BACCO
IN
TOSCANA.

BACCO
IN
TOSCANA.

DITIRAMBO

DI

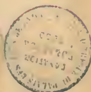
FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRVSCA

CON LE

ANNOTAZIONI.





IN FIRENZE, MDCLXXXV.

Per Piero Matini all' Insegna del Lion d'Oro.

Con licenza de' Superiori.

QVintus Mutius Scævola Augur, ut in rebus ſerijs Scævolam, ita & in ſcurrilibus luſibus hominem agebat, quem rerum natura continui laboris patientem eſſe non ſinit.

Valer. Max.

SOcrates, cui nulla pars ſapientiæ obſcura fuit, non erubuit tunc, cum interpoſita arundine cruribus ſuis, cum parvulis filiolis ludens ab Alcibiade riſus eſt.

Valer. Max.

E Con lo ſtil, ch' a' buon tempi fioria,
Poco da terra mi ſollevo, ed ergo.

Casa Son. 34.



BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



Ell' indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
A i colli Etruschi intorno ;
E colà dove Imperial Palagio
L' Augusta fronte inver le nubi inalza
Sù verdeggiante Prato
Con la vaga Arianna un dì sedea ,

E bevendo, e cantando
Al bell' Idolo suo così dicea.
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene;
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol, che in Ciel vedete;
E rimase avvinto, e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l' arterie, e i musculi;
E per chi s' invecchia, e langue
Prepariam vetri maiusculi;
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.

Bene-

Benedetto
Quel Claretto ,
Che si spilla in Avignone ,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto ;
Ma di quel , che sì puretto
Si vendemmia in Artimino ,
Vo trincarne più d' un tino ;
Ed in sì dolce , e nobile lavacro ,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera ,
Arianna mio Nume , a te consacro
Il tino , il fiasco , il botticin , la pevera.
Accusato ,
Tormentato ,
Condannato
Sia colui , che in Pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti ;
Infiniti
Capri , e Pecore
Si divorino quei tralci ,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo :

Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' Eroe, che nelle Vigne
Di Petraia, e di Castello
Piantò prima il Moscadello;
Or che stiamo in festa, e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo,
D' un Magliuolo,
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,

Ma

Ma non incappo
A berne il terzo :
Egli è un Vin ch' è tutto grazia ,
Ma però troppo mi ſazia .
Vn tal Vino
Lo deſtino
Per ſtravizzo , e per piacere
Delle Vergini severe ,
Che racchiuse in sacro loco
An di Veſta in cura il foco ;
Vn tal Vino
Lo deſtino
Per le Dame di Parigi ;
E per quelle ,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi :
Il Pisciancio del Cotone
Onde ricco è lo Scarlatti
Vo , che il bevan le Persone ,
Che non san fare i lor fatti .
Quel cotanto sdolcinato ,
Sì smaccato ,

Sco-

Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano;
E il mio detto vò, che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito Pignattelli;
E se in Roma al volgo piace
Glie lo lascio in santa pace:
E se ben Ciccio d'Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d'eloquenza
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino,
Che non sò s'è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea.
Del superbo Fasano *in compagnia,*
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato

Gire

Gire in trionfo al bel Sebeto intorno ;
Ed a quei Lauri , ond' ave il crine adorno
Anco intralciar la pampinosa vigna ,
Che lieta alligna in Posilippo , e in Ischia ;
E più avanti s' inoltra , e infin s' arrischia
Brandire il Tirso , e minacciarmi altero :
Ma con esso azzuffarmi ora non chero ;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo , e Minerva .
Forse avverrà , che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono ,
Allor vedrollo umiliato , e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo , e d' Ischia il nobil Greco ;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch' io sdegni , e beveremo in tresca
All' usanza Tedesca ;
E tra l' anfore vaste , e l' inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre , e spettator ben lieto
Il Marchese *gentil* dell' Oliveto .
Ma frattanto qui sull' Arno

Io di Pescia il Buriano ;
Il Trebbiano , il Colombano
Mi tracanno a piena mano :
Egli è il vero Oro potabile ,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile ;
Egli è d' Elena il Nepente,
Che fa stare il Mondo allegro .
Da i pensieri
Foschi , e neri
Sempre sciolto , e sempre esente .
Quindi avvien , che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai ;
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli Atomi tutti quanti , e ogni Corpusculo ,
E molto ben distinguere sapea
Dal matutino il vespertin Crepusculo ,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri , e la vertigine .
Quanto errando oh quanto va

Nel

Nel cercar la verità
Chi dal Vin lungi si stà !
Io stovvi appresso, ed or godendo acccrgcmi,
Che in bel color di fragola mátura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura;
Se il greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Ne mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco;
Lo sconcerti quanto sà
Voglio berne almen due Ciotole,
Perchè so mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano:
Non sia già, che il Cioccolatte

 V' ado-

V' adoprafsi , ovvero il Tè ,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me :
Beverei prima il veleno ,
Che un bicchier , che fosse pieno
Dell' amaro , e reo Caffè :
Colà tra gli Arabi ,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico ,
Sì nero , e torbido
Gli schiavi ingollino :
Giù nel Tartaro ,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono ,
E Tesifone , e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono ;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio
Mostra aver poco giudizio .
An giudizio , e non son gonzi
Quei Toscani Bevitori ,
Che tracannano gli umori

Della vaga, e della bionda,
Che di gioia i cuori inonda
Malvagia di Montegonzi:
Allor che per le fauci, e per l'esofago
Ella gorgoglia, e mormora
Mi fa nascer nel petto
Vn' indistinto, incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego è preziosa,
Odorosa
L' Ambra liquida Cretense;
Ma tropp' alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense,
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia:
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli
Ringentiliscan sù i Toscani colli
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.

Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore , o rado giugne
All' età vecchia , e barbogia :
Beva il Sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra ;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte :
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi , e quei Lapponi ;
Quei Lapponi son pur tangheri ,
Son pur sozzi nel lor bere ;
Solamente nel vedere ,
Mi farieno uscir de' gangheri :
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie ,
E il mio labbro profanato
Si purifichi , s' immerga ,
Si sommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno

Sì benigno ,
Che fiammeggia in Sansavino ;
O di quel che vermigliuzzo ,
Brillantuzzo
Fa superbo l' Aretino ,
Che lo alleva in Tregozzano ,
E tra' saßi di Giggiano .
Sarà forse più frizzante ,
Più razzente , e più piccante ,
O Coppier , se tu richiedi
Quell' Albano ,
Quel Vaiano ,
Che biondeggia ,
Che rosseggia
Là negli Orti del mio Redi .
Manna dal Ciel sù le tue trecce piova
Vigna gentil , che questa Ambrosia infondi ;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior , nuovi frutti , e nuove frondi ;
Vn Rio di latte in dolce foggia , e nuova
I saßi tuoi placidamente inondi :
Ne pigro giel , ne tempestosa piova

Ti

Ti perturbi giammai, ne mai ti sfrondi:
E 'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber con la secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù:
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un Brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto;
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.
Cantinette, e Cantinplore
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite Bombolette

Chiuse

Chiuse , e ſtrette tra le brine
Delle nevi criſtalline .
Son le nevi il quinto elemento ,
Che compongono il vero bevere :
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento :
Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa :
Venga pur da ogni Bicocca
Neve in chiocca ;
E voi Satiri lasciate
Tante frottole , e tanti riboboli ,
E del ghiaccio mi portate
Dalla Grotta del Monte di Boboli .
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo ,
Sgretolatelo ,
Infragnetelo ,
Stritolatelo
Finchè tutto ſi possa risolvere
In minuta freddiſsima polvere ,

Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato
Or ch'io son mortoassetato .
Del vin caldo s'io ne insacco
Dite pur , ch'io non son Bacco ,
Se giammai n'assaggio un Gotto
Dite pure , e vel perdono ,
Ch'io mi sono un vero Arlotto :
E quei , che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco ,
E poi pel suo gran cuore ardito , e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi :
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin, *che splende per Febea ghirlanda ,*
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica , acerba , e inevitabile ;
Ma se vivo costantissimo
Nel vo'erlo arcifreddissimo ,
Quei , che in Pindo è sovrano , e in Pindo gode
Glorie immortali , e al par di Febo ha i vanti ,
Quel gentil Filicaia *Inni di lode*
Sù la Cetera sua sempre mi canti ;
E al-

E altri Cigni ebrifestosi ;
Che di Lauro s'incoronino
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino ;
E rintuonino
Viva Bacco il nostro Re
Evoè
Evoè :
Evoè replichi a gara
Quella Turba sì preclara ,
Anzi quel Regio Senato ,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio , e dotto piato
La vè l'Etrusche voci , e cribra , e affina
La gran Maestra , e del parlar Regina ;
Ed il Segni *Segretario*
Scriva gli Atti al Calendario ,
E spediscane Courier
A Monsieur l'Abbè Regnier .
Che vino è quel colà
Ch'ha quel color dorè ?
La Malvagia sarà ,

Ch' al Trebbio onor già diè :
Ell' è davvero ell' è
Accostala un pò in quà ,
E colmane per me
Quella gran coppa là :
E' buona per mia fè ,
E molto a grè mi và :
Io bevo in sanità
Toscano Re di te .
Pria ch' io parli di te Re saggio , e forte
Lavo la bocca mia con quest' umore ,
Vmor , che dato al secol nostro in sorte
Spira gentil soavità d' odore .
Gran COSMO ascolta. A tue virtudi il Cielo
Quaggiù promette eternità di gloria ;
E gli oracoli miei , senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale Istoria .
Sazio poi d' anni , e di grandi Opre onusto ,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù , donde scendesti ,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee Stelle Astro novello ,

E Gio-

E Giove ſteſſo del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.
Al suon del Cembalo,
Al suon del Crotalo
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremeſi;
E mentre annaffione
L'aride viscere,
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo ſtrepito
Di Flauti, e Nacchere
Trescando intuonino
Strambotti, e Frottole
D' alto miſterio;

E l'ebre Menadi ,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone .
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto ,
E dal poggio vicino accordi , e suoni
Talabalacchi , Tamburacci , e Corni ;
E Cornamuse , e Pifferi , e Sveglioni ;
E tra cento Colascioni
Cento rozze Forosette ,
Strimpellando il Dabbuddà ,
Cantino , e ballino il Bombabà ;
E se cantandolo ,
Arciballandolo
Avvien , che stanchinsi ,
E per grandavida
Sete trafelinsi ,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi ,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole .

Mot-

Mottetti , e Cobbole ;
Sonetti , e Cantici ;
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora ,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi ;
E la maritino
Col dolce Mammolo ,
Che colà imbottasi
Dove salvatico
Il Magalotti *in mezzo al Solleone*
Trova l'autunno a quella stessa fonte ,
Anzi a quel Sasso , onde l'antico Esone
Diè nome , e fama al solitario Monte .
Questo nappo , che sembra una pozzanghera,
Colmo è d'un vin sì forte , e sì possente ,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti , e le mascelle sganghera :

Quasi

Quasi ben gonfio , e rapido torrente
Vrta il palato , e il gorgozzule inonda ;
E precipita in giù tanto fremente ,
Ch' appena il cape l' una , e l' altra sponda:
Madre gli fu quella scoscesa balza ,
Dove l' annoso Fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio , e più brillante
Verso l' occhio del Sole il fianco innalza :
Fiesole viva , e seco viva il nome
Del buon Salviati, *ed il suo bel Maiano ;*
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome ,
Ed io Lui sano preservo
Da ogni mal crudo , e protervo :
Ed intanto
Per mia gioia tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina
Vin di Val di Marina :
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno , e notte ,
Perchè so , che in pregio l' anno
Anco i Maestri di color , che sanno :

Ei

Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin, *ch' ha tante lingue in bocca;*
Se per sort' avverrà, che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli
Con la Ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano il savio Maggi:
Il savio Maggi *d' Ippocrene al fonte*
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Ne sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte:
Altre strade egli corse; E un bel sentiero
Rado, o nòn mai battuto aprì ver l' Etra,
Solo a i Numi, e agli Eroi nell' aurea Cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un Capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin Toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore

Con

Con le gote di mosto, e tinte, e piene
Il Pastor de Lemène :
Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori :
E le cose del Ciel più sante, e belle
Ora scrive a caratteri di stelle :
Ma quando aßidesi
Sotto una Rovere
Al suon del Zufolo
Cantando spippola
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede;
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' Olmi a' Fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,

Ma

Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola,
E per onta, e per ischerno
In eterno
Coronato ſia di Bietola;
E sul deſtrier del Vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroso, ed a bisdoſſo,
Da un' insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso,
E poscia avvinto in vergognoso loco
A i fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Queſta orribile beſtemmia.
Là d' Antinoro in sù quei colli alteri,
Ch' an dalle Rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D' un Canaiuol maturo
Spremo un moſto sì puro,

Che ne' vetri zampilla ,
Salta , spumeggia , e brilla !
E quando in bel paraggio
D'ogni altro vin lo assaggio ,
Sveglia nel petto mio
Vn certo non so che ,
Che non so dir s'egli è
O gioia , o pur desio :
Egli è un desio novello
Novel desio di bere ,
Che tanto più s'accresce
Quanto più vin si mesce :
Mescete o miei Compagni ,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi , e ci accompagni
Tutt' allegra , e festosa
Questa , che Pan somiglia
Capribarbicornipede famiglia .
Mescete sù mescete
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo ,
Quale è quel , ch' a diluvi oggi è venduto
Dal

Dal Cavalier dell' Ambra ,
Per ricomprarne poco muschio , ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un' odore
Sì delicato , e fino ,
Che sia più grato dell' odor del vino :
Mille inventa odori eletti ,
Fa ventagli , e guancialetti ,
Fa soavi profumiere ,
E ricchissime cunziere ,
Fa polvigli ,
Fa borsigli ,
Che per certo son perfetti .
Ma non trova il poverino
Odor , che agguagli il grande odor del vino .
Fin da' gioghi del Perù ,
E da' boschi del Tolù
Fa venire ,
Sto per dire ,
Mille droghe , e forse più ,
Ma non trova il poverino
Odor , che agguagli il grande odor del vino.

Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti; e nel celàbro,
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un pò dell' affricogno,
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione;
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa
Quello, che il nobil ALBIZI *dispensa,*
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare, e svelte:
Fa le menti chiare, e svelte
Anco quello,

Ch' ora

Ch'ora assaggio , e ne favello
Per sentenza senza appello ;
Ma ben pria di favellarne
Vo gustarne un'altra volta ,
Tu , Sileno , intanto ascolta .
Chi 'l crederia giammai ? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato ,
Dove tiene il Riccardi *alto domino*
In gran Palagio , e di grand'oro ornato
Ride un Vermiglio , che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte ;
Di Mezzomonte , ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno ,
Di quel molle Piropo almo , e giocondo
Gemma ben degna de' Corsini *Eroi ,*
Gemma dell'Arno , ed allegria del Mondo .
La rugiada di Rubino ,
Che in Valdarno i colli onora
Tanto odora ,
Che per lei suo pregio perde

La

La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde :
S'io ne bevo
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso ,
E nel canto sì m' accendo ,
Che pretendo , e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso ;
Dammi dunque dal Boccal d'oro
Quel Rubino , ch'è 'l mio tesoro ;
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore ,
Che saran via più soavi ,
E più grati di quel che è
Il buon vin di Gersolè ;
Quindi al suon d'una Ghironda ,
O d'un aurea Cennamella ,
Arianna idolo mio ,
Loderò tua chioma bionda ,
Loderò tua bocca bella :
Già s'avanza in me l'ardore ,

Già mi bolle dentro 'l seno
Vn veleno ,
Ch'è velen d'almo liquore ;
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core ;
Già nel bagno d'un bicchiere ,
Arianna Idolo amato ,
Mi vo far tuo Cavaliere
Cavalier sempre bagnato :
Per cagion di sì bell'Ordine
Senza scanddlo , o disordine
Su nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa ,
E tu gentil Consorte
Fatta meco immortal verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove .
Altri beva il Falerno , altri la Tolfa ,
Altri il sangue , che lacrima il Vesuvio ,
Vn gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel fumoso , e fervido diluvio :
Oggi vogl'io che regni entro a i miei vetri

La Verdea soavissima d' Arcetri :
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina
Si dia fondo alla Cantina .
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo , e alla Franzese ;
Su trinchiam Rincappellato
Con granella , e Soleggiato ;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato , e alla Sciotta ;
E tra noi gozzovigliando ,
Gavazzando
Gareggiamo a chi più imbotta ,
Imbottiam senza paura
Senza regola , o misura ;
Quando il vino è gentilissimo
Digeriscesi prestissimo ,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa :
E far fede ne potria
L' Anatomico Bellini ,

Se

Se dell' uve , e se de' vini
Far volesse Notomia :
Egli almeno , o Lingua mia ,
T' insegnò con sua bell' Arte
In qual parte
Di te ſtessa , e in qual vigore
Puoi guſtarne ogni sapore ;
Lingua mia già fatta scaltra
Guſta un pò guſta queſt' altro
Vin robuſto , che ſi vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti ,
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa , e non Broncone :
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone ,
Che per render la sua Vite
Di più grappoli feconda
Là ne' Monti del buon Chianti ,
Veramente Villanzone ,

 Mari-

Maritolla ad un Broncone .
Del buon Chianti il vin decrepito
Maeſtoso ,
Imperioso
Mi passeggia dentro il core ,
E ne scaccia senza ſtrepito
Ogni affanno , e ogni dolore ;
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano
Così grato in sen mi piove
Ch'Ambroſia , e Nettar non invidio a Giove .
Or queſto , che ſtillò dall'uve brune
Di vigne sassoſiſsime Toscane
Bevi , Arianna , e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Naiadi importune ,
Che saria
Gran follia ,
E bruttiſsimo peccato
Bevere il Carmignan quando è innacquato .
Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me :

Sia pur l'acqua o bianca, e fresca,
O ne' tonfani sia bruna
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,
Riottosa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio a i fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Ne l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago,
Ch' io per me non ne son vago:

E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito ,
Che bevessene un sol dito
Di mia man lo strozzerei :
Vadan pur vadano a svellere
La Cicoria , e i Raperonzoli ,
Certi magri Mediconzoli ,
Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere :
Io di lor non mi fido ,
Ne con essi mi affanno ,
Anzi di lor mi rido ,
Che con tanta lor acqua io sò ch'egli anno
Vn cervel così duro , e così tondo ,
Che quadrar nol potria ne meno in pratica
Del Viviani *il gran saper profondo*
Con tutta quanta la sua Matematica :
Da mia Masnada
Lungi sen vada
Ogni Bigoncia ,
Che d'acqua acconcia
Colma si stà :
L'acqua cedrata ,

Di

Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello :
De' Gelsomini
Non faccio bevande ,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini :
Dell' Aloscia , e del Candiero
Non ne bramo , e non ne chero :
I Sorbetti ancorchè ambrati ,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati ,
E da femmine leziose ;
Vino vino a ciascun bever bisogna ,
Se fuggir vuole ogni danno ,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso ,
E sol per gentilezza
Avallo questo , e poi quest' altro vaso .
E sì facendo del nevoso Cielo
Non temo il gielo ;

Ne

Ne mai nel più gran ghiado io m' imbacucco
Nel Zamberlucco ,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno , e freddoloso Redi .
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra ?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri ;
Ma se la terra comincia a tremare ,
E traballando minaccia disastri
Lascio la terra , mi salvo nel mare .
Vara vara quella Gondola
Più capace , e ben fornita ,
Ch' è la nostra favorita .
Su questa Nave ,
Che tempre ha di cristallo ,
E pur non pave
Del Mar cruccioso il ballo ,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto ,

Con-

Conforme io soglio ,
Di Brindisi nel Porto ,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia Barca .
Su voghiamo ,
Navighiamo ,
Navighiamo infino a Brindisi :
Arianna , Brindis Brindisi .
Oh bell' andare
Per Barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera !
Venticelli , e fresche Aurette
Dispiegando ali d' argento
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette ;
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i Naviganti a i balli .
Su voghiamo ,
Navighiamo ,
Navighiamo infino a Brindisi ;

Arian-

Arianna , Brindis Brindisi .
Passavoga , arranca , arranca ;
Che la ciurma non si stanca ,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi ,
Arianna , Brindis , Brindisi .
E se a te Brindisi io fo ,
Perchè a me faccia il buon prò
Ariannuccia , vaguccia , belluccia ,
Cantami un poco , e ricantami tu
Sulla mandòla la Cuccurucù
La Cuccurucù
La Cuccurucù
Sulla Mandòla la Cuccurucù .
Passa vo
Passa vo
Passavoga arranca arranca ,
Che la ciurma non si stanca ,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi ,
Arianna , Brindis Brindisi .

E se

E se a te ,
E se a te Brindisi io fo
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon prò
Il buon prò ,
Ariannuccia leggiadribelluccia ,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco , e ricantami tu
Sulla Viò
Sulla Viola la Cuccurucù
La Cuccurucù
Sulla Viola la Cuccurucù .
Or qual nera con fremiti orribile
Scatenossi tempesta fierissima ,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima ?
Su Nocchiero ardito , e fiero
Su Nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio ;
Ma già vinto ogni consiglio

Veggio rotti e remi , e sarte ,
E s'infurian tuttavia
Venti , e Mare in traversia .
Gitta spere omai per poppa ,
E rintoppa , à Marangone ,
L'Orcipoggia , e l'Artimone ;
Che la Nave se ne và
Colà dove è il finimondo ,
E forse anco un pò più in là .
Io non sò , quel ch'io mi dica ,
E nell'acque io non son pratico ;
Parmi ben , che il Ciel predica
Vn evento più rematico :
Scendon Sioni dall'aerea chiostra
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto ,
E per la lizza del ceruleo smalto
I Cavalli del Mare urtansi in giostra :
Ecco , oimè , ch'io mi mareggio ,
E m'avveggio ,
Che noi siam tutti perduti ,
Ecco , oimè , ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico ,

Delle

Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose ,
Ma mi sento un pò più scarico .
Allegrezza allegrezza io già rimiro ,
Per apportar salute al Legno infermo ,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L'Oricrinite Stelle di Santermo ,
Ah ! nò , nò , non sono Stelle ,
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini :
I buon vini son quegli , che acquetano
Le procelle sì fosche , e rubelle ,
Che nel lago del cor l'anime inquietano .
Satirelli
Ricciutelli ,
Satirelli or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato ,
Sterminato Calicione
Sarà sempre il mio Mignone ,
Ne m' importa se un tal Calice
Sia d' avorio , o sia di salice .

 O sia

O ſia d'oro arciricchiſsimo
Purchè ſia molto grandissimo .
Chi s' arriſica di bere
Ad un piccolo bicchiere
Fa la zuppa nel paniere :
Queſta altiera , queſta mia
Dionea Bottiglieria
Non raccetta , non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia :
Quei Bicchieri arrovesciati ,
E quei Gozzi ſtrangolati
Sono arneſi da ammalati :
Quelle Tazze spase , e piane
Son da genti poco sane :
Caraffini ,
Buffoncini ,
Zampilletti , e Borbottini
Son traſtulli da bambini :
Son minuzie , che raccattole ,
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne Scarabattole
Delle Donne Fiorentine ,

Voglio

Voglio dir non delle Dame ,
Ma bensì delle Pedine .
In quel Vetro , che chiamasi il Tonfano
Scherzan le grazie , e vi trionfano ;
Ognun colmilo , ognun votilo ,
Ma di che si colmerà ?
Bella Arianna con bianca mano
Versa la Manna di Montepulciano
Colmane il Tonfano , e porgilo a mè ,
Questo liquore , che sdrucciola al core
O come l' ugola e baciami , e mordemi !
O come in lacrime gli occhi disciogliemi !
Me ne strasecolo , me ne strabilio ,
E fatto estatico vo in visibilio .
Onde ogniun , che di Lieo
Riverente il nome adora ,
Ascolti questo altissimo decreto ,
Che Bassareo pronunzia , e gli dia fè .
MONTEPULCIANO D'OGNI VINO E' IL RE .
A così lieti accenti
D'edere , e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti

Le

Le festose Baccanti ;
Ma i Satiri , che avean bevuto a isonne,
Si sdraiaron sull' erbetta
Tutti cotti come Monne .

F I N E .



ANNO-

ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO REDI
ARETINO
ACCADEMICO DELLA CRVSCA
AL DITIRAMBO.

ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO REDI
ARETINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
AL DITIRAMBO.

Pag. 1. Vers. 1.



Ell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino. Molti Poeti Latini, e Greci anno dato a Bacco il titolo di Domatore dell' India, e con questo lo circoscrive il *Ronsardo* nell'Inno delle lodi della Francia.

Plus qu' en nul lieu dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un' Epigramma d'incerto Autore sopra Bacco, contenente, oltre al primo verso, tanti versi quante sono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali versi ha parole, che cominciano dalla stessa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco, al verso della lettera I., che è tessuto di tutte parole, che

A prin-

principiano per I., è chiamato tra gli altri titoli distruggitore degl' Indi , cioè ἰνδολέτης .
Il verso intero si è

Ἰνδολέτην . ἱμερτοὶ . ἰοπλόκον εἰραφιώτην .

In cui osservo la licenza del Poeta , che non gli sovvenendo parola , per finire il verso , la quale cominciasse da Iota, si servì d'una, che cominciasse da ει dittongo . Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma, o piuttosto Inno, sopra Bacco, e 'l tempo in cui visse ; e si ritrovasse essere de' tempi buoni, o vicini a quegli ; potrebbe non poco avvalorare l'opinione d' un Moderno , il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci , seguitata in gran parte dagl' Italiani , e rifiutata dagli Oltramontani , esser buona , e legittima ; e tra l' altre esser buono il pronunziare il dittongo ει, come se fosse una sola lettera , ed un semplice Iota . Ma temo forte , anzi lo credo fermamente , che quest' Inno sia così stato capricciosamente composto da alcuno de' secoli bassi , quando già s'era alterata la schietta , e naturale pronunzia de' Greci , e formatasene quella , che oggi è comune tra loro . Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere , e di versi non se ne leggono , per quanto a me pare, tra l'antiche .

P. 1. V. 5. *Imperial Palagio*

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dalla Serenifs. Arciduchessa Maria

Mad-

Maddalena d'Austria Granduchessa di Toscana, e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse, come si legge in una Cartella posta sopra la porta del Palazzo di essa Villa, posseduta oggi dalla Serenifs. Granduchessa Vittoria della Rovere moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Serenifs. Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante.

Villa Imperialis ab Austriacis
Augustis nomen consecuta
Futuræ Magnæ Duces Etruriæ
Vestro ocio, delicijsque
Æternum inserviat.

P. 1. V. 8. *Arianna*

Molti degli Scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzator Fiorentino dell' Epistole d'*Ovidio* nel Prologo dell'Epistola di Fedra a Ippolito. *E poichè Teseo fu giunto, Adriana innamorò di lui*. E appresso *Ma Teseo non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra*. E ivi medesimo *Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno*. Nel principio della Lettera di Arianna a Teseo. *Alcuna delle fiere bestie non è tanto crudele, quanto tu Teseo fosti inverso di me Adriana*. *Bernardo Giambullari* nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo

Come fe d'Adriana poveretta

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non aresti Adriana lasciata

Su l'isoletta in tanta passione

Il *Petrarca* nel Trionfo d'Amore Cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna

Dissero ancora *Andriana*. Nel sopracitato Prologo. *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti ebbe, di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali fu Androgeo, Andriana, e Fedra*. E nel Prologo della Pistola d'Arianna a Teseo. *Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in su la diserta Isola*. Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiugnevano la lettera n. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Ensiona* in vece di *Esione*. In Ricordano Malespini Cap. 5. *Anseraco, Ansiona, Giansone* per *Assaraco, Esione, Giasone*. In *Gio. Villani* Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco, Anson, Ansiona*, e Cap. 12. *Anceste* per *Assaraco, Esone, Esione, Aceste*. Nel Prologo della Pistola di Medea. *Dappoichè Giansone figliuolo di Ensone ebbe conquistato lo ricco Vello dell'oro, ec.* In due antichissimi Manuscritti della Pistola di *San Girolamo* a Eustochio, volgarizzata da *Fra Domenico Cavalca* Pisano dell'Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un'antichissimo Manuscritto intitolato Fioretti di San Francesco. *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suoi compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia*.

P. 2. V. 3. *Se dell' uve il Sangue amabile*
Nel Cantico di Moisè Deuter. 32. 14. *Sanguinem uvæ biberet meracissimum*. Nell'Ecclesiast. 50. 16. *Porrexit manum suam in libatione, & libavit de sanguine uvæ.* Nel 1. de' Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uvæ, & mori:* *Giuffredi di Tolosa* Poeta Provenzale

Vueillh el sang del racin,
Cal cor platz en ioi en rire

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno. *Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terræ*, ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terræ*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che Bacco banchettato da un pastore Tirio gli dia da bere del vino; e che il pastore dopo averlo assaggiato interroghi Bacco. *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e che Bacco gli risponda. *Questo è sangue di grappoli* τοῦτό ἐστ' ἆιμα βοτρύων. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle Ballatelle

Tosto che per le vene erra ondeggiando
Delle bell'uve il sangue.

Romolo Bertini nelle Poesie manoscritte

Ma se non va delle bell'uve il sangue
Per le mie vene a riscaldarmi il petto
E' morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidisce, e langue.

Francesco Maria Gualterotti nel Ditirambo intitolato La Morte d'Orfeo

Statinvernar possa in cucina
Chi non ama ,
Chi non brama
Questo sangue di cantina

In Toscana sogliamo dire per proverbio. Il buon vino fa buon sangue , e per parlar con *Galeno* χρηστοῦ ἅιματος ἐςὶ γεννητικός

P. 2. V. 7. *Sì bel sangue è un raggio acceso*
Di quel Sol , che in Ciel vedete

Il Divino Poeta *Dante* nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol , che si fa vino
Giunto all' umor , che dalla vite cola .

Vn non molto dissimil pensiero pare , che avesse *Empedocle* , il quale opinò , che le Piante fossero figliuole della terra , ed i loro frutti nascessero di fuoco , e di acqua , come si può leggere nell' Autore , chi chi sia, della Storia Filosofica attribuita a *Galeno* verso il fine . *Ateneo* Lib. 11. cita Euripide , che dice , che uno de' Cavalli del Sole nominato l'Acceso , è quello , che fa maturar l'uve , e che da lui il vino sia chiamato αἴθοψ cioè *ardente* , *o nero* . Da *Sabino* Poeta nell' Antologia Lib. 6. vien chiamato il vino γάνος , con la qual parola si significa l' allegria , e il lume , o splendore , che partorisce allegria

——— ἀέξετε δ' αἰεὶ
Καὶ ἀγέλην . νύμφαι , πίδακα . βάκχε , γάνος .

E *Sui-*

E *Suida* alla lettera Γ. *γανόων. λελαμπρισμένος*. E immediatamente ſoggiugne *γάνος. ὁ οἶνος*, e per eſempio cita queſto medeſimo verſo di *Sabino παί ἀγέλην* ec. Al qual eſempio di Sabino ſe ne può aggiugnere un'altro di *Euripide* nel Ciclope, da cui per avventura *Sabino* lo preſe: ove Vliſſe dice al Ciclopo, per mettergli volontà di bere. Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, allegrezza di Bacco, e ſplendore. Lo ſteſso. Euripide nelle Baccanti

Ὁπόταν βότρυος ἔλθη
Γάνος ἐν δαιτὶ θεῶν.

Vn'altro eſemplo ne ſomminiſtra *Macrobio* Saturn. Lib. 5. Cap. 21. preſo dall'Andromeda, ovvero Andromaca, del medeſimo Euripide.

P. 2. V. 9. *E rimaſe avvinto, e preſo*

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' granelli dell'uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non ſon queſte Baie.

P. 2. V. 13. *E per chi s'invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio. Il vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illuſtrarſi con quel verſo di *Macedonio*, che ſi legge tra gli Epigrammi Greci

Οὔθατος ἐκ βοτρύων ξανθὸν ἄμελξε γάνος.

Dove il grappolo è detto la poppa, da cui ſi mugne il vino. *L'Alamanni* Colt. Lib. 3.

Ch'è sì chiaro a ciaſcun: che'l Mondo canta,
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, e l'umor, le forze, e l'Alma

P. 2.

P. 2. V. 14. *Vetri maiùscoli*

Vetro per vaso da bere fu usato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla V. Cioncare. *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei, cionca, e ricionca. Bernardo Giambull.* Ciriff. Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.

Romolo Bertini. Poes. Manos.

Versate pur versate
Anfore preziose in questi vetri
Manna di Chianti, e nettare d'Arcetri.

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Rossi* già Segretario dell'*Accademia della Crusca* chiamato l'Inferigno in vna sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell'anno 1593. *Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la Vetriuola andò attorno; e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.*

P. 2. V. 21. *E bevendo, e ribevendo*
I pensier mandiamo in bando

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci λυᾶιος, ma da Anacreonte λυσίερων perchè libera dalle cure noiose. Nel secondo Lib. dell'Antolog.

ὥσομεν ἀνδροφόνον φροντίδα τᾶις φίαλαις
Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il *Chiabrera* gentilmente

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri

Vedi *Tibul.* Lib. 3. Eleg. ult. ed *Orazio* Od. 7. Lib. 1.

Od.

Od. 11. Lib. 2. Vedi altresì *Stasino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle Cose di Cipro citato da *Ateneo* nel principio del Libro secondo

Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei
Ottimo a dissipar l'umane cure

P. 3. V. 3. *Questo vasto Bellicone*

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *VVilkomb*, o, *VVilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da' Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don *Francesco de Quevedo* nella Fantasia intitolata. Fortuna con seso.

Aparecioron alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambrosia.

P. 3. V. 7. *Si vendemmia in Artimino.*

Villa del Serenissimo Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de' Daini, e di altri salvaggiumi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali a giudizio degl' intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello assai forte, di cui più volte fa menzione *Gio. Villani*. Oggi il Castello è distrutto, ed il posto dove prima era situato chiamasi *Artimino Vecchio*.

P. 3. V. 8. *Vo trincarne più d' un tino*

Nel Ciclope d' *Euripide* domandando esso Ciclopo a Sileno, se il desinare era all' ordine, e se i vasi, per bere il latte, eran pieni. Sileno gli risponde, che,

ſe voleſſe, ne potrebbe trincare un' intero doglio.

ΚΥ. ἦ καὶ γαλακτός εἰσι κρατῆρες πλέῳ;
ΣΙΛ. ὥστ' ἐκπιεῖν γέ κ' ἢν θέλῃς, ὅλον πίθον

P. 3. V. 10. *Mentre il Polmone mio tutto s'abbevera.* Ad imitazione d' *Alceo* Poeta greco, che diſſe *τέγγε πνεύμονας οἴνῳ annaffia i Polmoni col vino. Platone*, forſe poco pratico nella Notomia, inſegnò nel Timeo, che i Polmoni ſono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* gramatico appreſſo di *Ateneo* volle, che *Omero* foſse il primo, il quale aveſse una così fatta opinione. L'ebbero parimente tra gli antichi greci molti uomini per altro dottiſſimi, e particolarmente *Eupoli*, *Pratagora*, *Eratoſtene*, *Euripide*, *Euſtazio* appreſſo di *Macrobio*, *Filiſtione Locrenſe* Medico, e *Dioſippo*: l'Autore del Libro intitolato *περὶ καρδίης*, attribuito falſamente ad *Ipocrate*, fu un poco più ritenuto, e forſe ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello ſtomaco, ed una piccola particella ne vada a' Polmoni; e lo volle perſuadere con una certa ſua eſperienza di dar bere ad un porco ben' aſſetato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi ſubito l'aſpera arteria, e ſi troverà, dice egli, la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se queſta eſperienza ſia vera, o nò, non è da favellarne quì. Da quell'Autore imparò forſe *Maeſtro Domenico di Maeſtro Bandino d'Arezzo*, quando nel *Trattatello* manu-

manuscritto de Pulmonibus ebbe a scrivere. *Dum animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis cannæ.* Fra Iacopone da Todi, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della poesia toscana, in una sua Satira, che tra le stampate è la decimasesta.

Bevo, e 'nfondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio* Saturnal. Lib. 7. Cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. Osser. Lib. 1. Cap. 22.

P. 3. V. 11. *Arianna, mio nume, a te consacro*
Il tino, ec.

In un' Epigramma d' *Eratostene* nel Lib. 6. dell' *Antologia* Senofonte consacra un doglio voto a Bacco, pregandolo ad accettarlo volentieri, poichè non ha altro da offerirgli.

Οινοπόταις Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἄνθετο Βάκχῳ.
Δέχνυσο δ' εὐμενέως. ἄλλο γάρ οὐδεν ἔχει.

Debbo questo luogo alla cortesia dell' Eruditiss. *sig. Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell' Idioma Latino.

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe, Bacche;
Namque aliud, quod det non habet ille tibi.

P. 3. V. 12. *Pevera*

La *Pevera* è un' istrumento per lo più di legno, che serve in vece d' Imbuto, quando co' Barili si versa il vino nella Botte. *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce

 nuo-

nuova in Toſcana. La trovo in Autori antichi, e particolarmente in un' antichiſſimo Libro manuſcritto di Maſcalcia. *E ſe non ai altro ſtrumento, prendi una Pevera da imbottare con la canna torta.* Coſa differentiſſima dalla *Pevera* appreſſo gli Antichi ſi è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Cruſca*, è un' intingolo fatto di varj ingredienti con peverada; E la *Peverada* ſi è quell' acqua, nella quale è cotta la carne; e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; Ed allora quando queſt' Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo ſolevano comunemente mettere in tutte le mineſtre; Ma oggi tal condimento è rimaſo al Volgo.

P. 3. V. 16. *In pian di Lecore*

Lecore Villata poſta nel più baſſo piano in vicinanza di Firenze. Onde *vino di Lecore* paſſa in proverbio per vino deboliſſimo, e di niuna ſtima; e' ſuol eſſer proverbiato col dirſi, che fa ſulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell' acqua. Tra le Leggi antiche della Città di Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva ſeveramente nelle pianure baſſe deſtinate alla ſementa de' grani.

Pag. 3. V. 17. *Prim' osò piantar le viti*

Coſtume è de Poeti prenderſela co' primi, che ritrovarono quella tal coſa, che eſſi pongonſi a biaſimare, o che ſtimano eſſer nocevole, o diſutile al mondo. *Tibul.* Lib. 1.

Iam

Iam tua qui Venerem docuisti vendere primus
Quisquis es infelix, urgeat ossa lapis

Vedi altrove nel medesimo Libro, e nel 3. Vedi *Oraz.* Lib. 1. Od. 3.

P. 3. V. 19. *Capri, e Pecore*
Si divorino quei tralci

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morso di questi animali.

Frigora nec tantum canà concreta pruinà,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.

Libr. Cur. malat. manuscritto. *Come il dente della Capra è velenoso alla vite, così lo dente dell' uomo adirato è velenoso all' uomo.*

P. 4. V. 5. *Di Petraia, e di Castello*

La Petraia, e Castello son due Ville della Casa Serenifs. di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall'Isole più celebri dell' Arcipelago.

P. 4. V. 6. *Piantò prima il Moscadello*

In una Traduzione Franzese di *Palladio* fatta da *Gio. Darces* stampata in Parigi l'anno 1554. Nel Febbraio al Tit. 9. ove l'Autore dice *Sunt & apianæ præcipuæ* il Traduttore rende così *Nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa Postilla *Les vignes Mu-*

Muscadettes ont pris le nom d'Apianes, des mousches a miel, quæ nous appellons Apes. Aggiugni *Plinio* Lib. 14. Cap. 2 *Apianis uvis apes dedere cognomen, præcipuè earum avidæ*. *Papia* citato dal *Ferrari* alla V. Moscato Moscatello. *Uvæ Apianæ dulce vinum faciunt, quas nisi cito legas, a Vespis, & Apibus infestantur, unde & dicuntur*. Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie *Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti* a Car. 53. della prima Ediz. Fiorentina del 1668. *Non è però che le Vespe non vivano ancora di fiori, e di frutti e freschi, e secchi; ma l'uva, ed in particolare la Moscadella troppo ingordamente la divorano, come ne fan testimonianza Cointo Smirneo, e Nicandro negli Alessifarmaci, e si vede tutto giorno per esperienza*. Vedi *Egidio Menagio* Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla V. Moscadella, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello. Nome d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di Moscado, onde Moscadello il suo vino*.

P. 4. V. 7. *In giolito*

Stare in giolito vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco; e per lo più dicesi delle galere, quando si trattengono nella Darsena, o nel Porto; e de' Vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Iolito*.

P. 4. V. 8. *Bei di questo bel Crisolito*

Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio*. *Ambra liquida Cretense*. *Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono propri nostri Toscani, ne vi si ardi-

ardirono, per quanto io mi ricordi, ne i Greci, ne i Latini: Solamente quando io leggo in *Virgilio* Eneid. Lib. 7.

——— & in lento luctantur marmore tonsæ

mi si rappresenta un traslato simile, chiamando egli il mare in quel Verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente, siccome molte altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra Ati, disse verso la fine di essi Versi *Marmora Pelagi* per l'acqua del mare.

Pag. 4. V. 9. *Ch'è figliuolo d'un magliuolo*

Anacreonte, o chi sia l'Autore della Canzone *εἰς διόνυσον*, attribuita ad Anacreonte.

γόνον ἀμπέλου τὸν οἶνον

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle Nemee

Αργυρέαισι δὲ νώμα-
σω φιάλαισι βιατὰν
ἀμπέλου παῖδ'

Madre del vino fu chiamata la vite da Cinea Ambasciadore del Re Pirro a Romani, il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle Stelle, scherzò sul sapore del vino bruschetto, anzi che nò; con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Ariciæ ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facetè lusisse in austeriorem gustum vini; merito matrem eius pendere in tam alta cruce. Plin. Lib.* 14. *Cap.* 1. *Achille Tazio* similmente chiama la vite

la vite τῶν ὄινων μήτερα Ed in S. Matteo Cap. 27. quel γέννημα ἀμπέλου si è lo stesso, che γόνος ἀμπέλου.

P. 4. V. 15. *Giovinezza*

Alcuni gramatici anno voluto dire, che la voce *Giovinezza* sia solamente delle Scritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S' ingannarono. Dante stampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca* Purg. 20.

Per condurre ad onor lor giovinezza

Lapo Gianni manuscritto

Per giovinezza sembri uno bambino

Fra Giord. manuscritto. Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso. Potrei addurne molti, e molti esempli degli antichi Testi a penna.

P. 4. V. 16. *Parrai Venere stessissima*

Aristofane nel Pluto Att. 1. Sc. 2. per ischerzo, come vuole *Suida*, e alla comica, disse αὐτότατος. Lo stesso dice l'antico *Scoliaste di Aristofane*, cui per avventura in questo luogo, copiò *Suida*, come è sua usanza il copiare gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo αὐτότατος negli Scrittori di prosa; ma bensì un simile, cioè μονώτατος, il che è come se noi dicessimo *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa commedia, *Plauto* disse *ipsissimus*, che corrisponde al greco αὐτότατος. Nelle antiche Prediche di *Fra Giordano* manuscritte leggo. *Si accorse esser lui luissimo*.

P. 4.

P. 4. V. 22. *Ne chieggio un nappo*

I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero dal Sassonico *Hnaep*. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell'antico *Libro della cura delle malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zucchero Bencivenni*, trovo *Anappo* in vece di Nappo. *Stea per tre ore in uno Anappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il Nappo è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 5. V. 21. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello*

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade & doucereux*, e il quale *n'avoit rien qu'un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merto, dice *Albana Urbi vicina praedulcia, ac rara in austero*. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intender *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell'Epigramma si rende

 molto

molto ragionevole lo ſpiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toſcana un dettato

Vino amaro
Tienlo caro.

il che s'intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell'auſtero. Tutta volta laſciando il parlar da ſcherzo, non ſia ch'io voglia biaſimare il *Piſciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo ſteſſo vino di quello, che in Frenze ſi appella *Piſciancio*.

P. 6. V. 5. *Scartabelli*

Gli antichi diſſero *Cartabello*, e ſe ne valſero in ſentimento di Libro di pregio *Fr. Gior.* Pred. *Lo ſcrive nel ſuo Cartabello ſopra il Geneſi il Maeſtro Aleſſandro*. Tratt. Aſtin. *Tutti gli antichi ſavi ne' loro Filoſofali Cartabelli lo anno ſcritto*

P. 6. V. 6. *L'erudito Pignattelli*

Intende del Signor *Stefano Pignattelli* Cavalier Romano mio riveritiſſimo amico, e Litterato di maniere gentiliſſime, come ne fanno fede i Libri, che ha ſtampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell'animo, che la bellezza del corpo* dedicato al Nome immortale della Maeſtà di Criſtina Regina di Svezia.

P. 6. V. 9. *Ciccio d'Andrea*

Queſti ſi è il Signor *Don Franceſco di Andrea* nobiliſſimo Avvocato Napolitano, anch'eſſo mio riveritiſſimo amico, che altamente poſſiede tutte le belle Arti, e tutte le belle ſcienze, che in un'animo nobile poſſono allignare.

P. 6.

P. 6. V. 10. *Con amabile fierezza*
Con terribile dolcezza

Claudiano nel Panegirico, che egli fa in lode di Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui

Quantus in ore pater! radiat quam torva voluptas
Frontis, & augusti maiestas grata pudoris!

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza*. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell'età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell'uomo, che è nel vigore dell'età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità* ἡδὺν δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φοβερότητος. L'Oratore ancora nel suo dire dee aver un'ornamento maestoso, vna soavità soda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator; nec tamen potest aliter esse, vt suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem atque decoctam*. Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 6. V. 12. *Tra gran tuoni d'Eloquenza*

Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli Acarnesi At. 2. Sc. 5.

ἤστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα
Tonabat, fulgurabat, permiscebat Græciam

Questo Verso senza niuna adulazione si adatta all' Eloquenza del Signor *Don Francesco di Andrea*.

P. 6. V. 15. *Quel d'Aversa acido Asprino,*
Che non sò s'è agresto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap. 6. racconta di Tiberio Imperatore, che il Vino di Surriento non lo soleva degnare del nome di vino, ma gli dava titolo d'un'aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava Caio detto Caligula *Tiberius Cæsar dicebat consensisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum. Caius Cesar, qui successit illi, nobilem vappam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell'uve d'aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul Vesuvio, e nelle colline medesime di Surriento. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uvæ semper geminæ dedere, asperrimus sapor, sed vires præcipuæ. Ex ijs minor Austro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus.* Il moderno Asprino di Napoli è lodato, ed è messo in compagnia della Lagrima, e del Greco da *Felippo Sgruttendio* nella sua Tiorba a Taccone nella Corda nona della Canzone intitolara. Le Grolie di Carneuale.

Ma sulo avantete
De chella lagrema,
Pe chi, aimmè, sospiro sì
De lo Posileco,
Grieco, ed Asprino, ec.

E *Gian Alessio Abbatutis* nell'Egloga terza delle Muse Napolitane.

Ca trovo ciento sorte
De vine da stordire,
C'hanno tutte li nomme appropriate

L'Aspri-

L' Asprinio aspro a lo gusto
La Larema, che face lagremare, ec.

P. 6. V. 18. *Del superbo Fasano in compagnia*

Il Signor *Gabbriello Fasano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la Gerusalemme liberata del *Tasso* in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il Ditirambo, e fingendo di essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico ebbe a dire. *Voglio fa venì Bacco a Posileco, e le voglio fa vedè, che differenza n'c'è tra li vini nuostri, e le Pisciazzelle de Toscana.*

P. 6. V. 20. *Che del buon vino al par di me s'intende.*

Gl'intendenti de' vini, e gli assaggiatori son detti con un nuovo, e galante vocabolo οἰνόπται da *Fiorentino* uno degli Autori Geoponici al Lib. 7. e l'assaggiare i vini οἰνογευστεῖν, e son quest'esse le sue parole οἱ δὲ ἔμπειροι οἰνόπται τοῦ νότου μᾶλλον πνέοντος οἰνογευστοῦσιν delle quali parole ce ne da la traduzione *Pier Crescenzio* al Cap. 36. del Lib. 4. *Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all'Austro gli assaggiano.* Ho detto, che ce ne da la traduzione *Pier Crescenzio*; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte, quasi a parola per parola, dal Lib. 7. delle Geoponiche. Vero è che il *Crescenzio* non vide i Greci; ma bensì una traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. viene a darci notizia, e di questa vecchia Tra-

duzione

duzione Latina, e insieme del suo prendere da quella l'eruditissimo Signor *Anton Maria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente conietturando, che quel soprammentovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da Giustiniano. *Quel Burgundio*, dice il Signor Salvini, *citato sempre da Pier Crescenzio ne' capitoli, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geoponici, io l'ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò, che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. de claris Legum Interpretibus chiama Berguntio.* Iura ergo græce conscripta, *dice egli*, Berguntio Pisanus Leonis Iurisconsulti avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. *Questo Odofredo fu discepolo di Azone, e fiorì circa il 1250. come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge illustri. Era adunque in que' tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, così anche aver tradotto i Geoponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.*

P. 7. V. 3. *Anco intralciar la pampinosa vigna*

Qui Vigna vale lo stesso, che vite, nel medesimo modo, che appresso i Greci *ἡ ἄμπελος*, e appresso i Franzesi *la Veigne* significa e vite, e vi-

gna;

gna ; Ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni autori Toscani. Ne porterò qui un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca Pistol. 86. *Prendea il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra*. Il Testo Latino dice *Illud etiam nunc vidi vitem ex arbusto suo annosam transferri*.

P. 8. V. 1. *Io di Pescia il Buriano*

Forse il Buriano è fatto dell'uve di quella tazza di cui Pier Crescenzio 4. 3. 10. *Ed è un'altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce*.

P. 8. V. 4. *Egli è il vero Oro potabile*

Vn pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d'un Poeta Turco tra Libri Orientali manuscritti del Serenifs. Granduca Cosimo III. mio Signore

Ibrik zerden sakia laal mezabi Kil revan
Altun olur isciunij tamam kibrit ahmar ghendidur
Kaher zemanunij desi itmez isaki deva
Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur
Dal boccal d'oro, o Coppiere, fa correre il Rubino fonduto
Tutt'oro sarà la tua opera, perchè questo è il vero zolfo dell'Alchimia
Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina
Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima

Debbo questo luogo al sig. *Bartolomeo d'Erbellot* gran Litterato Franzese, e versatissimo in tutte le Lingue Orientali.

P. 8.

P. 8. V. 7. *Egli è d'Elena il Nepente*

Questa medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamna moglie di Tone colà nell'Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la Borrana, e *Plinio* l'Elenio, vien descritta da *Omero* nel 4. dell'Vlissea al verso 220.

P. 8. V. 15. *Il buon vecchio Rucellai*

Allude a' Dialoghi filosofici del Signor *Cavaliere Orazio Rucellai* Priore di Firenze: E perchè non sono per ancora stampati, e si conservano manuscritti appresso il Signor *Priore Luigi* suo figlio, mi fo lecito portar qui l'Argumento di quella degna, e nobilissima Opera.

I Dialoghi sotto nome dell'Imperfetto Accademico della Crusca pigliano il motivo dall'indirizzare i figliuoli nella via della Virtù, tra quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi. Questi sono disposti in tre Villeggiature Tusculana, Albana, e Tiburtina; ciascuna delle quali è divisa in varie Gite di ricreazioni studiose, e queste ne' Dialoghi. L'occasione di esse Villeggiature si assegna al Contagio, nel cui tempo si finge dall'Autore, che molte conversazioni di Vomini Eruditi ritirati in quelle buone arie, si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; Tra' quali, per mantenitor del discorso, s'introduce Don Raffaello Magiotti, come Vomo versato in alte scienze; e fuori che l'Imperfetto, e Luigi, i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi, or l'una or l'altra di quelle persone Erudite s'introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio, e co' talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due propo-

proposizioni; Hoc unum scio quod nihil scio, *e* Nosce te ipsum, *la prima di Socrate, e l'altra, che dalla Gentilità s'attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo. La prima ch'è contenuta dalla Villeggiatura Tusculana, si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi, e più reputati filosofanti, d'intorno a' principj universali, che sì variamente e' si sono immaginati della Filosofia naturale; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate. Nella Villeggiatura Albana si tratta dell'anima, e delle sue potenze, sì come degli organi, e degl'istrumenti per cui, e dove esse si maneggiano, che per ciò discorrendosi della Notomia, si vengono a distinguere quali strumenti servano agli appetiti, & a' sensi, e quali alla mente, e all'intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione si passa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s'indirizzano le dette operazioni al conseguimento della Virtù, e allo sfuggimento del vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo con esso il conoscimento di noi medesimi s'impara a distinguere il fine a cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopraddetti Dialoghi si favella distesamente dell'una, e dell'altra Filosofia naturale, e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d'intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; Traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da' termini delle scuole; e riducendola,*

 cendola,

cendola, il più che si può, a discorsi facili, e familiari. L'Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all'Argomento: E perchè questo Virtuosissimo Cavaliere non solamente nelle Prose filosofiche, ma ancora nella Poesia era gentilissimo, e pieno di altissimi pensieri, voglio farmi lecito di soggiugner qui, come per saggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Platonico. Che Dio creasse l'anime particolari degli Vomini degli avanzi dell'anima Vniversale del Mondo.

Con eterne faville il Sommo Sole
Suo divino valor nel Mondo accese,
E quell'alta ragion dal Ciel discese,
Che spirto infuse a così vasta mole.
Ma perchè sì bell'opra adempir vuole
I preziosi avanzi in man riprese,
E vostra Alma gentil formarne intese
Con divine virtudi al Mondo sole.
E se ben mille, e mille altri compose
Spiriti accesi da suo ardente zelo
Qualche raggio più vivo in voi nascose,
E 'n porgervi Natura il mortal velo
Tanta chiarezza ed armonia vi pose,
Che ben traspare in lui, che cosa è 'l Cielo.

P. 8. V. 20. *Ed additava d'onde avesse origine*
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.

L'*Alamanni* Colt. Lib. 3. dice del vino

Ma l'ingegno, il discorso, e l'altre parti,
Che dell'animo son, risveglia

E appresso

Questo ci mostra in Ciel le stelle, e i poli,
I cerchi, e gli animai, che van d'intorno,
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella sua, degli altri i passi;
I dolor d'Orion, del can la rabbia.

P. 8. V. 22. *Quanto errando oh quanto va*
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si stà!

Presso *Ateneo* Lib. 1. vien fatta menzione del Proverbio οἶνος καὶ ἀλήθεια, del quale si servì *Teocrito* Idill. 35. che così comincia

Οἶνος, ὦ φίλε παῖ λέγεται, καὶ ἀλαθέα.

Tanto è a dir vino, che verità *Plin.* Lib. 14. 22. *Vulgoque veritas iam attributa vino est*. Noi Toscani abbiamo un Proverbio. *La tavola è una mezza colla.*

P. 9. V. 4. *Che in bel color di fragola matura*

Questo forse è quel colore di vino, che *Plin.* Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno. *Colores vinis quatuor albus, fulvus, sanguineus, niger. Il Chiabrera*

Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa

P. 9. V. 5. *La Barbarossa allettami*

E' un vino gentile, scarico di colore, d'un vitigno particolare per lo più del contado di Pescia.

P. 9. V. 14. *Voglio berne almen due Ciotole*

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l'abbiccì di varie fogge di bicchieri alla lettera K. pone un tal nome κοτύλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile a una conca, o vaso da lavarsi, differente dal Calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce κύλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi abbiamo senz'alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all'Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monosini*, che deduce *Ciotola* dal Greco κώθων. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 9. V. 20. *A quel mal porgo un soccorso*

Euripide nelle Baccanti dice, che non v'è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino.

—— οὐδ' ἔστιν ἄλλο φάρμακον πόνων

E *Varrone* nella Satira, che egli intitolò. Est modus matulæ περὶ μέθης volle dire, che *vino nihil iucundius quidquam cluit. Hæc ad ægritudinem medendam invenerunt*.

P. 9. V. 22. *Non sia già, che il Cioccolatte*

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zucchero. Così fatta confezione messa nell'acqua bollente con la giunta di nuovo Zucchero serve di bevanda a' Popoli Americani della nuova Spagna. E di là traportatone l'uso in Europa è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Case de' Nobili, credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù profittevoli alla sanità. La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal' uso. E veramente in Ispagna vi si manipola il Cioccolatte di tutta perfezione; ma alla perfezione Spagnuola è stato a'nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non so] che di più squisita gentilezza, per la novità degl'Ingredienti Europei, essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de' Cedrati, e de' Limoncelli, e l'odore gentilissimo del Gelsomino, che mescolato con la Cannella, con le Vainiglie, con l'Ambra, e col Muschio fa un sentire stupendo a coloro, che del Cioccolatte si dilettano. Del resto in nostra lingua l'uso ha introdotte le voci Cioccolatte, Cioccolate, Cioccolata, e Cioccolato derivate dal nome Indiano. Vno de' primi, che portassero in Europa le notizie del Cioccolatte fu *Francesco di Antonio Carletti* Fiorentino, che, in un suo lungo, e maraviglioso

gliofo Viaggio, avendo circondato tutto l'Vniverfo dall'Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il di 12. di Luglio 1606. donde fi era partito l'anno 1591. a 20. del Mefe di Maggio: E lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla prefenza del Serenifs. Ferdinando I. Granduca di Tofcana, il manofcritto de'quali fi trova appreffo il sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, ed io n'ho eftratte le feguenti notizie.

Pigliammo prima pofto in S. Ionat difcofto da Lima 1600. miglia pofto in altezza di 14. gradi, e mezzo verfo il polo artico, luogo ove nafce il Cacao frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella Provincia, che fi afferma confumarfene ogni anno per più di cinquantamila fcudi, la qual frutta ferve ancora di moneta per ifpendere, e per comprare nelle piazze le cofe minute, dandofene per un giulio il numero di fettanta, o ottanta fecondo che fe ne raccoglie più, o meno; ma il fuo principal confumo fi fa in una certa bevanda, che gl'Indiani chiamano Cioccolate, la quale fi fa mefcolando dette frutte, che fono groffe come ghiande, con acqua calda, e Zucchero, e prima fecche molto bene, e bruftolate al fuoco fi disfanno fopra certe pietre, ficcome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il peftello, che è anch'effo di pietra per lo lungo fopra detta pietra piana, e lifcia, e così fi viene a formare in una pafta, che disfatta nell'acqua ferve di bevanda, che s'ufa comunemente bere per tutti i naturali del paefe; e gli Spagnuoli, e ogn'altra nazione, che vi vadia, e una volta fi accoftumi a effa, di-

diventa così viziosa, che con difficultà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta accomodata nelle scatole fattone mescolato con spezerie, o fatta in panellini, che messi nell'acqua subito si disfanno in certe ciotole, fatte dalla Natura di frutte grosse, che producono alberi di queci paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza, che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto cioccolate, rimescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo con le palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto, e satisfazione della natura, alla quale dà forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a beverne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene mangiassero cose di maggior sustanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell'ora non anno detta bevanda, sicome avviene ancora a tutti quegli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d'uomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce, il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco, fattone polvere, la tirano su pel naso; e nell'uno e nell'altro modo vien commendato assai per diverse sorte d'infirmità, e per evitarne molte, e inparticolare guarisce l'accidente del mal dell'Asima; ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto cioccolate, e mi pia-

ceva,

ceva, e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta terra di San Ionat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guattimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due altri alberi molto più grandi, che gli stessi Indiani chiamano il padre, e la madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole, e dal vento, non produrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura; ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticciate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassizie, che gli da una sustanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.
Fin qui il *Carletti*, nel quale si osservi, che ne' suoi tempi si beveva una cicchera di Cioccolatte tutta

in

in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccoli sorsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli *El Chocolate no se beve, si no se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha da tomar caliente, sentado, y murmurando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia di una bevanda ogni qualvolta, che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal *Padre Tommaso Strozzi* Napolitano gran Teologo, e Predicatore insigne della Compagnia di Gesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall'Autore medesimo.

Principiò, chalybis repetito crebrius ictu,
E gravidæ vena silicis mihi semina flammæ
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus.
Appositæ lychnus triplex substernitur urnæ
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quò lateat, subiecta urnæ stat ahenea circum
Turriculæ in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,

Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem.
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Solicitus propero: semissem pondere certo
Hesperij statuunt. Ferit imum cuspide ahenum
Ignis, & infusæ frigus mihi perdomat undæ.
Interea facili Cocolatem scindere fero,
Dives abocciduo mittit quem Mexicus orbe;
Aggredior, strata surgunt præsegmina charta.
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat iusto simul uncia, & uncia metro.
Vix opus expedio, mussat simul unda, susurroque
Advocat ipsa suos libamina dulcia in æstus.
Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia iacto
In latices, digito relegens vestigia, si qua
Vda vaporato servat sibi chartula fumo.
Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos
Adijciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
Hi potius ventri faciunt: his vecta Liburno,
Et vel amygdalinæ, vel fædo sordida quernæ
Glandis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
Ah precor obveniat; quando tam crassa palato
Arrident, vilemque movent pulmenta salivam.
Sed iam fervet opus, versandaque turbine lympha est.
Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi
Hastile assurgit, cui cuspide figitur ima
Tortilis, & multis dissectus dentibus orbis,

Ille

Ille molam ſimulat, palmaque incluſus utraque
Trudit odoratum, miſcetque volumine libum.
Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis
Spuma tumet! lepido nubes quam roſcida labro
Emicat, & fumo nares proritat odoro!
Mox ubi multiplici detrita eſt utraque giro
Palma, molæ inſiſtens, permixtaque frugibus unda;
Excipit incoctum mellita ad pocula nectar
Ipſe etiam patulo ſitiens brevis urceus ore;
Vrceus illimi vincat qui murrhina creta.
Aſt mihi non uno temere ſtant pocula iactu,
Nec ſimul exhauſta cumulantur funditus urna.
Funditur ad numerum ſuccus, quæ turgida bullas
Pars agit, inverſo perit hæc decerpta labello,
Quæ ſupereſt, multos iterum revocatur in orbes;
Vtque novo ſpumæ tumet altius excita flore,
Ipſa etiam cyathis, ſuſpenſo parcius imbre,
Additur alterno mihi terque, quaterque rotatu
In ſpumam liquor omnis abit, fuſuſque capacem
Explet, bullato turgeſcens fornice, nimbum.
Guttur hiat, nimbumque inhians allambere labro,
Spumea ſuſpenſo delibat pocula ſuctu.
Qui ſapor! exſucti quæ roris gratia! qui flos!
Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
Non dedignantis ſtomachi torporibus ulla
Blandior Ambroſia eſt. Hiſpani ò dicite, Galli
Credite: non animos quæ vellicet ulla ſupinos
Fortior, & crebro iubeat ſibi plaudere ſaltu.
Aſt non fas uno ſiccare voracius hauſtu

 Pocula

Pocula, fumanti quod ferveat humor ab æstu;
Nec lubet: admoto combustas parcius igne
Infudisse iuvat meditato in nectare ofellas
Panis, & intinctu mollitas frangere morsu.
Vina vvrent alij, seu quæ non subdita prælo,
Iniussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti
Murice, creteo seu quæ stillata racemo
Nauta peregrina vexit super æquora cymba.
Haud equidem invideo, capitique, oculisque nocentem
Devoveo, hispana lætus promulside, Bacchum.
Hoc hoc uberiùs te nectare prolue: buccas
Huc centumgeminas Fama ò demerge, canoram
Vt gemines animam, centenaque fortiùs insles
Æra, & utroque canas magnum sub Sole Columbum.
Hic prior herculeas Abilam, Calpemque columnas
Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi,
Alcidemque animo exuperans, ubi fixerat ille.
Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
Carbasa, & Oceano gemini spem credidit orbis.
Ipse sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque
Pro geminis oculos Vrsis, pro pixide mentem
Fronte gerens alias Terris ostendere terras,
Astra astris potuit, mundumque adiungere mundo;
Quodque novo pateat rerum Natura theatro,
Se maior, magno debet detecta Columbo.
Huic nova labentis debes opobalsama vitæ
Gens hominum, nostri quæ limite clauderis orbis.
Scilicet Americis, qua Mexicus explicat oris
Frugiferas latè glebas, caput exerit arbos

In speciem tenuis ; gratæ sed germine glandis
Quæ truncos Arabum vincat, Cedrumque Cupressumque
Et vitæ amisso propè floreat æmula Ligno.
Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
Exprimit, illecebramque gulæ dixere Cacaum,
Hisce etiam latè Vaginula provenit oris,
Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed quæ
Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
Exuperant pretio pallentes Cynnama cannas :
Delicium Auroræ, lecto quam rore tenellam
Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ
Educat, & grato donat pinguescere succo.
Dixeris enatam qua cornua deycit Iris,
Gleba ubi Sidereo feliciùs halat odore ;
Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
Illam languiduli circum Zephyrique, iocantesque
Aurillæ allambunt dulcique per oscula furto
Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucrì
Remigio alarum vicina per avia fundunt.
Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi.
Qui si nosse lubet qua fruge metroque paretur,
Accipe. Delecti partem sepone Cacai
Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.
Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
Exesum macie, vel multis ante repostum
Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.
Arserit interea moderato Clibanus igne
Torreat ut lectas afflatu deside glandes.

Est

Est sapor, est tosto maior mihi crede Cacao
Gratia, nec cyathos dabit exhaurire salubres,
Ni vehemens succi ingenium priùs igne retundas.
Tum fragili tostas simul exue cortice glandes
Ne puram inficiant neglecta putamina massam;
Neve imo vilis fundo subsidat amurca,
Dulcia nectareo sorbes cum pocula nimbo.
Hinc defæcatum partita fruge Cacaum
Marmoreo lapidi, quem lævior alveus æquet
Insterne, & duro pressum defringe cylindro,
Injice mox labro, atque alias superingere fruges
Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacai
Ante aliàs libram, cui roris congere bessem
Sacharei, & junctos cognato fœdere misce.
Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis
Vel terna libram siliqua, vel forte quaterna
Si mavis nares ut olentior halitus afflet;
Et contendis iners stomachi depellere frigus;
Nam calido turget pinguis Vaginula succo.
Cynnama quin etiam mordaci e cortice sectam
Particulam pendant, piperi sed parce calenti
Quod præfert spolio rubicundi corticis urens
Immodico fibras Cocolates indicùs æstu.
Sed potius moschi pulvis, vel messis odoræ
Primus apex, Ambar, modico sed aromate mixtum
Accedat, capiti quæsitum, & naribus Ambar.
Mox age collectas iterum superingere fruges
Marmoreo lapidi, modicas cui subyce prunas
Vt sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.

Mar-

Marmoreum post hac iterans age sume cylindrum
Et totam luctante manu, luctantibus armis
Contere pinse agita, validoque repercute nisu
Donec permixtam, & saxo molitore subactam
Vnguinis in morem cogas coalescere massam.
Hanc aut in teretes demum dispesce cylindros,
Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.
Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum
Signiferum Titan donec compleverit orbem,
Vt constipata durescant frustula mica
Et calida demum citius solvantur ab unda.

Finqui il Padre *Tommaso Strozzi*: Ed acciocchè si conosca chiaramente, che è stato uno Scherzo, se nel Ditirambo ho biasimato il Cioccolatte, soggiugnerò alcuni Versi Latini scrittimi negli anni passati dalla gentil penna del Signor *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Crusca, dotto non meno nelle Toscane, che nelle Latine Lettere.

AD FRANCISCVM REDI
Patricium Arretinum.

FVmantem pateram teneo dum nectare plenam,
Quod parit Occiduo terra sub Orbe iacens:
Libo libens, Geniumque voco; lætusque propino,
Atque tibi ex animo fata secunda precor.
O dulcem Ambrosiam: validam firmare salutem,
Labentem, & vitam quæ reparare vales!

Ad superum mensas, genus immortale Deorum
Crediderim succos appetiisse tuos.
Mexicus, Occiduis Cocolatem mittit ab oris
Qui fama implevit Solis utramque Domum.
Felix qui prior ignotum tentare Profundum
Ausus, & indomito ponere fræna mari,
Non quia divitibus ripis argentea currunt
Flumina, queis fulvum subdit arena vadum;
Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet,
Sed quia vitali cespite frondet humus.
O fortunata, & Saturni tempore digna
Arbor, quæ tantas prodiga fundis opes!
Indidit arcanum tibi fatum robur, ut omnes
Exuperes plantas; cedat, & omne nemus.
Si te felici despectet sydere Cælum,
Si fœtus teneros nulla procella petat.
Si te rore levi clemens enutriat Æter;
Radicem in nostrum fige benigna Solum
Sic longæva salus depellet pectore somnum,
Sic Cocolatis adest vis; sopor exul erit,
Sic luctus, curæ, morbi, tristisque senectus
Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
Quare age, Culte Redi, *Cocolatem tollere Cantu*
Incipe, namque illi hæc Gloria sola deest.

P. 10. V. 1. *Il Te*

E' una bevanda usitatissima tra le Persone nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell' Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell'acqua bollente una certa erba chiamata *Te* ovvero *Cià*.

Chi

Chi vuol notizie più particolari di tal'erba, legga il *Padre Giovanni Maffeo* nella Storia dell'Indie, il *Padre Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Gio. Linscot*, *Pietro Iarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone. *Il Libro dell'Ambasceria delle Provincie unite all'Imperador della China*; *il Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina*. *Il Padre Alessandro de Rodes*, *il Padre Atanasio Chircher* nella China illustrata, *Simone Paulli* nel Quadripartito botanico, e nel Trattato dell'abuso dell'erba *Te*, e molti altri Autori, che ne anno scritto.

P. 10. V. 6. *Caffè*

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra Turchi, e tra Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è fatto d'un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell'acqua con un poco di Zucchero per temprarne l'amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede. Non saprei lodarlo ne per diletto, ne per medicina, ancorchè vi sieno Persone, che voglion dire, che il Caffè non sia altro, che l'antico Nepente di Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra Persiani da non molti anni in quà si è introdotta una nuova bevanda amarissima chiamata *Choc-var*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi; e piglia il nome dalle radiche del Melagrano, che

 sono

sono il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radiche, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua, come il Caffè, e si bee a sorsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra Grandi, che tra Plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di Zucchero, e la succiano bollente, e a sorsi, come se fosse Caffè.

P. 10. V. 8. *Giannizzeri.*

Vedi il *Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana* alla voce *Genizaro* Vedi *il Vossio de Vitijs Sermonis*. Vedi l'*Abate Egidio Menagio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, e *Ottavio Ferrari* pur nelle *Origini della medesima Lingua Italiana*.

P. 11. V. 3. *Montegonzi.*

Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 11. V. 7. *Un indistinto incognito diletto.*

Dante Purg. 7.

Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto

Tass. Amint Att. 1. 2.

A poco a poco nacque nel mio petto
Non so da qual radice

Com'

Com' erba ſuol che per ſe ſteſſa germini,
Vn' incognito affetto.

P. 11. V. 20. *Depor vedranſi il naturale orgoglio.*
Galeno nel terzo Libro delle cagioni de Sintomi ci laſciò ſcritto, che le viti trapiantate in paeſi differenti producono altresì il vino differente καθάπερ οἶμαι καὶ τὸ τῆς παρ' ἡμῖν ἀμπέλων, ὡς ὑπαλλάττουσι τὰ χωρία, διάφορον ἐκφέρουσι τὸν οἶνον. Dello ſteſſo parere fù *Empedocle* appreſſo l'Autore della Storia Filoſofica attribuita falſamente a *Galeno* ὥσπερ ἐπὶ τῆς ἀμπέλων οὐ γὰρ αἱ διαφοραὶ τοῦτον ποιοῦσι τὸν οἶνον διαλλάττοντα, ἀλλὰ τοῦ τρέφοντος ἐδάφους.

E' pregio ſingolare della Toſcana, che i magliuoli delle viti ſtraniere non ſolamente vi allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioſo, e più leggiadro.

P. 12. V. 1. *Chi la ſquallida Gervogia*
Alle labbra ſue congiugne
Preſto muore, ec.

Non diſſimile è il penſiero del *Ronſardo* in quella Raccolta di Verſi, che egli intitolà *les Meſlanges* nella Canzonetta, che comincia *Boi Vilain*.

L' home ſot, qui lave ſa pance
D' autre, breuvage, que du vin,
Mourrà d' unc mauvaiſe fin.

Il Maeſtro Aldobrandino manuſcritto Partita 3. Cap. 2. *Cervogia è una maniera di Beveraggio, che l'uomo fa di formento, e di vena, e d' orzo. Ma quella Cervogia, che ſi fa di formento, e di vena, val me-*

 glio

glio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventosità: Ma di che ella si sia fatta, o di formento, o di orzo, o di vena, impertanto sì fa ella mala testa, e sì enfia la forcella, e sì fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e sì riempie di grossi fummi le cervella: E chi con esso il vino la bee, si innebria tostamente. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella buccia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è sopra tutte l'altre la migliore. E' antichissimo l'uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' *Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico Terzo Rè d'Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

Nescio quid Stygiæ monstrum conforme paludi
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur, nil clarius est, dum mingitur, unde
Constat, quod multas fæces in ventre relinquit.

Contro la Cervogia altresì nel Lib. 1. dell' Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia Τίς; πόθεν εἶς Διόνυσε ec. Del qual' Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Signor *Anton Maria Salvini*, quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la Chiusa nel nativo greco idioma, che nel latino in cui traportolla *Erasmo*.

P. 12. V. 5. *Il Sidro d'Inghilterra*

Il Maestro Aldobrandino Partita 3. Cap. 2. *Il Sidro, che*

che è vino di mele, se è fatto, quando le mele sono mature, sì è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone: Ma elli ha natura d'ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che anno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele asre sì si tiene a natura di Vinagro, cioè d'aceto, e vale spezialmente a quelli, che anno la collera amara alla forcella; e che a dismisura anno riscaldato il fegato. E tutte genti potrebbono di state tale vino usare. Nel Ditirambo si nomina spezialmente il Sidro d'Inghilterra, perchè a' nostri giorni è in credito più di ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore, che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; Onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. della Filippide parlando del paese d'Auge in Normandia.

Non tot in autumni rubet Algia tempore pomis
Vnde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.

Quegli del paese d'Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini, ed i Normanni *Sidre* come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Signore *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata la Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal Vino,

abile

abile ad imbriacare. Isidor. Lib. 20. Cap. 3. *Sicera est omnis potio, quæ extra vinum inebriare potest. Cuius licet nomen hebræum sit, tamen latinum sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur.* San Girolamo a Nepoziano. *Sicera hebræo sermone omnis potio nuncupatur, quæ inebriare potest, sive illa quæ frumento conficitur, sive pomorum succo.* Zaccaria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment: sopra i Quattro Evangeli. *Siceram vocant hebræi omne poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum.* *Suida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbriaca: ma non è già vero ciò, che soggiugne; che la sicera sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente che tal voce sia originata dalla greca *συγκεκρᾶσθαι*; imperocchè la voce è veramente ebrea, ne accade cercarne l'Origine nella Grecia: Le parole di *Suida* sono le seguenti *σίκερα. σκευαστὸν πόμα. καὶ παρ' ἑβραίοις οὕτω λεγόμενον. μέθυσμα. οἶνος συμμιγὴς ἡδύσμασιν ἐκ τοῦ συγκεκρᾶσθαι.*

Matteo Vestmonasteriense, e altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum pomatium*. In San Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest' ultimo da' Normanni moderni si chiama *Poiree*, e non è altro, che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chiamato

da'

da'Guafconi *Pomada*. *Pomata potio ex pomis confecta Vafconibus Pomada, noftris Cidre.*

P. 12. V. 11. *Tangheri*.

Villani, Zotichi. Di coftumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per difprezzo, de' contadini più falvatichi. *Ottavio Ferrari* nelle Origini alla voce Tanghero, che egli fpiega *Rufticus*, crede che tal voce derivi dal Perfiano, e perciò manda a *Angaria*, ove fpiega la voce *Angari* per corrieri, o meffi del Re; e onde forfe è venuta la voce ἄγγελοι a' Greci, che lo fteffo fignifica. Ma non dice tutto. Perciocchè nell'*Etimologico Magno* fi leggono due altri fignificati della voce ἄγγαροι, che fi avvicinano molto alla noftra *Tangheri*. Primo fignifica *Lavoratore* con la qual parola noi chiamiamo il contadino ἀγγαρεύω, τὸ ἐργάτας ἐγείρω ἀπὸ τοῦ ἄγγαρος ὃ σημαίνει τὸν ἐργάτην. Poi fegue ἀγγάρους λέγουσιν οἱ μὲν τοὺς πρέσβεις, ἢ τοὺς ἀπράκτους, καὶ νωθεῖς.

Angari chiamano alcuni i meffi o gli ambafciadori, ed altri i dappochi, e balordi. E quefto fecondo fignificato non è tocco punto dal *Ferrari*. *Suida* fimilmente alla voce ἄγγαρος, dopo aver detta la comune fua fignificazione di corriere, di meffo, o ambafciadore, foggiugne, che fi dice angari anco a' facchini, e in univerfale a gente ftolida, vile, ed abbietta τίθεται τὸ ὄνομα καὶ ἐπὶ τῶν φορτηγῶν, καὶ ὅλως ἀναισθήτων, καὶ ἀνδραποδωδῶν.

P. 12.

P. 12. V. 20. *Pecchero*.

Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Bicarium*.

P. 12. V. 21. *Colmo in giro di quel vino*

Omero nell' Iliad. 8. Vers. 232. disse bicchieri coronati di vino πίνοντες κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο.

P. 12. V. 22. *Del Vitigno*

Qualità, o sorta di Vite, detta, cred'io, dall' addiettivo *vitigineus* usato da *Plinio* Lib. 14. Cap. 1. *Metaponti templum Iunonis Vitigineis columnis stetit*.

P. 13. V. 1. *Sì benigno*.

Al Vino Albano par che dia questo titolo di Benigno *Marziale* nel Libro intitolato Xenia al Distico 108. che ha per titolo Albanum.

Hoc de Cæsareis mitis vindemia cellis
Misit, Iulæo quæ sibi monte placet.

P. 13. V. 2. *Che fiammeggia in Sansavino*

Plinio Lib. 14. Cap. 6. favellando di certo contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse. *Nec ulli in vino maior autoritas. Solo vinorum flamma accenditur*.

P. 13. V. 3. *Vermigliuzzo*

Diminutivo di Vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papia *Vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim Vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur*. E appresso *Vermiculum tinctura a similitudine vermis*. Del nascimento

mento

mento di questi Vermicciuoli per servizio delle tinte vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. dell' Osserv. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito botanico, ec. Dalle parti di America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di Vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in Cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta* per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'Origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell' Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quelle della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch' essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo.

Anc Perseval cant ella corte d'Artus
Tolc las armas al cavalier vermeilh

Bernardo del Ventadorn

Prat me sembla vert, & vermeill
Issamen com lo temps de mai
Sim ten fin amor coint, e gai
Nef mes flor blancha, e vermeilia

Beltramo dal Bornio

Que n'aia colps recebutz en ma taria
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc

Guido d'Vzez Manuscritto Strozzi

La vermeilha, e blanca Kara
De la mea fina entendensa

Da' suddetti versi di *Guido d'Vzez* per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il *Boccaccio* cantò.

Di poter riaver qual si vuol pria
La dolce sua, e unica Intendenza.

Che disse *Intendenza* alla Provenzale in vece dell' *Amata*; siccome ancora nella Fiammetta disse *Intendimento*. *Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava*.

Blanchacet del testo della Libreria di S. Lorenzo in significato di Amore, e di pensiero amoroso.

Car ay en lei mes mon entendimen

Ma per tornare alla voce Vermiglio, non solamente fu usata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guasconi, e da quegli della Linguadoca. *Goudelin* nel Libro intitolato. Le Ramelet Moundi.

A pourtat dous broutous
D' uno couloureto bermeillo

E ivi medesimo.

Fresc, & biu de sas couloure tos
Coumo las rosos bermeilletos

Ed in somma comunemente da tutte l'altre nazioni della Francia. *Marzial d'Auvergne* nel Libro chiamato Les Vigiles de Carle VII. descrivendo un gran Funerale.

Puis venoit une hacquenee
Converte de beau Cramosy, ec.

Et puis venoit le Cancelier
Habille de velours vermeil

Ne' suddetti versi di *Marzial d'Auvergne* dalla Chinea covertata di Cremisino, e dal Cancelliere vestito di Vermiglio raccolgo, che tal colore era in uso nelle antiche essequie; Ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi, che confermi questa Osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì* 28. *d'Agosto* 1381. *a ora di terza si fe l'Esequio, e riposesi in S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì 27. di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppierì, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, ispada, e sproni, ed uno coverto di scarlatto il Cavallo e'l Fante, che aveva il mantello di scarlatto co' Vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' Frati pure a torchietti, e'ntorno l'Altare, e la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro, egli vestito di Velluto vermiglio onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà.* Nella stessa Cronica. *Venerdì addì* 7. *Agosto morì Messer Niccolao di Iacopo degli Alberti per lo più ricco uomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono; E addì* 8. *d'Agosto alle dodici ore si seppellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso, ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; Otto Cavalli, uno dell'arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era*

de' Capitani; Due Cavalli coverti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti, & un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, ispada, e sproni d'oro; Il cimiere una donzella con due alie, ed un Cavallo coverto di Scarlatto, e'l Fante con un mantello di Vaio grosso foderato, ed un altro Cavallo non coverto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vaio bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: Grande Arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec. Simil costume leggesi per antico in *Polibio*; ma io non voglio avvanzarmi tant'oltre; soggiugnerò solamente che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca, ne dovrei esser proverbiato Non lo farò più.

P. 13. V. 4. *Brillantuzzo*

Vn gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l'antica, perchè gli costumava; non loda la Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me sarei di contrario avviso, e crederei, che i Di-

i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente, se con finezza di giudizo, e a luogo, e tempo sieno posti in uso. La Lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i diminutivi de i diminutivi, e fino in terza, e quarta generazione.

P. 13. V. 16. *Manna dal Ciel sulle tue treccie piova*

Mutato da quel del *Petrarca*. *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata *παρῳδία* E vi eran Poeti i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti *παρῳδοὶ* Travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio di *Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti che vi s'impiegarono *Ateneo* Lib. 15. verso il fine.

P. 13. V. 16. *Sulle tue trecce*

Esprime quello, che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell' Epist. 86. di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines*. *Vernacula putatio deiectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E Marco Varrone volendo spiegare, che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto. *Is est cauliculus viteus intortus ut cincinnus; is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiundum, ex quo a capiendo capreolus dictus*.

P. 13.

P. 13. V. 17. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi.*

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato Dipnologo, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell' Isola di Lesbo scrive, che non si assomiglia a vino, ma ad ambrosia.

— κεῖνος δὲ δοκήσει
Οὐκ οἴνῳ σοι ἔχειν ὅμοιον γέρας ἀμβροσίᾳ δέ.

P. 13. Vers. 18. *Ogni tua vite in ogni tempo nuova*
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.

Omero nel settimo dell' Odissea avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del Re Alcinoo, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al Sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune sono ancora agresto, e anno buttato il fiore; e alcune finalmente anno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il quale Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & triferæ sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in ijs alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 13. V. 20. *Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

Euripide nelle Baccanti, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di Bacco, dopo aver detto, che le Baccanti, ferendo le pietre con le loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell' ac-

que

que, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, Bacco ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata bastava, che chinandosi prendessero pizzichi di quella terra per la quale passavano, e tosto si vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella stessa favola una di esse Baccanti, che rappresenta tutto il coro, dice, che per dove passava Bacco la campagna correva latte, vino, e nettare, o miele. Così la Santa Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla con la frase Ebrea, di Promissione; la chiama *terram fluentem lacte, & melle*.

P. 14. V. 3 *Possa del vino tuo ber con la secchia*

Ipponatte citato da *Ateneo*. Lib. 11. nel catalogo de' Bicchieri alla voce πέλλα, che è quel vaso da mugnere, che i Latini dicono *mulctrale*; conta in certi suoi versi, che forse sono Scazzonti, che non avendo alcuni bevitori calice da bere per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia di un bicchiere simile ad essi. E appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d'un vaso col quale s'attigneva l'acqua chiamato ἀρύταινα da ἀρύειν, che in Latino è *haurire* conversi tutti due a uso di bere il vino.

—— ἐκ δὲ τῆς πέλλης
Ἔπινον ἄλλοτ', αὐτὸς ἄλλοτ' ἀρυταίνῃ
Πρώπινεν.

P. 14. V. 4. *Se la Druda di Titone*

La voce *Drudo* il cui femminile è *Druda* vale lo ſteſſo, che amadore, vago, amante, damo; nè ſempre ſi prende in ſignificato diſoneſto, come vollero ſcrivere quei Valentuomini, che compilarono il noſtro *Vocabolario della Cruſca* della ſeconda Edizione. *Dante* Par. 12. favellando di Callaroga Patria di San Domenico.

Dentro vi nacque l'amoroſo Drudo
Della fede criſtiana il Santo atleta
Benigno a' ſuoi, ed a' nemici crudo.

Criſtofano Landini nel Comento. *Dentro vi nacque Domenico Drudo, cioè ſommo amatore della fede Criſtiana.* Lo ſteſſo *Dante* nel Conv. chiama *Drudi* gli amatori della Filoſofia. *O dolciſsimi, e ineffabili ſembianti e rubatori ſubitani della mente umana, che nelle dimoſtrazioni negli occhi della filoſofia apparve, quando eſſa alli ſuoi Drudi ragiona.* Il Beato *Iacopone da Todi* antichiſſimo Poeta ne' Cantici Sacri ſi vale della voce *Druderia* in ſentimento pio, e devoto, e particolarmente in uno alla Beatiſſima Vergine, dove ebbe a dire.

La balia tu n'hai avuta
Lungo tempo l'hai tenuta
Per pietà; Madre or m'aiuta
Che 'l ci preſti in Druderia.

E nello ſteſſo ſentimento ei medeſimo ſi vale altresì del verbo *Indrudire*. *Luca Pulci* nel Ciriff. Calvan. Cant. 7. in perſona d'una oneſta Vergine.

Ed

Ed ogni cosa del suo Vago, e Drudo
Veder potea Aleandrina bella.

E' degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l'eruditissimo Signor *Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall'accuse di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella vita di *Ganselm Faiditz* testo a penna della Libreria di San Lorenzo.

Cant, & deport, dompneis, & sollaz
Enseniamen, largessa, & cortesia,
Honor, & pretz, & lial drudaria.

Folchetto da Marsilia

Canc mais tant nom plac iouenz
Ni prez, ni cavalaria
Ni dompneis, ni drudaria.

Rambaldo di Vacheras

Lial Drutz honrat, & pretzan
Per la amansa
En benenansa
Inz el cor port honestat.

Glossario Provenzale Testo a penna di Francesco Redi. *Drutz. dilectus, amans, fidelis.* Enrico Spelmanno nel Glossario. *Drudes Drudi* spiega *fideles*. Ne' capitol. Remens. e Rotomagens. nell'anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exibit.* Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Drengus, Druchte, Druthe*. Il

Signor *Egidio Menagio*, nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal*, *fidel*, *amy*, *fidelité amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li Roy ses Chambellans appelle
Li Roy appella de ses Drus
Et commanda qu'il soit vestus.

E quivi medesimo

Li Roy li a sa fille monstree
Li autre l'ont par lui veue,
Se dit ja qu'elle l'est sa Drue

Nel Romanzo di Guido di Tournaut.

Onq ne fout tel criee de puis le Roy Artus
Là regrette chacun son amy, & son Drus

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez

S'avons perdu & je, & vous assez
Amis, & Drus, & parens, & privez

Sono da vedersi *Monsig. Bignone* nelle note sopra le form. di Marcolfo, il *Padre Sirmondo* sopra i Capit. di Carlo Magno, il *Vossio* ne' Libri de' vizj della favella, e l'eruditissimo *Du-Fresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto sig. *Egidio Menagio* afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di San Luigi, e di Filippo il Bello applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della Rosa cominciato da

Gu-

Guglielmo de Lorris, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo inventore dell'Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo.

Cil qu'il a voulu retenir
Qu'elle ne puisse alier 'ne venir
Soit sa moviller, ou sa Drue
Tantost en a l'amour perdue

E nell'Ovidio manuscritto, che si conserva nella Libreria del famoso *Monsf. Conrart* favellandosi d'Agamennone, e di Criseide.

Agamemnon en fit sa Drue,
Mais cher fu ceste amour vendue.

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella vita di *Gauselm Faiditz. E tant l'aorat, & tant la servit, e il clamet merci, qellà s'ennamorà de lui, & fetz Gauselm Faiditz son cavalier, & son Drutz.* E nella stessa vita. *L'accoglia cortesamen, & fasiali bel semblant, & sollazzava, & risca ab lui; don era cresutz, qel Coms fos sos Drutz. Et son dit a en Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut de lei tot son plaser, & tota soa volontat.* In somma *Drudo* è voce, che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di San Lorenzo. *Drutz idest Procus, qui intendit dominabus.* Negli esempli suddetti per lo

più *Drudo* è nome fustantivo ; ma io lo trovo ancora inforza di adiettivo appreffo gli Scrittori Tofcani più antichi, e appreffo quegli, che fiorirono nel fecolo paffato, e vale forte, valorofo, gentile, di maniera graziofa, deftro, ec.

Fazio degli Vberti nel Dittamond. 4. 22.

Silveftri, montuofe, fredde, e nude
In molte parti vidi le fue rive,
E in altre affai di belle Ville, e drude

Nelle feftine trovate in un' antichiffimo tefto a penna, e ftampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

Io avea duro il cor come una pietra
Quando vidi coftei Druda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorifce i colli

Ser Lippo d'Arezzo manufcritto.

E quando me mirao fi bella e druda
In del cor me paffao così rapente

Troiano manufcritto Cant. 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo

Il Berni Orl. 1. 2.

Moffe il deftriero, e la gran lancia in mano
Nel corfo l'arreftò quel Baron drudo.

In tal fignificato del *Berni* fu ufato dagli antichi Franzefi come fi legge nel *Romanzo di Bertrando de Guefclin* Cap. 28. *Quant vous ferez en bataille, allez fi avant, comme il vous plairà, & affemblez aux greigneurs, & aux plus drus.* E avverbialmente pofto ivi medefimo. *Grant temps durà l'affault, &*

le

le trait de nos gens, *les quelz trayoient si dru*, *que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors*. In alcune Scritture manuscritte citate da Monsignor *Vincenzio Borghini* intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi propri di uomini nobili.

P. 14. V. 7. *Di tal vin facesse invito*.

E' frase usata ancora da Latini. *Plauto* nell'Anfitruone At. 1. Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno.

Credo edepol equidem dormire solem atque appotum probe!
Mira sunt, *nisi invitavit sese in cœna plusculum*.

P. 14. V. 12. *Coronar potrò il bicchiere*

Più sotto

A inghirlandar le tazze or m'apparecchio.

Frase d'*Omero* nell'Iliade al 9. vers. 175. imitata da Virgilio nell'Eneida Lib. 1. verso la fine.

P. 14. V. 15. *Ch'è famoso Castel per quel Masetto*.

Il *Berni* nell'Orl. canto settimo favellando di se stesso

Costui ch'io dico a Lamporecchio nacque
Ch'è famoso Castel per quel Masetto

La novella di Masetto da Lamporecchio si può vedere nel Decamerone. Giorn. 3. Nov. 1. Lamporecchio è Villa deliziosa degli Eccellentiss. SS. Rospigliosi non molto lontana da Pistoia.

P. 14. V. 17. *E sia puretto*

I nostri contadini chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato; da *puretto* nacque la voce Fiorentina *pretto*, che ha lo stesso significato secondo l'opinione di *Iacopo Corbinelli* nelle Annotazioni sopra *Dante* de Vulgari Eloquentia, la quale opinione

fu

fu confermata dalj sig. *Carlo Dati* nelle Origini della Lingua Italiana del sig. *Egidio Menagio*.

P. 14. V. 20. *Cantinplore*

In Toſcana la *Cantinplora* è un vaſo di vetro, che empiendoſi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale ſi mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfreſcarlo, ed ha un lungo, e groſſo collo, che ſorge da uno de' fianchi a foggia d'annaffiatoio. Oggi non è molto in uſo; ed alla Corte ſi chiamano *Cantinplore* quei vaſi d'argento, o, d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro ſervono per rinfreſcare il vino, e le acque col ghiaccio. Donde abbia avuto origine tal voce io per me ſarei della ſteſſa opinione di Don *Sebaſtiano Covarruvias*, il quale nel Teſoro della Lingua Caſtigliana ſcriſſe. *Cantimplora es una carraſa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, o menеandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, coſa muy conocida, y uſada en Eſpaña, y en todas partes. Dixoſe Cantimplora, porque al dar el agua, o el vino, que tien dentro, por razon del aire, que ſe encuentra en el dicho cuello, ſuena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas triſtes, y otras alegres, que pareze cantar, y llorar juntamente. En Griego ſe dize* κλαυσιγέλως *ideſt ridens, & flens a verbo* κλαίω *fleo, &* γελάω *rideo. Por eſta meſma razon llaman los Franceſes Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que ſacan agua para regar los jardines.*

P. 14.

P. 14. V. 22. *Bombolette*

Diminutivo di Bombola. *Bombola* è un vaſo di vetro col collo corto per uſo di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal greco βομβύλιον. Suida Βομβύλιον. σκεῦος στρογγυλοειδής. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri βομβυλιὸς δὲ τὸ στενὸν ἔκπωμα, ἐ βομβοῦν ἐν τῇ πόσει, ὡς Ἀντισθένης ἐν Προτρεπτικῷ. Appreſſo di *Eſichio* la voce βομβύλη ſignifica lo ſteſſo, che *Orciolino dell' olio*. Il ſopraccitato eſemplo di *Polluce* mi fa ſovvenire molto a propoſito un luogo di *Galeno* nella ſpoſizione delle voci antiche uſate da *Ipocrate*, il qual luogo ne' Libri, che furono ſtampati da' Giunti è molto ſcorretto. E di quivi facilmente ſi può ridurre alla ſua vera, ed antica lezione. Βομμύλιον (leggi βομβύλιον) ἔκπωμα τὶ στενὸν ἔχον τὸ στόμα, ἢ πῶμα παρὰ τὸ βολβεῖν (leggi βομβεῖν) ὠνομασμένον. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Caſaubono* nelle ſue dottiſſime Animadverſioni, ſi fa menzione d'un vaſo da bere di quelli detti dall' Autore *Tericlei* fatto in Rodi, o alla Rodiana appellato Βομβύλιος, il quale dovea eſſere di bocca ſtretta, e però vi ſi bevea appoco appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando ſi attaccava la bocca alle Fiale, o ſi meſceva con eſſe.

P. 14. V. 22. *Forbite*

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovo queſta voce in Provenza. La *Conteſſa de Dia*, o, *de Digno*

El

El ſeu Drutz
Avinen , gai , & forbitz
Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di San Lorenzo . Forbir. polire , & tergere . *Gloſſar. Provenz.* F. Redi . *Forbir. tergere , mundum facere.*

P. 15. V. 3. *Son le nevi il quinto elemento*

A i quattro elementi de' Peripatetici aggiugne , per iſcherzo , il quinto . *Eſſere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toſcano, che vale *eſſer coſa neceſſariſsima* . Bonifazio VIII. nella ſua incoronazione , avendo da diverſi Potentati dell'Aſia , e dell'Europa , dodici Ambaſciadori Fiorentini , moſſo da maraviglia , diſſe in pieno Conciſtoro . *I Fiorentini nelle coſe umane ſono il quinto elemento*. Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del *Petrarca* , nel Capitolo di Firenze ſtampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elimento .

Ben fè chi la chiamò quinto elimento

Queſto proverbial modo di dire mi fa ſoſpettare, ſe in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei diſſe la Città di Acri eſſere *un alimento al mondo* , e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de' Bardi , e de' Peruzzi eſſere quaſi un *alimento* , mi fa ſoſpettar , dico , che la voce *alimento* in queſti due luoghi del Villani non ſi debba intendere nel ſignificato di *alimento* , che vale generalmente ogni cibo , di che l'uomo ſi nutriſce ; ma ſi debba intendere per *elemento* . I motivi del mio ſoſpet-

ſoſpetto ſono, che in un teſto del *Villani* manuſcritto della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due eſempli ſi legge ſempre *elimento*, che ſignifica lo ſteſſo che *elemento* come ſi può vedere dal ſopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei moſtrare con la citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i noſtri più antichi Scrittori Toſcani in cambio di *elemento* diſſero ſovente *alimento* cangiando la lettera *e* della prima ſillaba in *a* come è chiaro per gl' infraſcritti eſempli. Ser Brunetto Latini nel Teſoretto cant. 25. ſtampato in Roma dal Conte *Federigo Vbaldini*.

E tutta terra, e mare
E'l fuoco ſopra l'aire
Ciò ſon quattro alimenti
Che ſon ſoſtenimenti
Di tutte creature

Il *Maeſtro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 1. *Dommeneddio per ſuo grande poſſanza tutto'l mondo ſtabilio; Primieramente fece il Cielo, appreſſo fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e ſi li piacque che tutte l'altre coſe dalla Luna in giuſo foſſero fatte per la virtù di queſti quattro alimenti.* E appreſſo. *Perchè queſti quattro alimenti ſi rimutano tutto giorno l'uno a natura dell'altro, e ſi corrompono, conviene, che tutte le coſe, che ſon fatte di queſti quattro alimenti, ec.* E appreſſo. *Dunque poichè l'uomo è di queſti quattro alimenti ingenerato, e fatto.* Luca Pulci nel 1. Lib. del Ciriffo Calvaneo.

Ovver nell' alimento arson del fuoco

Lo stesso *Dante* nel 29. del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse

Non giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

che così si legge in molti buoni manuscritti, e così parimente nel testo stampato dall' *Accademia della Crusca*, l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto testo della Crusca spiegarono la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli Scrittori antichi amavano di mutare la lettera *E* nella *A*. *Dante da Maiano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* in vece di *Elena*

Alena greca co lo gran plagiere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. 11.

Allifanti, e Leoni
Cammelli, e Dragumene.

Nella *Tavola Ritonda* del testo a penna della Libreria di San Lorenzo. *Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d'aulifante*. Nella stessa *Tavola Ritonda* si legge frequentemente *Arrante* per *Errante*. *Io sono uomo, che amo molto li Cavalieri arranti. Nella grande Valle di Basignano ae due Cavalieri arranti morti. La Corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri*

arran-

arranti. Guittone d'Arezzo nelle Lettere manuscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. *Iacomo Apostolo dice, Poveri nel mondo alesse Dio*. E appresso. *Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale*. Usollo ancora *Gio. Villani*, e tutt'a due i *Malespini*, ne' quali si trova *sanatore*, *sanato*, *assempro*, *assemplo* con altre simili voci. E *Ricordano* nel Cap. 123. volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, se però non è errore di stampa. Lo stesso *Ricordano* Cap. 5. e 6. e *Gio. Villani* 1. 12. scrissero *Ansiona* in vece di *Esione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in *Gio. Villani* 1. 12. si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell'Omelia manuscritta di S. Gio. Crisostomo *Bastemmia* e non *Bestemmia*. *Spogliato delle sue sustanze, o in qualunque altro modo afflitto gitti parole di bastemmia con la bocca sua* e appresso. *In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia uscì dalla bocca sua*: E ivi medesimo. *Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, e bastemmiano*. La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle parole *abreo*, *arrore*, *dalsimo*, *sagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amistà, e parentela tra la lettera *A* e la *E*. Nella vita di *Guidousel* del testo della Libreria di San Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. *Nezza de Guillem de Monpeslier, cosina germana de la Raina d'Aragona*. Giuf-

 fredi

fredi di Tolosa nel Serventese, ch'ei fece per amore d'Alisa Damigella di Valogne, disse molte volte *piatat* in vece di *pietat*

A Madompna senes piatat
Nuec, e dia eu clam mercè

Tralascio infiniti altri esempli e de' Toscani, e de' Provenzali. Del mutarsi le lettere l'una nell'altra veggasi *Angelo Canini* d'Anghiari nell' Ellenismo, *Claudio Dausquio* nell'Ortografia, il *Cavalier Lionardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese.

P. 15. V. 6. *Contento*

Contento nome sustantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*. non solamente è voce dell'uso moderno adoperata dagli Scrittori più puliti, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac.* Fiamm. Lib. 4. *Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno.* Filocop. Lib. 5. *Non sarà senza contento del tuo desio.* Dittam. Lib. 2. Cap. 21.

E questo mio Signore, e mio contento
Quattordici fue meco Imperatore

E Lib. 5. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento
Del Montone, e la Luna si vedea
Sì viva, che ciò m'era un gran contento.

Storia Nerbonese manuscritta Cap. 5.

Il Nano promise a Ranieri di fare il suo contento

Quell'

Quell'ultimo esemplo del Dittamondo fu osservato dal dottissimo Padre *Daniello Bartoli* nel Libro intitolato. *Il torto, e il diritto del non si può*, libro degno d'esser letto dagli amatori della Toscana favella.

P. 15. V. 7. *Vallombrosa*

I nostri Antichi scriveano per lo più *Valembrosa*. *Ricordano Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire; Cap. 65. *Andò come romito nell' alpe di Valembrosa*, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo di Firenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa*. Nella Storia di *Gio. Villani* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68. si legge *Vall'Ombrosa*. In un mio antichissimo testo a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 15. V. 13. *E del Ghiaccio mi portate*

Tra'Greci, e tra'Romani fu costume noto il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne'nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella vita manuscritta della Beata Serva di Dio Vmiltà, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monasterio di San Gio. Evangelista presso alle Mura di Firenze dell' Ordine di Valombrosa, al Cap. 35. si legga il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa, nel mese d' Agosto, aggravata da febbre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna: Standole intorno le Suore, la confortavano dolcemente dicendo. O Madonna nostra, lascere-*

sceretevi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa Santa sollevò il capo, e disse. Figliuole mie; del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi; sapete che non è ora il tempo del ghiaccio? Alle quali disse. Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono; e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.

Ne tempi altresì dell'*Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire.

A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell'*Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella Novella seconda della sesta giornata, che Cisti Fornaio per gran delizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle Questioni naturali Lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio. *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac sæpe repetitis aquis diluunt*; &c. I Franzesi moderni sono stati più tardi degl'Italiani a rinno-

vare

vare l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà: Onde *Boileau* nella terza delle sue Satire

Mais qui l'auroit pensé? pour comble de disgrace,
Par le chaud, qui faisoit, nous n'avions point de glace.
Point de glace, bon Dieu! ec.

A Turchi in Costantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amanò più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non soglion valersi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Lib. 3. delle Osservazioni scrive, che ne' suoi tempi il bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' Turchi.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve; Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto; che ne' Conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava Trimalcione appresso Petronio. *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel Sabello mentovato da Marziale, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 15. V. 14. *Dalla grotta del Monte di Boboli*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in Firenze il Giardino del Palazzo del Serenis. Granduca.

In

In una delle sue Collinette si mantiene una Ghiacciaia per conservar quei vini, che si tengono la State nella grotta incavata sotto di essa Ghiacciaia. *Gio. Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il sito di questo Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58. *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malespini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dov'è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo per Bogoli insino alla porta della Piazza.* Non credo che possa aversi per errore di Stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce di *Bogoli* nell' antica *Cronica de' Velluti* manuscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un'antico manuscritto del Signor *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P. 16. V. 3. *Or ch' io son mortoassetato*

Mortoassetato è detto nella stessa maniera, che *innamoratomorto*: Di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *e' muore* di sete, di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccesso disserlo *deperire*.

P. 16. V. 4. *Del vin caldo s' io n' insacco*

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco. Morg. 19. 130.

Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco: E 142.
Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *insaccare* significa mandar giù nello stomaco. Morg. 19. 137. *E mangia*

E mangia, e beve, e insacca per duo Verri.

P. 16. V. 6. *Gotto*

Vale lo stesso, che bicchiere; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere il *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da Tolomeo Filadelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5. trovansi nominati certi vasi οἰνοχόαι, che il *Dalecampio* traduce *gutti vinarij*. Ma questi son vasi per mescere, e non per bere; sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino* me lo conferma il Signor Dottor *Giovannatonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior filosofia, e della più sana Medicina, ne' quali s'è innoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle toscane erudizioni.

P. 16. V. 8. *Arlotto*

Arlotto significa uomo vile, sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. Il *Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea d'Arlotto

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un' Arlotto.

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Arlotz Pauper. Vilis.* Vn Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria.

Anc persona tant avara
No crei qe nuls homs vis
Cum al veil Arloc meschins
Naimeric ab trista cara

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un' esemplo nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manuscritto della suddetta tante volte mentovata Libreria di San Lorenzo. *Mandò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l' Arcivefchovo. Ditemi Piovano qual fu il vostro diritto nome alla fonte, quando ricevesti l' acqua del Sancto Baptesimo? Rispose. Arlotto. Assai si maravigliò l' Arcivefchovo, e disse. Se a firenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghasse maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impengniasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degnio nome al filgliuolo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di grande ingiegnio, & al quale non costava cosa alchuna, vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettessi grande errore. Rispose il Piovano Arlotto. Monsigniore non ve ne fate maravi-*

glia,

glia ; Mio Padre ne comisse assai de' maggiori, ec. Questo Piovano non fu il primo ad aver cotal nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregievole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Monsignor *Vincezio Borghini* nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge, che l'anno 1072. i nobili uomini *Rolando di Federigo*, e *Arlotto di Sichelmo* rinunziano in mano del Vescovo di Firenze quantunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediarono la Città di Lucca, venduta a' Fiorentini da Messer Mastino dalla Scala, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Signor *Cavalier Roncioni* Pisano, Fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene *Arlottus filius Bonagruæ de la Gattaia. Rogatus: D. Ioseph notarius Domini Othonis Imperatoris. Exemplavit Bonafede Iudex.* Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. fino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i quali abitavano nelle Parrocchie di San Michele di Borgo, di San Paolo all'Orto, e di San Piero in Vincoli, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che *Luigi Pulci* nel Morgante Cant. 25. 173. pose nome *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accorgerà molto

bene il Lettore; che per ischerzo, e per baia mi son messo a scrivere queste Annotazioni.

Fra gli altri un Rè di fama, e gagliardia
Ch'io dissi appresso, Arlotto di Soria.

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodaio*, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di Tegghiaio.

P. 16. V. 16. *Ostica*

Ostico forse dall'antica voce Latina hosticus. *Varrone* de Lingua Lat. Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerunt agrorum sunt genera quinque Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto *Hosticus dictus ab hostibus.* Così *Ostico* quasi nemico spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 17. V. 7. *Evoè*

Il *Poliziano* nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti

Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare

Ognun gridi evoè
Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

Evoe recenti mens trepidat metu

Ple-

Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur , evoè parce Liber ,
Parce gravi metuende thyrso .

Euripide nelle Baccanti canta , che Bacco è quegli , che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l'Evoè , a cui esse rispondono a coro pieno

Ὁ δ᾽ ἔξαρχος Βρόμιος εὐοῖ

E *Luciano* nel Bacco narra , che , quando questo Dio fece l'impresa dell'India , il segno accordato della battaglia era Evoè & τὸ μὲν σύνθημα ἦν ἅπασιν εὐοῖ . Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione , e che volesse dire *Bene a lui* secondo la scrittura greca , ma dubito , che questa non sia una di quelle voci barbare , che come solenni , e legittime , e sacre si usavano da'Gentili ne'loro sacrifizj per testimonianza di *Iamblico* nel Lib. de'Misterj , le quali , dice egli , conforme alla loro superstizione , che avevano in se religione , e che perciò non era lecito il mutarle . Ognun sa , che Bacco non era nato in Grecia , ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie . Io credo dunque, che questa appellazione di Evoè sia una voce non altrimente Greca , ma barbara , nella quale in linguaggio mistico , e sacro viene invocato Bacco, e forse viene invocato come Signore , affermandolo *Luciano* , al quale per esser di Soria si può dare in questa parte qualche fede . Dice egli , nel Ragionamento intitolato Bacco , quando le Baccanti gridano *Evoè* , che questo *Evoè* significa , che

esse

esse chiamano il loro Signore. ἐ βοῶν γὰρ οἱ, τοῦτο δ' εἰκάζειν, καλεῖσθαι αὐτῷ τὸν δεσπότην. E forse tal nome di Signore fu tolto dalla Lingua Ebrea, ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del Vero Iddio. Il *Bociarto*, nella seconda parte della Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18. trae il significato di *Evoè* da' Proverbi di Salomone 25. 29. 30.

P. 17. V. 18. *E spediscane courier*
A Monsieur l'Abbè Regnier

Il sig. *Abate Regnier des Marais* gran Litterato del nostro secolo, Segretario della nobiliss. *Accademia Franzese*, e Accademico della Crusca scrive Prose, e Versi Toscani con tanta proprietà, purità, e finezza, che qualsisia più oculatissimo Critico non potrà mai credere, che egli non sia nato, e nutrito nel cuore della Toscana. Con la stessa felicità scrive ancora nella materna sua lingua, e nella Spagnuola, e nella Latina, e nella Greca: E dalla Greca ha traportato mirabilmente nella Toscana tutte le Poesie di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal Testo. Io ne parlo con certezza di scienza essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello stesso Sig. *Abate* per mano del sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 17. V. 20. *Che vino è quel colà,*
Ch'ha quel color dorè?

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio. *Colores vinis quatuor. Albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colo-

colore dell'oro . *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*; e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo . *Ovidio* Lib. 13. delle Trasformaz.

Sunt auro similes longis in vitibus uvæ
Sunt & purpureæ

Alaman. Colt. Lib. 3.

Chi più brama il color, che l'ambra, o l'auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.

P. 18. V. 1. *Ch'al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di San Filippo Neri . Anticamente era posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P. 18. V. 7. *E molto a grè mi va*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora . L'antica Provenzale è *grat* dal Latino *gratum*. *Dante* Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. *Gio. Villani* Lib. 8. Cap. 115. *a grande grado*. Emblanchacet Poeta Provenzale del Testo a penna di San Lorenzo.

Perzhò non dei amor ocaisonar
Tan cum los oillz el cor ama parvenza,
Car li oill son drogoman del cor,
E ill oill van vezer
Zo cal cor plaz retener,
E can son ben acordan,
E ferm tuit trei d'un semblan

A lon-

Adoncas pren verai amors nascenzha
Da so qe li oill fan al cor agradar;
Qasthers non pot naisser, ni comenzhar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha

E appresso

Per lo grat, e pel coman
Dels treis, e per lor plazer
Nais amor q en bon esper
Vai sos amics confortan

Siccome dunque i participj Provenzali *amat*, *desirat*, e simili il Franzese spiega per *aimé*, *desiré*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *gré*. Il nostro giuoco della *Lumaggré*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allato, è detto da *Ella non mi va a gré*, e così credeva il già sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella*? Il che conferma il suddetto significato di *Lumaggré*.

P. 18. V. 8. Io *bevo in sanità*
Toscano Re di te

I Brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce Brindisi, [la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco] era di questa foggia. *Bene te, bene me*: ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano Sc. 1. Att. 5. disse. *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso.

Pægnium, tarde cyathos mihi das, cedo sane;
bene mihi, bene vobis, bene amicæ meæ

P. 18.

P. 18. V. 13. *Spira gentil soavità d'odore.*
Omero nel 9. dell'Vlissea vers. 208.

Quando bevean del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Temprollo: e un dolce odor spira dal vaso.

Ne' tempi d'*Omero*, come da' suddetti Versi, osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, innacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumi oggi. E se *Ipocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua Τέτῳ δὲ θάσιον ὄινον παλαιὸν πέντε καὶ εἴκοσιν ὕδατος, καὶ ἕνα ὄινου δίδου. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino innacquato con tre sole parti di acqua.

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino,

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap. 2. del Lib. 6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nella Quist. 9. Simpos. 3. ed *Ateneo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'innacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'anno.

P. 18. V. 18. *Sazio poi d'anni, e di grand'Opre onusto*
Per tornar colassù donde scendesti

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto

Serus in Cælum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini

P. 18. V. 22. *Tra le Medicee Stelle Astro novello*
Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori

della

della Teologia di Orfeo, ſtimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celeſti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Ceſare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

----- micat inter omnes
Iulium Sidus, velut inter ignes
Luna minores

E *Virgilio*, nel primo della Georgica, moſtra di credere, che egli poſſa eſſere dopo morte una nuova ſtella, e gli diſegna il luogo tra 'l ſegno della Vergine, e quello dello Scorpione.

Anne novum tardis ſidus te menſibus addas
Qui locus Erigonem inter chelaſque ſequentes
Panditur? ec. Ed il *Taſſo* nella Canz. pel Natale del Principe di Toſcana.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna
Sappia, e per duol ne pianga, e ne ſoſpiri,
Sappia, che in ciel tranſlato or gli è conſorte
D'onore; e quando l'orizzonte imbruna
Fra l'altre ſtelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri
Mentre ad ogni Alma al Sangue ſuo rubella
Con orrido ſplendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.
Teman pur gli empi i rai dell'altra ſtella
Che o cuſtodire, o vendicar puot' ella.

P. 19.

P. 19. V. 3. *Al ſuon del Cembalo. Al ſuon del Crotalo.*
Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uſo. Vedi il *Vocabolario della Cruſca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggaſi il dottiſſimo ed eruditiſſimo Medico Iacopo *Spon* nella Diſſertaz. 8. delle ſue Ricerche curioſe di Antichità, ſtampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. 19. V. 10. *Da neri grappoli*
Palladio nel meſe di Ottobre tit. 14. riferiſce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo ſtimano farſi dall'uve nere. *Vvis nigris fieri forte, rubeis ſuave, albis vero plerumque mediocre*. Fiorentino ne' Geoponici Lib. 5. dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia; e che baſta; E *Dioſane* nel Lib. 6. afferma, che l'uve nere avranno più poſſente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero: ὦ μελανοχρῶτα βότρυν.

P. 19. V. 19. *Nacchere*.
Nacchera in Lingua Toſcana ha diverſi ſignificati. In primo luogo vale lo ſteſſo che Madreperla. I Franzeſi la diſſero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *Nacar, la concha dentro de la qual ſe crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo ſu etimologia: deve ſer nombre particular de aquellas partes, y mares donde ſe crian; ſalvo ſi en razon de que ſe labra el nacar en eſcamas para guarnecer eſcritorios, y otras coſas, es forzoſo horadarlo por la parte, que ſe tiene de clavar,*

 y aſſi

y asi se pudo dezir del verbo hebreo Nachar perforare. Nacchera significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Pernæ*, e dal Mattiuolo, e dall'Aldrovando furono dette *Pinnæ*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici pelo di Nacchera; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento fanciullesco da suono fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra; e prese per avventura il nome di Nacchere, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuoio, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Ioinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Rè di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damiata *Le tumulte qu'ilz menoient aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a ouir, & moult estran-*

estrange aux Franzois. E appresso. *Quant les chevaliers de la Haulcqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires* Bern. Orl. Lib. 1. Cant. 4.

Fassi un rumor di trombe, e di tamburi
Di nacchere, e di corni alla moresca

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio. Villani* Lib. 10. Cap. 59. l'anno 1327. che nell'assalto di Pistoia *Con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*, e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma. *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire altra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice, *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombetta 10. tutti con trombe, e trombette di argento, per loro salaro l'anno L.* 1000. Il sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco ἀνάκαρα, che significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli uficj della Corte di Costantinopoli. Il sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e

da'Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la Sillaba *A* preposta a *νάκαρα*, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al sig. di Ioinville il *Du-Fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini *Non esser una gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. 19. V. 20. *Trescando intuonino*

Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. coream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce Tresca.

P. 19. V. 21. *Strambotti*

Il Vocabolario. *Poesie, che si cantano dagl'Innamorati, e sono perlopiù in ottava rima*. Vn gran Litterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto*, *ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose vulgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligula di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova* di

di Messer Bernardo Accolti chiamato l'Unico Aretino stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino. Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne'due mentovati Autori; e tra quelli dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra' Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 19. V. 21. *Frottole d'alto misterio*

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*: E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*. e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna.

Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani

A Messer Polo di Castello Poeta.

Comen samaria nato for di se: ferme lo nome soura quella cagio.

Così come ver voi son dricto in se: messere polo però del senno cagio.

Sono

Sono vi mando e anvero dio fe : e ki rincontralui
vantene cagio .
Ludite volte mante , ad anime camante : probate son
parole : dicio ke fo parole .

Le *Frotte* , o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro , e con misterio , come si può osservare nella sopraddetta , ed in quelle del *Petrarca* ; e perciò simili Poesie di senso arcano , e misterioso posson piacere a Bacco , come a quegli , che portò i misterj , e le cose mistiche nella Grecia .

P. 20. V. 2. *E i lieti Egipani* .

Il passo , ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll'andare su' trampoli . Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi , qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas , adiectis perticis , furculas habentibus , utque in his superstantes ad similitudinem crurum eius generis , gradiebantur utique , propter difficultatem consistendi* .

P. 20. V. 4. *Tengan Bordone*

Dante Purg. 28.

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando risedean intra le foglie ,
Che tenevan Bordone alle sue rime .

P. 20. *V.* 7. *E dal poggio vicino accordi , e suoni*
Talabalacchi , ec.

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal *Poliziano* nel Rustico con que' versi , ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo , saltando , sonando , can-

cantando, e in varj modi impazzando.

Mutuaque inter se ludunt, tum tibia folle
Lascivum sonat inflato, tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant, tum tenta recusso
Tympana supplodunt baculo, & cava cymbala pulsant,
Et læti saltant, & tundunt aeribus aera,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.

P. 20. V. 8. *Talabalacchi*

Strumento di sonare in guerra usato da' Mori, Bern. Orl. 3. 8.

S'udì 'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani sonando.

P. 20. V. 8. *Tamburacci.*

Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura a uno de' due Timballi della Cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Teria* lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

Tante trombette, sveglie, e cennamelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni

E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. 10. V. 9. *Sveglioni*

Sveglione. Accrescimento di Sveglia. La sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi Morgant 16. 25.

Trombe, trombette, nacchere, e bussoni,

Cembali, ſtaffe, cennamelle in treſca,
Corni, tambur, cornamuſe, ſveglioni,
E molti altri ſtrumenti alla Moreſca.

P. 20. V. 10. *Colaſcione*

Strumento Muſicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari*, alla Voce *Cola*, par che voglia, che *Colaſcione*, o, come eſſo dice, *Colazone*, ſia detto da' Coli Napolitani, che lo ſogliono ſonare. Ma a Napoli non *Colazone*, o *Colaſcione*, ma *Calaſcione* lo chiamano. *Giulio Corteſe* nel Viaggio di Parnaſo Canto 2. in fine.

E pe fare conzierto aſſaie più tunno
Sonaie lo Calaſcione compà Iunno

Felippo Sgruttendio de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il ſuo Libro così.

Sto Calaſcione, che me metto 'nzino,
E ſto Taccone, che me piglio 'mmano

E alla Corda quinta della Tiorba

Piglio lo calaſcione pe cantare

Gian Aleſsio Abbattutis nell'Egloga nona delle Muſe Napolitane ſi lamenta, che al *Colaſcione* ſieno ſtate aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono aſſegnate dal primo Inventore.

Che malannaggia tante 'nmentiune.
Si benedetta l'arma a li ſpartane,
Ca mpſero na cetola,
Perchè ſe ne era aggionta n'autra corda,
Ca mo fuerze farria lo pennericolo
Lo primo, c'ha guaſtato,

Lo

Lo Calascione Re de li stromiehte
Co tante corde e tante,
C' ha perduto lo nomme, e se po dire
Quanto mutato, ohimè, da chello ch'era!

Non sarebbe gran cosa, che *Colascione* fosse originato da' *Chelys*, e non da' *Coli* Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Ganascione*.

P. 20. V. 12. *Dabbudà*

Il *Vocabolario*. *Strumento simile al Buonaccordo; ma senza tasti, oggi anche chiamato Ogniaccordo, e si suona con due Bacchette, che si battono in su le corde.* Vant. di Rinald. *Una Damigella della Regina sonava il Dabbudà con due bacchette d'avolio.* Simile voce è la Napolitana *Zuchezzù* detta a un'altro strumento, che suonano le Maschere per Carnovale. *Felippo Sgruttendio* da Scafato nella Tiorba a Taccone, Corda nona.

Lasso stare li piacire,
Che pigliare me fai tu,
E de mascare vestire
Co sonà lo Zuchezù.

Gian Alesio Abbattutis nell' Egloga sopraccitata disse Zuco Zuco, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi.

Valea chiù lo conzierto
De lo tiempo passato
Lo pettano, e la carta,
L' ossa 'nmiezzo a le deta,
Lo crocrò, che parlava
Lo bello Zuco Zuco,

La cocchiara sbattuta,
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiscariello
Che te ne ive 'nsiecolo.

P. 20. V. 13. *Cantino, e ballino il Bombababà*

Il *Bombababà* è una Canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia.

Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta;
E mentre ch'ei berà
Noi diremo Bombababà

P. 21. V. 1. *Mottetto.*

Voce oggi restata a' Musici, che, come afferma il nostro Vocabolario, con essa appellano una breve composizione in musica di parole spirituali latine. Anticamente significava una composizione Toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' Mottetti di Messer *Francesco da Barberino*, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquantesimo, che può dirsi Canzone di sette strofe. *Messer Lapo*, che da altri fu detto *Messer Lupo di Farinata degli Vberti*, chiama, per osservazione del Conte *Federigo Vbaldini*, Mottetto quella Ballata di *Guido Cavalcanti*, che comincia.

In un boschetto vidi Pastorella,

La

La quale è di molte stanze, dicendogli in risposta

Però rassetta se vò tuo Mottetto.

Mottetto parimente si chiama una Canzone del *Re Enzo*, che comincia ne'miei Manuscritti

Amor fa come 'l fino uccellatore,
Ch'alli auselli sguardare
Si mostra più ingegnieri d'invescare

E similmente un'altra di *Messer Simbuono Giudice*, che comincia

Spesso di gioia nasce, e incomenza
Ciò che adduce dolore
Al core umano, e parli giò sentire
E frutto nasce di dolce semenza,
Che dà amaro savore, ec.

Del resto *Mottetto* è diminutivo di *Motto*. E *Motto* ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica; e le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche. *I Cavalieri, e i donzelli, ch'erano giulivi, e gai, si facevano di belle Canzoni, e 'l suono, e 'l Motto.* Nell'Antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata si cantino Suoni, e Motti.* Ed è voce lasciata in Toscana da'Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill.*

E 'l mot K eu cant si no es gai, e poli

Nella Vita di *Ganselm Faidit*, cioè di *Anselmo Federigo* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo

Fetz molt bos sos, e bos Motz

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guglielmo Britone* nel

Poema della Filippide con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense Savaricus de' Mallo Leone*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone*:

Doussament fait motz & sos
Ab Amor que m'a vencut.

Qui mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, *fare il suono*, e *il motto*; *fare buoni suoni*, e *buoni motti*, e *fare dolcemente motti*, e *suoni*, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole. Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti λυρικοί dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano μελικοί, perchè essi stessi si componevano l'aria, e il suono detto da' *Greci* μέλος. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua Cazone manuscritta della Libreria di San Lorenzo termina così dicendo

Ma canzon prec qe non vus sia en nois,
Qar si volez grazir lo son, el moz
Pauc prez Arnaut, cui qe plaz o qe tire

Lo stesso *Arnaldo* in un'altra Canzone.

Ges per maltrag qem sofri
De ben amar non desloli.
Si tot me son en desert
Per lei faz lo son el rima

Quel

Quel che presso de' Provenzali si dice *motto*, *e suono*, *rima*, *e suono*; il *Boccaccio* nella Novella settima della Giornata decima venne a dire *parole*, *e suono*. *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso siccome la materia di quelle richiedeva.* cioè *mise in musica* spiega qui ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso *Boccaccio*. *Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono*. Il termine d'*intonare* usato dal *Boccaccio* per mettere in musica mi fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusiades* scritto in Lingua Portughese da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice.

Soave a letra, angelica a toada

E veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un'intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all'Origine, e all'antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della Musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli

egli *ces vers* [intende de' versi del Conte Tibaldo] *habillez a la vieille francoise , mais en ceste naifueté ie m'asseure , qu'y trouverez plusieurs traits , dont nous pourrions auiourdhuy faire nostre proffit , & qui est une chose , que ie vous veux icy dire par excellence , c'est que sur chasque premier couplet y est la musique ancienne* . Io mi trovo un' antichissimo Libro manuscritto di Laudi , la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica , con le quali anticamente s'intonavano le Laudi in Firenze .

Per intonazione , per così dire , delle parole , innanzi al *Boccaccio* avea usata Dante la voce *Suono*. Purg. Cant. 1.

Seguitando 'l mio canto con quel suono ,
Di cui le Piche misere sentiro ,
Lo colpo tal , che disperar perdono .

E di qui intendo quel che si dice in un' antico Libro conservato nell' Archivio principale di Tolosa ; *de' Sette Mantenitori della Gioia d' Amore* , ove si tratta de' ludi poetici , de' premi , e delle leggi di Amore , siccome furono instituite l'anno 1324. scritto nel linguaggio di Linguadoca da *Guglielmo Monilier* Cancelliere di essi Ludi , e menzionato da *Pietro Fabro* Agonistic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito , che *Dictat am bon compas , am bon Romans , am bel ornat de paraulas , & am sentensa cominal , que ne porta frug , cantque haia bel*

so ,

so, es ysshorba vila, o come poma defors bela, e dedins poyrida. Quelle parole *cantque haia bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' savi. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi, e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un matto chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi, che ne anche ha curiosità della musica; ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero, per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll'amico suo καὶ ἐγὼ εἶπον, ὦ Ἱππόθαλες, οὔτι τῶν μέτρων δέομαι ἀκοῦσαι, οὐδὲ μέλος εἴ τι πεποίηκας εἰς τὸν νεανίσκον, ἀλλὰ τῆς διανοίας, ἵνα εἰδῶ τίνα τρόπον προσφέρῃ πρὸς τὰ παιδικά. Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto qui volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, ne così pienamente fatto vedere quel τῆς διανοίας il *pensiero*, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato qui sopra *sentensa*.

P. 21. V. 1. *Cobbole*

Cobbola, Cobola, e Gobola son voci antiche, e

vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che in quella lingua avea lo ſteſſo ſignificato. Nella Vita di *Lanfranco Cicala* Genoveſe, che ſcriſſe in Provenzale, manuſcritto della Libreria di San Lorenzo, *Amparet Chanſon*, *&* *Vers* *&* *Serventes*, *&* *Coblas*, *&* *Tenzons*. Nella Vita di Guiduſel della ſteſſa Libreria. *Per repenre Guiduſel fet a qeſta Cobla*, *&* *mandetli*. Nella Vita di Nuc de Sam Sire. *El coms de rodes*, *el Veſconz de torena ſil leverent mout a ioglaria con las tenzons*, *&* *con las Coblas qe feiren collui*. Il Re Riccardo manuſcritto Redi.

Coblas a teira faire adreittamen
Por vos oillz enten dompna gentilz

Federigo Vbaldini nella Prefazione a' Documenti d'Amore del Barberino. *Non pure i Verſi*, *ma quello che più importa*, le Gobole *iſteſſe eccedono la norma preſcritta trovandoſene alcune maggiori dell'altre*, *non eſſendoci però moltiplicate le rime*. *Chiama Meſſer Franceſco con vocabolo Provenzale* Gobole *quelle certe piccole quantità di verſi tra ſe rimati*, *di cui eſſendo rimaſti ſolamente tra gli Spagnuoli i veſtigj*, *oggi andrebbono ſotto nome di Stanze*. Don Sebaſtiano de Covarruvias nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *Copla*, *Cierto verſo Caſtellano*, *que llamamos Redondillas*, *quaſi copula*, *porque va copulando*, *y juntando unos pies con otros para medida*, *y unos conſonantes con otros para las cadencias*. *Tambien ſe uſaron Coplas de arte mayor*, *en cuio lugar ſucedio el verſo Italiano*, *de*

de que estan compuestos los Sonetos , y las Canciones. Ebbe ragione l'*Vbaldini* a scrivere, che le *Coble* anderebbono talvolta sotto nome di Stanze, perchè le Stampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante Stanze, o Strofe come son le nostre *Canzoni*. Vita di *Rambaldo di Vachera*. *Si com el dis en una Cobla de la Stampida, qe vos ausiret.* Puggibot

En chantan de una stampida
Coblas de bellas faissos.

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets* quasi *Cobolette*. Certe Stanze fatte alla maniera Castigliana da *Boscano*, esso le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste Stanze vengono ad essere di numero pari.

P 21. V. 2. *Sonetti*

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente *Spezie di Poesia Lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe*. Mi sento inclinato a credere, che tal foggia di Sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani trovandone io esempli de' così fatti nel *Maestro Piero delle Vigne* chiamato dal Villani il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbracciavacca da Pistoia*, che nell'Indice di Monsig. *Loeen Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Vbertino*, che

N 2 tutti



tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *Messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesaio d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Messer Gonnella degl'Interminelli da Lucca*, *in Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo: Ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti, o Trovatori Provenzali non ne trovo esemplo veruno. Non mi è però ignoto, che il Vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle Composizioni Poetiche di essi Trovatori Provenzali, i quali ne' tempi, che fiorirono, misero in così gran lustro, e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro, che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell'Inghilterra, e nell'Italia: E veramente nell'Italia vi furono molti Italiani, che Poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell'antichissima, e nobilissima Casa de' Marchesi Malespini, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*

Folchetto, ch'a Marsilia il nome ha dato

Ed a

Ed a Genova tolto. Ed all'estremo
Cangiò per miglior patria , abito , e stato

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana mescolarono ad arte nelle loro Poesie molte voci, frasi , e modi di dire Provenzali , e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero delle Vigne* , *Guitton d'Arezzo*, *Messer Francesco da Barberino* , *Pucciandone da Pisa* , *Arrigo Baldonasco* , *Zucchero Bencivenni* Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino , e di Rasis , *Buonaggiunta Urbiciani da Lucca*, *Messer Onesto Bolognese* , *Guido Guinizzelli*, *Guido Cavalcanti* , *Ser Lippo d'Arezzo* , *Dante da Maiano*, *Dante Alighieri* , ed il *Petrarca* medesimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca* , i nomi de'quali si trovano in molti Testi a penna della mia Libreria , senza quegli altri , che furono stampati da'Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo , e quegli altri pure , che ultimamente uscirono in Luce, per opera di Monsig. *Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo . In somma , com'io diceva , mi sento inclinato a credere, che il Sonetto di quattordici Versi di undici Sillabe sia stata invenzione degl'Italiani , ancorchè il Vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne'Provenzali . Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre composizioni rimate , e distese in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di Sillabe : Onde *Giuffrè di Tolosa* appella Sonetto una certa filastrocca di versi , che arrivano al numero

di

di trentasei indirizzata per risposta ad un simil Sonetto della *Contessa di Digno* , o come altri dicono di *Dia* , pur anch'ella Poetessa Provenzale.

Ben aia vostre Sonet
Qe ar eu autre farai,
Mais no aus si perfet
Dir si con' le darai,
E de luenck en cantan
Qer mostrar el meu afan:
Dompna eu planc , e sospir , ec.

Elias Carel citato dal Conte *Federigo Vbaldini* chiama Sonetto una sua lunga Canzone , che comincia

Pues caì la fueilla del gartier
Farai mi gai Sonet

Arnaldo Daniello, di cui Messer Francesco Petrarca

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d'Amor , ch'alla sua terra
Ancor fa onor col dir pulito , e bello

nominò pur anch'egli in una sua Canzone il Sonetto

En este Sonet condes e leri
Faz moz ca puze d'oli

In questi due versi si può osservar per passaggio , che *Arnaldo* volendo esaltare la diligenza del lungo studio , che poneva nelle sue Poesie , dice , che puzzan d'olio ; siccome appunto d'un antico Oratore della Grecia fu detto , che le sue Orazioni sentivano di Lucerna . Periol d'Alvernia.

Vn sonet vau pensan
Per solatz, e per rire

Ber-

Bernardo del Ventadorn, o del Ventadom nel fine d'una sua Gobola

Sonet and a Madompna
Qe es de luench, e clam mercé

E Giraldo di Borneil Limosino chiamato il Maestro de' Trovatori

Un Sonet fatz malvatz & bo

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; Onde *Sere Zucchero Bencivenni* Fiorentino, che fiorì nel 1310.

A voi donna, che gente
Sor le tutte altre siete
Manda meo cor fervente
Esto Sonetto, ch'ora voi leggete.
Secondo meo parvente
Senza verun paraggio
In voi s'alluma di biltà lo raggio
Mante fiate il dico
In vostro bell'onore, ec.

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima mandando a *Pucciandone da Pisa* una certa sua poesia di molti versi, che quivi è scritta, l'appella *Sonetto*. *Dante* stesso, osservato dal *Bembo* nel secondo Libro delle Prose, dopo avere scritta quella breve Canzone, che comincia

Oh voi, che per la via d'Amore passate
Attendete, e guardate

volendola dichiarare nella Vita Nuova, soggiugne.

Questo

Questo Sonetto ha due parti; ancorchè poi, come dice esso *Bembo*, più volte in quella stessa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominasse *Sonetti* quegli, che ora veramente si chiamano. Ne' miei antichi Testi a penna son'appellate con nome di *Sonetti Rinterzati* non solamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medesimo stampate; una delle quali comincia.

Morte villana di pietà nemica
Di dolor madre antica

e l'altra

Qualunque volte, lasso, mi rimembra
Che non debbo giammai
Veder la Donna, ond'io vo sì dolente

e di più un'altra pur di *Dante*, la quale non è stampata, ed è la seguente.

Quando il consiglio degli augei si tenne
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la Cornacchia maliziosa, e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne;
Et adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne
Perchè pareva sovra gli altri bella,
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè sanza soggiorno

La

La pelar sì, ch'ella rimase ignuda,
E l' un dicea, or vedi bella Druda,
Dicea l'altro, ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente adivien tutto giorno
D'uomo, chesi fa adorno
Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo tal, che poi agghiaccia,
Dunque beato chi per se procaccia.

Ne' medesimi Testi à penna si possono vedere altri simili *Sonetti Rinterzati* di *Nocco di Cenni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze*, a' quali si aggiunga, che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi Testi dà nome di Sonetto ad una sua lunga Ballatella

Un Sonetto eo vollio fare
Per laudare
Esta mea Donna graziosa,
Che amorosa
Bella giò mi fa provare, ec.

I Poeti antichi non solamente aveano i *Sonetti Rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *Sonetti Doppi*, e potrei portarne qui molti, e molti *di Fra Guittone d'Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome: E perchè questi *Sonetti Doppi* erano di diverse fogge, ne scriverò qui uno per sorta, come per appunto

ſtanno ne' miei Teſti a penna, e con la ſteſſa Ortografia; e da queſti ſi potrà conſiderare la rozzeza de' Poeti di quel primo ſecolo.

Sonetto Doppio di Fra Guittone.

O benigna, o dolce, o prezioſa,
O del tutt' amoroſa
Madre del mio Signore, e Donna mia,
O refugio a chi chiama, o ſperar oſa
L'alma mia biſognoſa
Se tu mia miglior Madre aila in obbria;
Chi ſe non tu miſericordioſa,
Chi ſaggia o poderoſa
O degna 'n farmi amore, e corteſia,
Merce donque non più mercè ſia aſcoſa,
Ne appaia in parva coſa
Che grave in abondanza è careſtia.
Ne ſanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera,
Ma ſi tutta ſi ferà, e brutta pare
Sdegneraila ſanare
Chi gran maſtro, che non gran piaga chera
Se non miſera fuſſe ove moſtrare
Se porea ne laudare
La pietà tua tanta, e ſi vera;
Convien dunque miſera
Madonna a te miſerando orrare.

Sonetto

Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

LAsso di far più verso
Son, poi veggio ogn' om manco
D' amor far tutto del diritto inverso,
Che qual denom più franco
Di lealtate perso
Tosto fa se veder sè po del bianco,
Che donna ne converso
Non sol coraggia stanco
Di ciò pensare essare unde ben perso
Sicchè vertù non branco
Pò dire anzi l' abberso
Leal om sì l' a presò per lo fianco
Islealtate inganno c'ognor monta,
E lò mondo governa
Sicch' à quella lanterna
Vol gir ogn' omo, e in ciò far si ponta
Tanto c' obbriat' anno la superna
Membranza, dove l' onta
E 'l bel d' ogn' om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.

Sonetto doppio d' Incerto.

PEr lunga dimoranza
Co fatt' an gran tormento
O cangiata natura
Co piangendo allegranza
E ridendo noi sento

Onni gioi mè rancurà ,
D'aver ben o pesanza ,
E del mal mi contento
Parm' il dì notte scura ,
Degli amici ò dottanza ,
Coi nimici ò abbento ,
Per lo caldo freddura :
Di quel c' altri è siguro son temente ;
Per gran doglienza canto ;
Lo solaccio m' attrista
Credo aver ben per male :
Ciò c' ò ditto m' aven certanamente ,
Ma anco senno tanto ,
Che segondo mia vista .
Mal si vola senz' ale .

Vi ha un' altra maniera di *Sonetti Doppi* , che son fatti come quel primo di *Fra Guittone* , se non che anno di più il Ritornello di cinque altri versi; onde son Sonetti di ventisette Versi . Gli antichi Poeti Franzesi , e lo riferisce *Monsù de Nublè* appresso *Egidio Menagio* nelle Osservazioni sopra le *Poesie di Francesco Malerba* usarono la stessa voce di Sonetto nello stesso sentimento di Poesia avente più di quattordici Versi , tra' quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una Canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia Madre del Re Luigi il Santo .

Autre chose ne m' a Amour merì
De tant que j' ay esté en sa baillie .

Mais

Mais bien m'a Diex par sa pitie gari,
Quand eschappé je suis sans perdre vie.
Onc de mes yeux si belle heure ne vi.
S'en oz-ye faire encor maint gent parti,
Et maint Sonet, & mainte Recordie.

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa.

Lais d'amours, & Soneti courtois

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barzellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell' Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barzellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di Poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio* Silesita, *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio*. Tra' Fiamminghi il primo Sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* Padre del dottissimo *Nicolao Einsio*.

Donde poi sia originata la voce *Sonetto*, varie sono

sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal suono, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e sono quest' esse le sue parole *Sonet-du son que, sont les doubles rimes dex deux premiers quadrains*. Temo forte, che questo gran Letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno, e tanto più, che egli stesso nelle Origini della Lingua Italiana fu di un'altro parere, e si conformò col sentimento di Lodovico Dolce nel Lib. 4. delle sue Osservazioni, e con Federigo Vbaldini. La verità è, che gli *Accademici della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* sia derivato da *Suono* inteso nel significato del quarto Asterisco della stessa voce, dove si spiega *Suono* intendersi per le parole, o canzoni, che si cantano in sul suono; E, dopo essersene portati esempli del *Boccaccio* nelle Novelle, e dell' Autore della Tavola Ritonda, si soggiugne. *Dalla qual voce* Suono *creder si può che venga Sonetto per esser breve composizione*. Agli esempli del Vocabolario si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue Prediche ci lasciò scritto. *Avea composto un suono scandoloso, e pieno di profanità, e di lascivia*. Il Vocabolario vien fiancheggiato da suddetto *Federigo Vbaldini* nella Tavola delle voci, che si trovano ne' Documenti d'Amore di Messer

Fran-

Francesco Barberino. Come abbiamo, dice l'Vbaldini, *da Motto Mottetto, così Sonetto è diminutivo di Suono, pigliando Suono per una sorta di cantare: Onde il Boccaccio chiama Suono quella Canzone, che fece Mico da Siena al Re Pietro d'Aragona per la Lisa, che è di ben tre stanze ciascheduna di dieci versi senza il principio. E Franco Sacchetti disse*

Che si cantasse, o Suoni, o Madrigali

E nel Laberinto l'istesso Boccaccio Car. 72.

Canzoni, Suoni, e Mattinate o simili più che altra volentieri ascoltava. *Così dunque da Suono è Sonetto, e da Motto Mottetto.* Fin qui l'*Vbaldini*: Ma vaglia il vero parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il *Boccaccio* nella Novella settima della decima Giornata chiamò Suono quella Canzone di Mico da Siena. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di Canzonetta, e di Canzone. *Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue.* E appresso. *E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone cantò con la sua vivuola.* E quando Minuccio dice al Re. *E' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero e'l suono* per le parole significa la Canzone composta da Mico, e per lo suono la musica, e l'aria accomodatavi sopra da lui medesimo, il quale finissimo cantatore, e sonatore era. E qui il *Boccaccio* imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce

Suono in significato dell'aria del canto. *Giraldo di Bornello* in una delle sue Serventesi, che comincia. *Honraz es hom per despendre* in fine di essa volgendosi a lei dice.

Serventes tal sap ton son
Qi no enten ta razon

E Raimondo Giordano Visconte di Santantolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Iorda*, e fiorì ne' tempi di Raimondo Beringhiere Conte di Provenza, e di Folcalchier in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano. *Vas vos supplei donna primierament* par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il Boccaccio *intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo.

Ar conosc ben qeu faz grand ardimen
Quant ia l enqier. d amar ni mot l en so

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *Suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' Componimenti, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle Vite de' loro Poeti; e nelle loro Opere. Vita di Riccardo Berbesin. *Mas ben cantava, e disia sons, & trobava avinemen motz & sons*. Pietro Bremonte

Cant, es raison, bos sos, & lausengiers

Il soprammentovato Visconte di Sant'Antolino

Serventes, motz & sons
En la onor dirai de luy. Vedi sopra a *Mottetto*.

E tanto

E tanto basti intorno all'Origine della voce *Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi Testi a penna in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero Prosa senza far nessun Capoverso; e distinguevano un verso dall'altro col farvi due punti di mezzo: Nel secondo modo era scritto il primo Quadernario dipersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; E dipersè parimente il secondo Quadernario, che faceva Capoverso, e così ancora tutt'addue le Terzine ciascuna dipersè. Nel terzo modo era scritto il primo, ed il secondo verso del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere la maniera, e la diligenza dello scrivere i versi de' Greci negli antichi Testi a penna legga *Efestione gramatico* nel suo Enchiridio al Cap. περὶ στίχων, κώλων, κόμματος, ἐ συστήματος, dove afferma, che nel secondo, e nel terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della scrittura era tale, che si vedeano versi della stessa misura a due a due uno dopo l'altro, ed ogni coppia dipersè distinta dalla seguente. Veggasi quivi.

Osserva il *Bembo* nelle Prose, che gli Antichi fecero talvolta Sonetti di due sole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle solite, e usate nel fine de' versi, quelle medesime rime ancora tramisero nel mezzo di tutti i versi. De così fatti

in un mio manufcritto ve ne fono molti di *Guitton d'Arezzo*, e di *Ser Pace Notaio*; e alcuni pochi di *Meſſer Iacopo Moſtacci* da Pifa, di *Galletto da Piſa*, di *Meſſer Lapo Salterello*, di *Meſſer Giovanni d Arezzo*, di *Dello da Signa*, di *Vgo da Maſſa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*, e di alcuni altri, che non contenti di una fola rima nel mezzo ve ne mifero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quafi di quei Sonetti Leporeambi, che agli anni paſſati furon fatti ſtampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben vero, che alcune fiate non in tutti i mezzi verfi trametteano le rime; ma folamente in quelli delle Terzine, come ne può eſſer efemplo un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia.

O Regina del Cielo o giglio aulente
Madre, e figliuola del figliuol de' Deo
Abbie pietate del tormento meo,
Mira in la Zambra d'eſto cor dolente
Vergine pura, che foſti poſſente
Spezzar la fronte al fiero vermo, e reo
De ſoccorrimi tu, ec.

Ed alcune volte trametteνano folamente le rime ne' verfi delle Quartine del Sonetto fenza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un efemplo di quegli, che anno le rime trameſſe in tutti i verfi potrà fervire il feguente Sonetto di *Pucciandone Martello da Piſa* copiato perappunto nella ſteſſa forma, nella quale ſta fcritto in un mio antichiſſimo Teſto a penna in cartapecora.

Simil-

Similemente . gente . criatura .
La portatura . pura . ed avenente .
Faite plagente . mente . per natura .
Siche'n altura . cura . vo la gente .
Callor parvente . nente . altra figura .
Non a fattura . dura . certamente .
Però neente . sente . di ventura .
Chissua pintura . scura . no prezente .
Tanto doblata . data . vè bellessa .
E addornessa . messa . con plagensa
Cogna chei pensa . sensa . permirata .
Però amata . fata . vonnaltessa . .
Che la fermessa . dessa . conoscensa .
In sua sentensa . bensa . onorata .

Si osservi, che questo Sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che, siccome ne' nostri tempi quelle voci, che anno la z, son pronunziate da' Pisani come se avessero la s. e quelle, che anno la s. son pronunziate come se avessero la z, così eziamdio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un'altra cosa è da porsi mente intorno a'Sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle Ottave, dopo i quattordici, perappunto come si è quel soprammentovato Sonetto di *Messer Francesco Barberino*, ed

 altri

altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia.

Iacopo io fui nelle nevicat' alpi
Con quei gentili donde nata è quella,
Ch' amor nella memoria ti suggella
E perchè tu parlando anzi lei palpi:
Non credi tu perch' io aspre vie scalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella, ec.

Ed altri di *Passera della Gherminella*, e di *Guido Orlando*, di *Fazio degli Vberti*, di *Maestro Antonio da Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di Messer Lapo da Colle*, di *Messer Dolcibene*, di *Ciscranna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Maestro Migliore da Firenze*, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d' *Adriano de' Rossi*, di *Messer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d' Arezzo*, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *Messer Guido della Rocca*, di *Messer Arrigo di Castruccio*, di *Andrea di Messer Bindo de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299. nell' ultima sua rimbarbogita Vecchiaia compilò un *Trattato del Governo della Famiglia*, del qual Trattato io feci menzione nella *Lettera intorno all' Inventore degli Occhiali, che si portano al Naso*; e di molti, e molti altri, che si leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da *Monsig. Allacci*, e vissero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* stesso fece alcuni di questi Sonetti di sedici versi, ed in un mio Testo antico

se

se ne vede uno, che egli mandò in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, e comincia.

Perchè non chagi nelle schure chave
Dove l'animo tuo par, che vagille
Piacemi di prestarti alchune stille
Di mio secreto fonte più suave.

Crede *Federigo Vbaldini*, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del Sonetto, i Poeti mettessero talvolta a capriccio nel fine que' due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali Sonetti di sedici versi fossero piuttosto Sonetti familiari, e da scherzo, che da senno, e gravi: E va opinando, che da essi abbian forse avut' origine i Sonetti con la coda, de' quali si crede, che non ne facesse mai alcuno il Petrarca, perchè, come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, dovean gire alla presenza di Madonna Laura, che era una Damigella molto savia, e modesta: Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel Sonetto stampato dal Petrarca, che comincia

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno

in un Testo a penna del sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto con la coda seguente.

E non forza, ne arte
Farà ch' io non sia suo buon servidore,
E sempre mai terrò lei per Signore

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo*

lippo Scarlatti Poeta, che fiorì in que'tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manuſcritti della Libreria di San Lorenzo, e della famoſa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto ſi trova ſempre ſcritto ſemplicemente ſenza la giunta di quella coda; ſiccome ſemplicemente ſi trova ſcritto in alcuni altri Teſti a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' Sonetti di diciaſſette verſi tutti di undici ſillabe, uno de' quali ſi legge nel ſuo Originale ſtampato dall'*Vbaldini* in Roma l'anno 1642. in foglio appreſſo i Grignani. Tali Sonetti di diciaſſette verſi gli Antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello*, e ne trovo molti ne' miei Teſti a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Piſano*, di *Natuccio Anquino Piſano*, di *Paſſera della Gherminella*, e di *Meſſer Giovanni d'Arezzo*, ſenza quegli altri Poeti più moderni ſtampati dall' *Allacci*, e ſono di *Borſcia da Perugia*, di *Cucco di Valfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: E non ſolamente trovo di queſti *Sonetti col Ritornello*, ma ne' miei Manuſcritti ne trovo ancora di quegli col *Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti verſi, e tutti di undici ſillabe.

Veramente ebbe ragione l'*Vbaldini* a credere, che ne' primi tempi non foſſe prefiſſa la vera quantità de' verſi del Sonetto; Imperocchè tra' Manuſcritti io ne conſidero anco di quegli, che ſono quindi-

ci

ci versi in *Niccolò Soldanieri* , in *Francesco di Messer Simone Peruzzi* , ed in un *Autore incerto* , che compose otto Sonetti sopra le immagini di otto Vomini illustri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli . Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto versi , come ancora *Dino di Tura Bastaio* , e molto prima di costoro *Bacciarone di Messer Baccone da Pisa* , *Giovanni Marotolo* , *Messer Benuccio* , *e Bindò Bonichi da Siena* Manuscritti ; e tra gli stampati dall' Allacci *Ser Filippo degli Albizi* , tra' quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe . Pel contrario ne' Manuscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi ; e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati* , che fiorì ne' tempi di Dante ; di *Messer Giovanni da Prato* , di *Messer Alberto degli Albizi* , e di *Andrea Carelli da Prato* . In *Fra Guittone* vi sono Sonetti , che invece di aver quattro versi per Quadernario , ne anno cinque , rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna .

Quanto a' Sonetti con la coda , cioè a quelli , che sono di diciassette versi , il quindicesimo de' quali ha sette sillabe , e gli altri tutti ne anno undici , i più antichi Poeti , che ne' miei manuscritti io trovi , che gli componessero , sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi* , che fiorì nel 1381. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona , e fece poscia molte altre simili Imbascerie , come a Perugia ,

rugia, a Città di Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchione di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaia*, *Filippo de' Bardi*, *Dante da Volterra*, *Messer Marabuttino d'Arezzo*, e *Ottavante Barducci*. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de Sonetti con la coda, perciò in un mio manuscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, anno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici Sillabe: E tra' Poeti di *Monsig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli* con la coda aventi diciassette versi, che anno il sestodecimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi Inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a passar questo segno, e quegli, che vennero dopo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i Sonetti con la coda sieno

per

per lo più burleſchi, e familiari, nulladimeno i primi Compoſitori ne fecero qualcuno intorno a coſe ſerie, ed un mio Teſto a penna ne ha ventotto tutti sacri di Autore incerto; ed in un Manuſcritto del sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne ſono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori ſolevano alcuna volta con iſcherzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' verſi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra coſa, che più loro foſſe andata a grado, come ſi può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Maiano* ſcriſſe per riſpoſta a Monna Nina ſtampato nel Teſto de' Giunti a carte 140. e oſſervato dal diligentiſſimo *Ubaldini*, e come io ne oſſervo altri di ſimil razza ne' Manuſcritti antichi; e potrei produrne eſempli di *Dello da Signa*, chè *Dello della Signa* è nominato nell'Indice ſtampato da *Monſig. Allaci* de' Poeti antichi, che ſi conſervano ne' Codici Vaticani, Chiſiani, e Barberini, di *Alberto Frate*, di *Roſſo da Meſsina*, e di altri. Queſta fanciullaggine la trovo ancora in alcune Coble Provenzali. Ma che? Talvolta ha ſervito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non ſapremmo forſe, chi foſſe l'autore dell'Antico *Volgarizzamento di Raſis* conſervato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco ſettantatre, ſe alcuni verſi ſcritti nel fine del Codice non ci manifeſtaſſero, che egli fu *Sere Zucchero Bencivenni*, concioſſiecoſachè con la prima lettera d'ogni verſo

viene scritto il di lui nome nella seguente maniera.

Zertanamente vi dico
vollio esser vostro amico
Ke Ke di me volliate,
e non può l'amistate
rimaner tra noi due
or non vi dico piue
Ben vollio in veritade
entra noi l'amistade
non vollio, che falli punto
con fino amor congiunto
intra noi due dimori,
villania ne sia fuori,
e ogne malusanza;
non vollio ci abbia mancanza,
non fa mistieri più dire
io son vostro al ver dire.

Elia Cadanetto volle anch'esso scherzar con le lettere, onde, come si legge nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Tres letras del .a. b. c.
Aprendez plus non deman
A. M. T. car aitan
Volon dir com am te

Termino questi noiosi rancidumi, de' quali voglio sperare, che mi abbia ad impetrar perdono l'Antichità sempre venerabile, anco nelle cose più frivole. E forse di essi potrà valersi qualche Valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura; perchè

chè queste cotali cose, come certi pezzi d'Anticaglie ne' nostri edificj tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e, come graziosamente disse quella giovane greca tanto celebrata nelle Poesie, seminate con la mano, e non col sacco, danno grazia.

P. 21. V. 4. *Fiori scambievoli.*

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' Balli del contado, e comincia *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto. *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una Poesia manuscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta.

Quando eo ve dico Voi sete una flore
Ne pur alzate li occhi a sguardar me;
Ne volliate saper, che bella flore
E con silenzo mostrate odiar me.

In un Libro scritto l'anno 1592. dove tra l'altre Poesie son copiati molti fiori

P. Voi sete un bel fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta
Qualche mercede il mio servire aspetta

P. 21. V. 12. *Mammolo*

E' una spezie d'uva rossa notissima nel Contado di Firenze. *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli, e andonne alla Marina* (parla

di due bambini di nascita) E appresso. *E poi mandò per questi due mammoletti*. E Gior. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura, e disse, Io nol farò più*. E Gior. 4. n. 2. *Forse la mammola non se ne contentcrebbe*. Parla sempre di fanciulle da marito. Di qui ebbe etimologia il nome delle Viole mammole. E *Mammolo* in significato di Bambino ebbe origine da *Mamma*, o *Mammella*: Quindi gli Spagnuoli anno ancor oggi la voce antica *Mamante*, che vale Bambino, che latta; e se ne servono per esagerare qualche moria universale di guerra, o di peste, dicendo *No quedara piante, ni mamante*, cioè come dice *Don Sebastiano de Cobarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana, *No ha de quedar cosa viva*.

P. 21. V. 17. *Onde l'antico Esone*
Diè nome, e fama al solitario Monte.

Allude a Montisone, dove in tempo di state fa la sua Villeggiatura il sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, ed è una Montagniuola, nella quale ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell'Ema. *Iacopo Soldani* nella Satira a *Monsig. Venturi* contro il lusso de' suoi tempi.

Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla
O Monsignor con quanta allegra fronte
V'accorrei quì, dove l'antico Esone

Diè

Diè nome , e fama al solitario Monte

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario *Andrea Dazzi* Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinaio , e poi corrottamente Asinaio , come lo nominò il *Boccaccio* nel Proemio della Quarta Giornata

Perpetua stat mole rigens , & vertice celso
Ætherias se se Synais mons tollit in auras ,
Cuius in extremo cingentibus undique sylvis
Christiparæ stant templa iugo .

Simile altresì il *Ronsardo* , nell'Inno di Bacco , scherza sopra una Collina del Paese di Vandomo sua patria , chiamata la Denisiere , quasi ella fosse così chiamata da Denis , cioè Dionisio , ovvero Bacco

Et là ta main proigna une haute coutiere ,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere .

P. 21. V. 19. *Questo nappo , che sembra una pozzanghera*
Ateneo Libro undecimo disse , che non gli sembra, che dican male quegli , che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo di argento Ἐμοὶ δοκοῦσι λέγειν οὐ καλῶς , οἱ φάσκοντες τὸ μέγα ποτήριον φρέαρ ἀργυροῦν εἶναι .

P. 21. V. 20. *Colmo è d'un vin sì forte , e sì possente*
Orazio

Aufidius forti miscebat mella Falerno

Nel *Maestro Aldobrandino* , e nel *Libro della Cura delle Malattie* si trova soventemente questo epiteto di *forte* dato al vino in significato di vino grande , e

gene-

generoso. E nell' antichissimo *Trattato manuscritto dell' Intendimento* si legge *Il pecccato di Lussuria, ch'è spento per astinenza, e per asprezza, le buone vivande, e i forti vini lo accendono*. Oggi in Firenze tra 'l Popolo *vin forte* si dice del vino, che ha pigliata la punta, cioè, che ha cominciato a inacetire; Ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo stesso, che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non indacquato*.

P. 22. V. 1. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente*
Vrta il palato

Orazio disse, che i vini orgogliosi, e potenti assordano il palato, quasi come una grossa, e romoreggiante piena.

Fervida quod subtile exurdant vina palatum

P. 22. V. 8. *Verso l'occhio del Sole*

E'cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne sono esempli in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell'Olimpie Ode 3. Strofe 2. dette l'occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; Ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il Cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser Cielo, per poter mirar l'amico suo con più occhi.

P. 22. V. 8. *Il fianco innalza.*

Catone citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle Vigne, *Qui locus vino optimus esse dicetur, & ostentus solibus*.

P. 22.

P. 22. V. 13. *Ed io lui sano preservo*

Mnesiteo citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, Bacco in ogni luogo chiamarsi Medico, e che l'Oracolo di Apollo Delfico ordinò ad alcuni, che invocassero Bacco col nome d'*Hygiate*, cioè di conservatore della Sanità, διὸ καὶ καλεῖσθαι τὸν διόνυσον πανταχοῦ ἰατρόν. ἡ δὲ Πυθία εἴρηκέ τισι διόνυσον ὑγιάτην καλεῖν. Altro Oracolo fù riferito da *Fulvio Orsino* nel suo Virgilio illustrato sopra quelle parole *Frigus Opacum* dell' Egloga prima in due versi greci, che da *Gabbriello Faerno* così furono voltati in latino

Viginti ante canem, totidem post ordine luces
Vmbrosæ intra septa domus medico utere Baccho

Elia di Berzoll manuscritto Francesco Redi

Ara posc eu estar alegres, e ioios,
Qe Bacch adolza medesin mi mal

P. 22. V. 19. *Ma del vin di Val di Botte.*

Possessione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze.

P. 23. V. 4. *Il mio Salvin ch'ha tante lingue in bocca*

Il Signor *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze, oltre una vasta, e recondita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

P. 23. V. 7. *Con la ciotola in man farà miracoli*

Macedonio, nel Lib. 2. dell' Antologia, con la guastada in mano non ha paura de' Signori, o di qualsisia Grande.

——— οὐδ᾽ ἀλεγίζω
τῶν χρυσίων ὑπάτων, τὴν φιάλην κατέχων,

che

che *Geraldo Bucold* traduſſe ---- *Reges*
Non moror auratos pocula plena tenens

P. 23. V. 8. *Lo ſplendor di Milano il ſavio Maggi*

Il Signore *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Profeſſore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del noſtro Secolo, e mio riveritiſſimo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita ſolo ---- E con *Orazio*
Libera per vacuum poſui veſtigia princeps
Non aliena meo preſsi pede

P. 23. V. 18. *E ſaria veramente un capitano*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel Penulo. At. 3. Sc. 3.

Rex ſum, ſi ego illum hodie hominem ad me allexero.

P. 23. V. 19. *Del ſuo Leſmo il vino*

Leſmo Villa delizioſa del Signor *Carlo Maria Maggi* poſta nel Milaneſe.

P. 24. V. 1. *Con le gote di moſto, e tinte, e piene.*

Così il Dio Como preſidente de' bagordi, e dell' ubriachezza, onde è fatto il verbo κωμάζειν, in Latino *commeſſari*, ſe ſi crede a *Filoſtrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medeſimo, roſſo dal vino ἐρυθρὸς ὑπὸ οἴνȣ, E Bacco era appreſentato con le gote roſſe, e come tinte; E i Satiri greggia di Bacco ſon ritratti dallo ſteſſo *Filoſtrato* ἐρυθροὶ, ϗ σεσηρότες, Vermigli in viſo, e così ſmaſcellantiſi per le riſa, che tutti i denti ſi potrebbon lor trarre.

P. 24.

P. 24. V. 2. *Il Paſtor de Lemene*

Il Signor *Franceſco de Lemene* Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del noſtro Secolo, come chiaramente, fra l'altre ſue nobili Opere, fa conoſcere il Libro intitolato *Iddio* ſtampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 24. V. 14. *Il purpureo liquor del ſuo bel colle.*

La collina di San Colombano nel Territorio di Lodi abbondantiſſima di ogni ſorta di frutti, ed in ſpezie d'uva, e di fichi, dove il Signor *Franceſco de Lemene* ſi ritira nell'Autunno. Quivi, tra gli altri vini, ſe ne fa un Roſſo, il quale da'Paeſani ſi chiama Pignuolo, e per la ſoavità, e per la generoſità, ſecondo il giudizio di eſſi Paeſani, è creduto potere ſtare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia.

P. 24. V. 22. *La vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta

Parla della Vernaccia di San Gimignano, i pregi della quale ſon molto ben noti in Toſcana.

P. 25. V. 2. *Fugga via dal mio coſpetto.*

Il *Chiabrera*

S' alcun Giudice ſtrano
Divulga altra ſentenza
Fugga la mia preſenza.

P. 25. V. 3. *E per pena ſempre ingozzi*
Vin di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola

Simile è quello, che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1. fa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a

un certo vino odorosissimo chiamato *Sapria* conchiude, che di questo bisogna darne a bere ne' banchetti agli amici suoi; ma a' nemici vuol, che si dia del vino di *Pepareto*, che dovea essere un vin debole, e cattivo:

Τοῦτο χρὴ παρέχειν πίνειν ἐν τοῖσι θαλείης
Τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις. τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ Πεπαρήθου.

E per apportare un esemplo di un moderno Autore; *Boileau* Satir. 3. nella fine.

Ie consens de bon coeur, pour punir ma folie,
Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son Villaggi del Piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Donnino, e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente son dette le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *Nferigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa. *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolverono, e sentenziarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di secco, di muffa, di leno, di cuoio, di marcorella; e fosse ribollito, e cer-*

cone,

cone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec. Del resto il sopracitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d'un beveraggio dato per pena: E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl'indovinelli: Chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più; chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolatovi aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci; e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Antifane* nella favola intitolata *Ganimede*. E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl'Indovinelli, dagli Antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda.

Dategli a bere a pasto acqua di vite

P. 25. V. 4. *Vin di Brozzi*.

L'Etimologia di Brozzi la somministra il *Ferrari*. Questi dando l'origine della voce *Breda*, con la quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani chiamano il Contado vicino alla Città, incidentemente viene a dare quella di Brozzi, o, per dire, come dice egli, di Brozzo; perciocchè stima, che quando il Villani da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice *Rubando campi, brozzi e tutte le Villate d'intorno*, il Villani non abbia voluto intendere nomi propri di Villate, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*,

ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di Campi; e *poderi* col nome di *Brozzi*; il qual Brozzi egli origina da Prædium, e Prædium essendo stato guasto in Bradium; e ne cita gli statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, dico io, da medium, si è fatto mezzo con moltissime altre voci Toscane, nelle quali il D. si muta in Z. Nella stessa maniera dunque, che campi nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così puo darsi il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*.

P. 25. V. 5. *Di Peretola*.

Il Villaggio di Peretola è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio* come riferisce *Gio. Villani*. *Addì 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre Palij dalle nostre mosse infino a Peretola*. Ma più nominato, e più celebre si è, per esservisi rifuggito, e nascoso nella Casa de' *Signori del Bene* quel Diavolo della Novella, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi Creditori.

P. 25. V. 6. *E per onta*

Il *Bembo* nel primo Libro delle Prose. *E' medesimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec.* Periol d'Alvernia manuscritto di San Lorenzo.

Dompna per cui eu chan
Vna ren vos dirai
Se l vostr amic deschai
Ontas naure, e dan.

Nai-

Naimeric di Bellenoi manuscritto Redi

Onta eu n ai gazanhat , e gran despit .

Osservo per passaggio nel nome di questo Poeta *Naimerico*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci , che cominciano per lettera vocale era costume di aggiugnere in principio la lettera N. come per esemplo in vece di *Vgo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Ansolso* scriveasi *Nanfos* . Vita di Nuc di Sam Sire . *Pois en Catalogna , & en Aragon , & espagna col bon Rei Nanfos de Lion*. Vita di Naimerico di Pepugnan *Presentollo al Rei Nanfos de Castella*. Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel Tesoretto secondo la maniera Provenzale

Esso comune saggio
Ali fece suo Messaggio
All'alto Re di Spagna ,
Ch' era Re d'Alamagna ,
E la corona attende ,
Che Dio non la contende ;
Che già sotto la Luna
Non si trova persona ,
Che per gentil legnaggio ,
Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse
Com' esto Re Nanfuse .

E *Giovanni Villani* Libro 7. 102. *Lasciò Re d'Aragona Namfus suo primogenito* . E appresso . *Con tutto, che'l detto Namfus vivette poco , e succedette il reame al suo fratello Giamo* . *Il*

Il *Boccaccio* usò *Ninferno* per Inferno: *Nabissare* per *abissare*, il che fu osservato ancora da *Franco Sacchetti*. E *Giovanni Villani* con *Ricordano Malespina* disse *Santa Maria Nipotecosa* in vece di *Santa Maria Ipotecusa*: Se però co' migliori, e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello, che questi due Autori scrissero, cioè che' la Chiesa di *Santa Maria Nipotecosa* fosse veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal *Cosa degli Adimari*, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' *Cosi* consorti de' medesimi *Adimari*. E se bene nell'alto del muro della Cantonata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa Inscrizione ἁγία μαρία ὑποτεκῦσα, nulladimeno per non esser tale Inscrizione d'incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del Titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome *Nipotecosa* l'abbia voluto far apparire dal greco ὑποτε κύα, che in latino si renderebbe aggiustatamente *Puerpera*. Ma per tornare alle voci, che nel loro principio anno la giunta della lettera N. osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell'antica lingua Nerbonese, o di Linguadoca. Nell'antico Libro, che si conserva nell'Archivio principale di Tolosa *Delle Costituzioni della Gioia, ovvero Premio d'Amore* compilato da *Guglielmo Molinier* Cancelliere di esse costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al

Capi-

Capitolo di quel Libro, che ha per titolo *Cui so es a qui deu hom jucjar, e donar joia* trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta*. *E si hom troba dos, o mays dictatz aysi netz la un, coma l'autre; deu hom attendre, & gardar qual es de melhor, & de plus nauta sentensa, & am mais bos motz, & notables:* Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja*. Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell'aggiunta della lettera N. a' nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *Don Amfus*, come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don Amfus Re d'Araona, che, ec.* E Lib. 9. *Villa di Chiesa, che era assediata da Don Amfus*, e dandosi universalmente il titolo di *Dompno*, ovvero di *Don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' Principi, a' Conti, e a altri Signori, non sarebbe gran fatto, che la lettera N. raddoppiata in *Donnamfus*, in *Donnaimeric*, ed in altri toltone via il *Don* fosse rimasa al nome semplice *Amfus Aimeric*, come appiccata. E quanto a' nomi appellativi può benissimo, come egli pur dice, essersi distaccata dalla preposizione *In*, e aggiuntasi poscia al nome rimanere attaccata con esso, come per esemplo, da *Innabissare* fattosi *Nabissare*, e quindi *Nabisso*. E da *in inferno* può esser nata la storpiata voce *Ninferno*. E *nauto* per *alto* nel sopraccitato Libro Tolosano può essere stato fatto dal verbo

ennan-

ennantir usato da' Provenzali, che vale lo stesso, che *innalzare*, ovvero *altire*, come disse *Guido Giudice* nelle Rime Antiche del Testo a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crusca. *Arnaldo di Maraviglia*

Per ennatir vostre cor, e ondrar
A voz mi rend c'om mielz non pot amar

P. 25. V. 9. *Del vecchierel Sileno*

Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Pausania, forse dal primo Sileno, che tennero gli Antichi essere stato Balio, e Precettore di Bacco, e secondo, che scrive lo stesso Pausania παιδαγωγὸς, col qual nome erano chiamati i servi, che avean cura di allevare, e d'instruire i Padroni giovanetti.

P. 25. V. 16. *Bestemmia*

Bestemmia oltre il Significato di attribuire empiamente a Dio quel, che non si conviene, ovvero di rimuovere da lui quello, che a lui conviene, significa altresì in lingua Toscana *biasimo*, *detrazione*, *maldicenza*, *imprecazione*, *e maladizione*. *Gio. Batista Gelli* Capr. Bott. Car. 180. *Lasciti però tu tanto offuscare dall'ira, che tu bestemmi gli anni, ed il tempo come tu fai?* Vanto di Rinaldo da Mont Albano manuscritto: *Bestemmiava Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la Setta Maganzese*. Nel Cicalamento di *Maestro Stoppino dal Canto de' Bischeri*: *In questa lingua il canchero è bestemmia, e non è vivanda*. In tal significato di Maladizione, l'usano

i Na-

i Napoletani frequentemente: Nell'Introduz. del Cunto de li Cunti. *Sto Prencepe è chiamato Taddeo, lo quale pe na iastemma de na Fata, avenno dato l'utema mano a lo Quatro de la vita, è stato puosto dinto na sebetura*, e appresso *Io pe vedereme deleggiata, e coffiata da vui, v'aggio data sta iastemma.* Bestemmia vien proprio dal Greco βλασφημία. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini più bassi, cioè *Blasphemia* i Napoletani fecero *iastemma*, e i Toscani antichi biastemma, e da βλασφημεῖν biastemmiare. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano menatelo a' fossi, a' cani, e a' Lupi*, e appresso. *E molti il biastemmiavano e ciascuno dicea la sua.* Il Vocabolario porta quest'ultimo esemplo delle Nov. Antic. alla Voce *Biastemmare*, e, come si vede qui, ha da dire *Biastemmiare*, se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il Testo stampato più anticamente, nel quale si ha *Biastemmare*, e non *Biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, si continua all'usanza antica a dire *Biastimmiare*, e *Biastimmia*.

P. 25. V. 16. *E lo giunga di vendemmia*
Questa orribile Bestemmia.

Il tempo di vendemmia appresso gli Antichi era tempo di Libertà; e pareva, che in quello non si disdicesse il dir male, anzi vi usavano assai di licenza, nella maniera, che in tale stagione si usa

S an-

ancor oggi a Napoli. E' da vederfi il luogo di *Orazio* del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 26. V. 1. *Che ne' vetri zampilla;*

Salta, fpumeggia, e brilla

Timoteo nel Ciclope preffo Ateneo Lib. 11. Ἔχεα δ' ἐν μὲν δέπας κίσσινον μελαίνας σταγόνος ἀμβρότας ἀφρῷ βρυάζον.

In bicchier d'edra infufe

Nere ftille immortali,

Ond'io vidi fiorir altera fpuma

Antifane ne' fimili diffe un bicchiere pieno, e fpumeggiante πλήρης ἀφρίζων. E *Eubolo* ne' mettitori di Dadi κύλικα ὑπεραφρίζουσαν calice fopraſpumeggiante.

P. 26. V. 18. *Capribarbicornipede famiglia.*

Di quefte compofizioni di parole bizzarre, e capricciofe convenienti a materia comica, e ditirambica fe ne leggono preffo gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite gloriofo, e altrove; ed anno imitato i Comici Greci: Ma quello, che paffa tutti è un' Epigramma d' *Egefandro* contro i Sofifti, teffuto tutto di fimili parole lunghe un miglio, compofte a capriccio. L' Epigramma è appreffo *Ateneo* Lib. 4. e da *Giufeppe Scaligero* nelle fue Cognettanee fopra Varrone fu felicemente volto in Latino

Silonicaperones, vibriffafperomenti,

Manticobarbicolæ, exterebropatinæ,

Planipedatquelucernitui, fuffarcinamicti,

Noctilavernivori, noctidoloftudij,

Pulli-

Pullipremoplagij, sutelocaptiotricæ,
Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

Anno voluto imitare questa maniera alcuni Poeti Ditirambici Toscani; ma, seminando tali voci non con la mano, ma col sacco, son venuti a perder quella grazia, che si studiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli volle chiamarsi, *Udeno Nisieli* nel Volume quarto de' suoi Proginnasmi Cap. 35. 36. 39.

P. 26. V. 20. *Tutti affoghiam la sete*

Il *Ronsardo* nell' Elegia del Bicchiere canta, che egli fu inventato per affogar la noia.

O joli Verre, oserai-je bien dire
Combien je t'aime, & combien je t'admire;
Tu es heureus, & plus heureus celui;
Qui t'inventa pour noyer nostre ennui

E altrove

Il me plaist de noyer ma peine
Au fond de ceste tasse pleine

P. 27. V. 2. *Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.*

Qui ricomprare vale lo stesso, che comprare una mercanzia col ritratto dell'altra. Orazio

Vina Syra reparata merce.

Vini ricomprati con le mercanzie Soriane, cioè co' danari fatti da quelle. In latino *parare*, e *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Reparare*, *ricomprare*

P. 27. V. 10. *Cunziera*

E' nome di ogni vaso, ove si tenga la Cunzia pre-

parata con odori per uso di profumar l'aria delle stanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di Cristallo, o di Porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. Cunzia è voce Castigliana, e significa una spezie di giunco di radice lunga odorosa molto ben nota a' Semplicisti, e conserva in Italia lo stesso nome Castigliano per esser venuta di Spagna questa maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di state, non tanto come riconosciuto delizioso, che come immaginato salutifero, e ricreativo del respiro. Si concia la Cunzia in diversi modi secondo il gusto, ed ancora secondo la possibilità di chi vuol servirsene. Ma convengono tutti in questo, che scelgono le più grosse radiche, le rimondano da quelle minute escrescenze, o barbuzze, che gettano intorno intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; Cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balsamo nero, o di Quintessenze odorose, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muschio, e con ambra, ed a quel modo preparate le pongono nella Cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col Belgiuino, o con altre varie polveri odorose, come di Spezierie, di Buccheri di Estre-

moz,

moz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprono con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantinente lo cuoprono con gran diligenza, acciocchè non isvapori, e non lo scuoprono finchè non sia ben raffreddato: Quindi a misura, che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell'altro, acciocchè la Cunzia stia sempre coperta; e non solamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato, o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, non mancando di quelli, che, per ringentilire l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate; ed il lusso è tant'oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l'acque de' fiori sieno stillate nelle Campane di oro, ovvero con la nuova invenzione del reticino.

P. 27. V. 22. *Odor, che agguagli il grande odor del vino*

Il *Ronsardo* afferma il solo odore del vino farlo un bravissimo intenditore de' versi di Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra, che fosse un buon bevitore. I versi del *Ronsardo* sono

Io, je l'entens, chere troupe,
La seule odeur de cette coupe
M'a fait un Rapsode gaillard
Pour bien entendre ce Vieillard.

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da

da Omero nell' Vliffea come altrove ho accennato.

P. 28. V. 4. *Celabro*

E' voce antica; ma ne' bifogni l'anno ufata ancora i Moderni, tra' quali *Monfig. Azzolini* nella famofa Satira.

Perchè la voce, che va intorno è quefta
C'allora ti fvanì tutto il celabro
Quando Minerva ti fcappò di tefta

P. 28. V. 12. *Perchè a berne ful popone*

Se de' noftri poponi, e della dolcezza loro aveffero notizia gli antichi Greci, e Latini non è così facile lo affermarlo con certezza, ed è ftato in controverfia tra' Litterati. Tra' Manufcritti della mia Libreria confervo un' erudito Trattatello latino intorno ad effi poponi, compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino. Nel Cap. 16. e 18. afferma queft' Autore, che ful popone fi dee ber vino generofo, puro, e frefco; e lo conferma con molte ragioni, e con molte autorità. Quefto Trattatello meriterebbe di effere dato in luce con le ftampe.

P. 28. V. 16. *Star a Tavola Ritonda*

Maniera proverbiale nata dall'antico Romanzo di quefto titolo, che fi conferva manufcritto nella Lbreria di San Lorenzo, in cui fi legge, che due fono ftate le Tavole Ritonde; una del Re Vter Pandragone, l'altra del Re Artù, quefta fi chiama la nuova, e quella la vecchia.

P. 29.

P. 29. V. 8. *Alto domino*

Così Tarquino per Tarquinio dicevano gli Antichi. Nel contado di Firenze, è rimasa la voce *Dimino*, la quale io la trovo nell'antico Libro della Cura delle Malattie, in alcuni Poeti antichi, e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario; e nella Tavola Ritonda venne forse dal Franzese *domaine* vedendosi chiaramente essa Tavola Ritonda essere traslatata dal Franzese, imperocchè vi si trovano molte voci di questo Linguaggio, come per esemplo la *pitetta Brettagna* per la piccola Brettagna, e *trinciar la testa* per tagliar la testa, ec.

P. 29. V. 19. *La Rugiada di Rubino*

Pindaro nell'Olimpiade φιάλαν ἀμπέλου καχλάζοισαν δρόσῳ Vaso spumeggiante per la rugiada della vite *Boileau* Sat. 3.

Et le vin en rubis brilloit de toutes parts.

P. 30. V. 5. *Mi sollevo sovra i gioghi di Permesso*

Bacco ha che fare ancora in Parnaso: *Catullo* nelle Nozze di Peleo.

Sæpe vagus Liber Parnasi vertice summo
Tyadas effusis evantes crinibus egit.

Lucano ebbe a dire di Parnaso

Mons Phœbo, Bromioque sacer.

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell'Epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della Vecchia Greca Commedia, il quale era gran bevitore

Οἶνος

Οἶνος τοι χαρίεντι πέλει μέγας ἵππος ἀοιδῷ.

Da *Ione* Chio Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato ἀερσίπνους quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia lo afferma *Ronsardo* nell'Inno sopra Bacco.

Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie
Nous elevons au ciel l'humaine fantasie
Portès dedans ton char —— . ——

Pausania nelle Bellezze del Paese Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco *ψίλαν*, e i Dorici dicono *ψίλα* alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che Bacco, cioè il Vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 30. V. 8. *Che pretendo, e mi do vanto*
Gareggiar con Febo istesso.

Il vino mette un cieco amore di se stesso negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere, *Orazio* nell'Ode a Bacco —— *sæva tene cum Berecynthio*
Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui
Attollens plus nimio gloria verticem

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel Cratilo, come anche osservò *Ateneo* Lib. 1. poco dopo il principio, pone che il vino, ὄινος sia così detto, quasi ὀιόνους, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci

dicesi

dicesi ἄμοιςι. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi* disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ.

Pag. 30. V. 131. *E più grati di quel ch'è*
Il buon vin di Gersolè.

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il Capraio di *Teocrito* nell'Idilio I. volendo lodare il Canto di Tirsi, lo antepone alla dolcezza dell' acque.

Ἅδιον ὦ ποιμὰν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

E parimente *San Paolino* Vescovo di Nola a Ioviano.

Tunc te divinum verè memorabo Poëtam,
Ex quasi dulcis aquæ potum tua carmina dicam.

Pag. 30. V. 136. *Gersole.*

San *Gersole* è una Villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell'Impruneta, ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa; che è intitolata San Giovanni in Gerusalemme di padronato della nobile Famiglia de' Gherardini. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di Santa Maria in Cœli aula della Diocesi Fiorentina la dicono *Cilicciauli*; San Gervasio fuor delle mura di Firenze *San Cerbagio*; Il Monte di Santo Lucio presso Artimino *San Talluccio*; San Caio *San Gaggio*; Sant' Ansano *Santo Sano*; Sant' Eligio, ovvero

A loco *Santo Lò*; Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossore*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprj, l'essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

P. 30. V. 17. *Ghironda*.

La Ghironda è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Gironda, ò Ghironda secondo l'opinione del Signor *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' Pitocchi oltramontani.

P. 30. V. 18. *Cennamella*.

Strumento musico, che si suona con la bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente trà gli Aretini dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Riemzo Cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*. Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che suonar la Cennamella. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo. *Caramela fistula canit*. E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo *Caramelar, cum fistulis canere*. Ne' più vecchi Rimatori

Franzesi si trova *Chalemel*, e *Chalemelle* Ovid. manuscritto:

Puis prent fresteaux, & refrestelle,
Et chalemaux, & chalemelle,
Et tabour, & fleute.

E ivi medesimo

Li Chalemel de' cornouaille.

Il dottissimo sig. *Du-Fresne* dopo aver portati due esempli di *Challemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manuscritto in versi di Bertrando du Guesclin scrisse, che Dante nel 22. dell'Infer. dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; Imperocchè *Dante* disse *Cennamella*, e non *Cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri Autori Toscani.

P. 31. V. 2. *Vn veleno*
Ch'è velen d'almo liquore

Gaio Giureconsulto Lib. 4. ad Legem duodecim Tabularum, ne' Digesti al Tit. de verborum significatione alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjcere debet, utrum malum, an bonum, nam & medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam eius, cui adhibitum est, mutat: Quum id quod nos venenum appellamus, Greci φάρμακον dicunt: apud illos quoque tam medicamenta, quàm quæ nocent, hoc nomine continentur; unde adiectione alterius, nomine distinctio fit: admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus, nam sic ait.*

Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά

Negli Epigrammi Greci Lib. 2.

Ἀλλά μοι Βάκχοιο φιλήδονον ἔντυε νᾶμα.

Τοῦτο γὰρ ἐστὶ κακῶν φάρμακον ἀντίδοτον.

Chiama qui il giocondo liquore di Bacco un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel Libro della Cura delle malattie: *Perchè si ee il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di simili funghi.*

P. 31. V. 7. *Già nel bagno d'un bicchiere*

Orazio Lib. 4. Od. 12. *non ego te meis*

Immunem meditor tinguere poculis

Tinguere, ovvero Tingere nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *tincti*, con la qual parola volle esprimere la greca *βεβαπτισμένοι* tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles

Hiberni. Laonde *Orazio* quando disse *meis tinguere poculis*, è come se avesse detto, tuffare, bagnare nel bagno de' miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuora intriso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in quà, essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere.

Que

Que dirai plus? par espreuve je croi,
Que Bacbus fut jadis lavé dans toi,
Lors que sa mere atteinte de la foudre,
En avorta, plein de sang, & de poudre;
Et que des lors quelque reste du feu
Te demeura; car quiconques a beu
Vn coup dans toi, tout le tans de sa vie
Plus i reboit plus a de boire envie.

P. 31. V. 9. *Arianna Idolo amato,*
Mi vò far tuo Cavaliere.

Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Lisa. *Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci.*

P. 31. V. 9. *Cavalier sempre bagnato*

Allude all'antichissima milizia de' Cavalieri Bagnati. Di questa stessa volle intendere il Medico appresso il *Boccaccio* nella Novel. 9. della Gior. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto. *La Contessa intende di farvi Cavalier Bagnato alle sue spese.* Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infrascritte notizie quei Valentuomini, che dal Serenissimo Granduca furono deputati alla correzione del Testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime Annotazioni. *Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perchè v' intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole, e costumanze cavalleresche; e di queste la prima era, che in un*

Bagno

Bagno per questo solennemente apparecchiato in Chiesa erano da altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quest'atto, e di quindi tolto lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell'altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: ne ha molto, che uscì fuori del Cento Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli, Ma mettiamo le parole sue: Fecesi il detto Tribuno far Cavalier al Sindico del Popol di Roma all'Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Gostantino Imperadore, ec. *Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi. Messer Luca da Panzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se quando fu fatto Cavaliere l'anno 1361.* Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Firenze, mi fece Cavaliere Armato in su la porta de' Priori: E prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de Mangiadori, ec. *Ma e' non sia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, sì come elle sono in quella lingua Maremmana, o*

Roma-

Romanesca antica. Allora fù celebrato un solenne ufizio per lo chiericato, e puoi l'Oficio, entrò nel Vagno, e Vagnaose nella Conca dello Imperadore Costantino, la quale ene de porfiosissimo paragone: Stupore ene questo a dicere: molto fece la iente favellare. Vno Cittadino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la spada, puoi se adormio en uno venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che si dice le Fonti di San Ianni. *E nella Tavola Ritonda, che mostra l'usanza molto antica. Tristano se ne va nella gran Piazza della Città, e quivi lo Re lo bagna, ec.* Fino à qui le Annotazioni de' Deputati, alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l'antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie, e solennità costumate nel prenderla. Giovanni Monaco di Marmonstier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angiò fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Rè d'Inghilterra così ne scrive. *Gaufredus, Fulconis Comitis Andegavorum, post Ierosolymorum Regis, filius, adolescentiæ primævo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubij iungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, & res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit.*

Ex præcepto insuper Regis exactum est a Comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus, regalibus gaudijs interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut ex mutua confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinij suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamide conchilij, & muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes eius sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener adductus est miri decoris equus. Induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes eius adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo eius suspenditur. Imposita est capiti eius cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis incidi, vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea ferrum Pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro

Regio

Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, & studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mirà agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinij honori, & gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, & procurandis splendidè corporibus elapsa est. Septem ex integro dies apud Regem tyrocinij celebre gaudium continuavit.

Da una antica cartapecora, che si conserva tra le Scritture del Signor Prior *Francesco Seta* di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell'Ordine di Cavalleria, che fu dato nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune, e Popolo Aretino.

Cum Domino. Anno 1260. die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito ad sonum campanæ, & tubarum Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica Mensis Mai factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sabati Mensis Mai valde mane præfatus nobilis, & strenuus vir Ildibrandus bene, & nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, & iuravit fidelitatem Dominis Dominis, & Sancto Protectori Civitatis Arretij in manus Notarij, & super sancta Dei Evangelia: postea honorifice ivit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore eius adfuerunt sex domicelli de Palatio, & sex Tibicenes de Palatio: In hora Prandij fuit ad prandendum, ex deliberatione Do-

 mino-

minorum, in domum Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua, & sal, secundum legem militiæ, & commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremitæ Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum in quo stetit solus per horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Monachus Sanctæ Floræ, cui devote, & humiliter confessus fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, & fecit penitentiam impositam. His peractis ingreditur cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam eius curavit, & postea ordinavit omnia, quæ necessaria erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui Milites. Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guidoternus, & Vgus de Sancto Polo cum masnada nobilium domicellorum, & cum turba Iocularioum, Menestreliorum, & Tibicinum. Andreassus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & collocaverunt eum in Balneum; Gilfredus autem Guidoternus, & Vgus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere, & officio novi Militis, & de magna dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albissima, & finissima de mussali; & papilio, & alia necessaria lecti de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto, & cum iam nox appropinquaret fuit vestitus de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctura coriacea.

Sum-

Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua; & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in Capella, quæ est a manu dextra, & oravit Deum, & Sanctissimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, & iustum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo Sacerdotes Ecclesiæ, & duo Clerici minores; item quatuor pulcræ, & nobiles domnicellæ, & quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter indutæ, quæ per totam noctem oraverunt Deum, ut hæc Militia esset in honorem Dei, & Sanctissimæ Matris eius Virginis, & Sancti Donati, & totius Sanctæ universalis Ecclesiæ. Ridolfonus, & quatuor alij supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta iam aurora Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter, & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Iesus Christi. Post hoc obtulit Altari unum magnum Cereum viride, & libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione animarum Sancti Purgatorij libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum. His peractis portæ Ecclesiæ apertæ fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectionem præparaverant; ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quan-

titatem tragea , diversa genera tartararum , & alia similia cum optima Guarnaccia , & Tribbiano : Facta refectione Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset iam hora redeundi ad Ecclesiam , novus futurus miles surrexit e lecto , & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta , & cum simili stola . Interim Tibicines de Palatio , & Ioculares , & Menestrelij tangebant sua instrumenta , & canebant varias stampitas in laudem Militiæ, & novi futuri Militis . Postea omnes iverunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum , & nobilium Domicellorum , & magna quantitate plebis vociferantis Vivat Vivat . In Ecclesia incœpit Missa magna , & solemnis . Ad Evangelium tenuerunt enses nudos , & elevatos Ludovicus de Odomeris , Antonius a Mammi , Cercaguerra illorum de Cioncolis , & Guilelmus Miserangeschi . Post Evangelium Ildibrandus iuravit alta voce quod ab illa hora in antea foret fidelis , & Vassallus Dominorum Dominorum Comunis Civitatis Arretij , & Sancto Donato . Item alta voce iuravit quod iuxta suum posse defenderet semper Domnas , Domnicellas , pupillos , orphanos , & bona Ecclesiarum contra vim , & potentiam iniustam potentium hominum, & contra illorum gualdanas iuxta suum posse . Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro , & D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro . Post hoc pulcra nobilis Domnicella Alionora filia Berengherij gladium illi cinxit . Postea Ridolfonus de more dedit illi Gau-

zatam

tatam, & dixit illi. Tu es Miles nobilis Militiæ equestris, & hæc Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hæc Gautata debet esse ultima iniurie, quam patienter acceperis.

Finita celebratione Sacrosancti Sacrificij Missæ cum tubis, & timpanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcræ, & nobiles Domnicellæ cum guirnaldis de floribus in capite tenentes in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæ Domnicellæ facientes serralium nolebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem anulum cum rosa aurea, & dixit, quod iuraverat se defensurum esse Domnas, & Domnicellas, & tunc illæ permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domicellis de Palatio magnum Prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandij Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos alemannicos unum album, alterum nigrum; duos Roncinos, et duas nobiles, et ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum proiecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in Strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ, & pipiones, & magna aucarum quantitas; unde magna, & incredibilis lætitia in tota illa contrata erat; & populus exclamabat Vivat Vivat, & orabat, ut frequentius hæc festivitas

stivitas fieret, cum iam essent plures quam viginti anni quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in Missa ad auroram armatus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus adscendit in equum album, & ivit ad Plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea præparatum erat magnum Torneamentum, multæque Domnæ, & Domnicellæ in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Iudices Torneamenti fuerunt Brunus Bonaiutæ, Naimerius de Totis, Vbertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Iacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, & res fuit pulcra, & terribilis, et tanquam vera guerra esset, et per gratiam Dei nihil mali, vel dampni accidit, nisi quod in Brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis proiecta esset galea de capite,

et

et remansisset cum capite nudo , et absque birreto ex maculis , noluit tamen ex torneamento exire , ut honeste poterat ; sed intentus ad bene agendum , et ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum , et in maiori folta pugnantium se se immiscebat . Appropinquante iam vespere cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti ; et Iudices primum premium dederunt novo Militi . Secundum Piero Paganello , tertium Vico de Pantaneto , qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis , lancea illum de equo proiecerat , licet multi dicerent , quod hoc non fuit ex defectu Toniacci , sed equi ipsius , tamen Toniaccius de Bostolis non potuit se se eximere quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis . Novus autem Miles suum premium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili , et pulchræ Domnicellæ Alionoræ , quæ in Ecclesia cinxerat ipsi ensem Militiæ , et premium fuit unum Bravium de drappo sericeo vermiculato . Post hoc cum iam esset nox alta novus Miles Ildibrandus cum quantitate luminarium , et cum tubis , et buccinis rediit in domum Ridolfoni , ubi cenavit cum amicis , et consanguineis , et post cenam distribuit honorifica munera Ridolfono , et omnibus illis , qui aliquam operam præstiterunt . Habuerunt etiam sua munera Domnæ , et Domnicellæ , quæ in nocte vigiliæ Ildibrando adstiterant , ec.

Hæc scripsi ego Pierus filius Mattei a Pionta clericus anno ætatis meæ 50. qui vidi aliam similem solempnitatem quando anno millesimo dugentesimo , et quadragesimo Domno Papa Gregorio sedente , et Domno Fride-

rigo Imperatore Serenissimo imperante factus fuit Miles Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Pieri; sed illa solempnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Domini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, ec.

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Firenze furon fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri Panciatichi ne sono stato favorito dal sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, che ne conserva copia in un Libro di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi nobilissimi Antenati.

1388. *Die 25. Aprilis 1388. presentibus Ser Dominico Ser Salvi, Fratre Georgio.*

Domini fecerunt Sindicum ad militiam Domini Ioannis de Panciatichis, et Gualtieri filij Bandini, postea nominati Domini Bandini, et ad omnia, et omnes actus, et ceremonias Dominum Gabrielem Aijmo de Venetijs Capitaneum Populi.

Die 25. Aprilis 1388. Indictione 11. præsentibus Aghinolfo D. Gualterotti, Nicolaio Nicolai, Laurentio D. Palmerij, et Francisco Nerij Fioravantis in Ecclesia Sancti Ioannis.

1. *Caput, et barbam sibi facit fieri pulcrius quam prius esset, et caput, et voluit pro completo haberi factus per Dominum. C. hoc modo quod manu tetigit barbam.*
2. *Intret balneum in signum lotionis peccati, et cuiuslibet vitij, ec. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate. Commisit quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis. D. Michaelem de Medicis, et D. Thomasium de Sacchettis, et pro eis balnearetur, et sic balneatus fuit.*

3. Sta

3. *Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute Militiæ, & per Militiam. Missus in lectum per prædictos Commiss. ec.*

4. *Aliquantulum in lecto strato exeat, & vestiatur de drappo albo, & serico in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere, & purè. De mandato Capitanei indutus albo, & sic illo sero remansit inter tertiam, & quartam horam noctis.*

5. *Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Iesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia præsentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.*

6. *Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigro de sirico successivè per dictos tres Milites.*

7. *Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in signum Virginitatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & multum procurare ne fedet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.*

8. *De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitij militaris, & per militiam requisiti prout volumus alios Milites esse ad nostram iussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum mandato, ut supra, per D. Vannem de Castellanis, & Nicolaum Pagnozzi.*

9. *Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallij significant directuram, & legalitatem*

prout

prout est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra fortem. Factum per Dom. Donatum de Acciaiuolis.

10. *Alba infula in capite insignum, prout debet facere opera pura, & bona, ita debet reddere animam puram, & bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.*

11. *Alapha pro memoria eius, qui Militem fecit.*

Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles.

Primo non sit in loco, in quo falsum iudicium detur. Secundo non de proditione tractare, & inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur, sed consulere rectè. Quarto ieiunare die Veneris in memoriam Domini nostri, ec. nisi valetudine, vel mandato Superioris, ec. vel alia iusta causa.

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, & factus fuit per Capitaneum Sindicum, ec. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, & Dom. Baldum de Catalanis, & cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozzis, omnia in presentia DD. & plurium aliorum Militum, & populi multitudo maxima fuit.

D. Ioannes promisit, & iuravit pro se, & pro D. Bandino, & promisit quando esset legittimæ ætatis infra annum coram DD. ratificaret, & iuraret.

L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Re

Carlo

Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Re di Sicilia, e Carlo suo fratello, e figliuoli di Luigi I. Re di Francia con le seguenti cirimonie, come si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi, la qual Cronaca fu cominciata l'anno 1380., e dura fino al 1415. *Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemanniam, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regij diriguntur, & nuncij, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis, & apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionisij prope Parisius peragendam.*

Prima die Mensis, quæ fuit dies Sabbathi, Sole iam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum deditum solemnitati accessit: Quem, modico temporis spatio interiecto, Regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisius exivit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo eiusdem filij Ludovicus Rex Siciliæ, & Carolus adolescentes egregij, equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebant, ut armigerorum anti-

 quo-

quorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis Balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: Et tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se precepit modo, qui sequitur. Indumentis prædictis exuti mox vestimentis novæ Militiæ adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis varijs foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis chlamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & absque caputijs ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva praibat, & sequebatur. Domini Duces Burgundiæ, & Turoniæ ad lævam, & ad dextram Ludovicum Regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borboniensis, & D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Siciliæ, Duces Burgundiæ, & Turoniæ, ac Rex Armeniæ sedem superiorem tenuerunt. Ad lævam Rex Siciliæ, & frater eius Carolus consederunt. Celebrique cœna facta, omnibus Rex vale dicens ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes predicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur, ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica

mora

mora facta, reducuntur ut quieti indulgerent.

Illucescente Aurora futurorum Militum ductores praenominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios prostratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia praeceperunt. Haec Antissioderensis Episcopus cum conventu monasterij celebranda susceperat, ut novae Militiae insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori eius custodes praecipui evaginatos enses per cuspidem deferentes in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, & regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Siciliae cum fratre, ordine quo prius sequebantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciae, & Siciliae, ac caeterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, iubente Rege Missa solemnis inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adijt, & in eius presentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero, qui cum eis iuramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit balteo militari, & per Dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos iussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, & caenam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quae ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die

Die Lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis indici iussit hastiludiorum spectaculum, & cum quanto apparatu possent, & scirent, illud redderent gloriosum. Quod, & peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, & scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, & galeas solemniter vectitabant, ad Regem pervenerunt, & ibidem insignem catervam Dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiu præstolari. Eæ iussu Regis ad numerum Militum præelectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis insedentes ad eius præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, & eorum sinistris lateribus adhæserunt cum lituis, & instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde martius militum animos incitavit ut repetitione ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mererentur. Tum Dominæ quarum ex arbitrio sententia bravij dependebat, nominarunt quos honorandos, & præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam, gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios, pro qualitate meritorum, donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est.

Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exer-

cenda

cenda vigintiduobus electis scutiferis asignatur, & pari pompa, ut prius a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cænaque lauta Regio more est peracta, cum Dominæ nominassent quos super cæteros eligerant præmiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, & ut prius Virtutis præmia receperunt qui iudicio Dominarum se habuerunt fortius. Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Refectione percepta, Rex pro cuiuscumque merito Milites, & armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificientiæque Regalis manum porrigens liberalem; Dominas, & Domicellas armillis, & muneribus aureis, & argenteis, olosericisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, & concessit licentiam redeundi.

Non sarà forse discaro agli amatori delle antichità il soggiugnere qui la maniera antica usata nel Regno d'Inghilterra, contenuta nella seguente Scrittura, la quale fu data prima in luce da *Edoardo Bisseo* nelle sue note sopra il Trattato di *Niccolò Upton* de Studio Militari stampato in Londra l'anno 1654. in foglio, e poscia dal sig. *Carlo Du-Fresne* nel suo famoso Glossario Latinobarbaro. Io ne ho una antica copia manuscritta in cartapecora.

Cy apres ensuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouveaulx Chevaliers du Baing au temps de paix, selon la Custume d'Angleterre.

Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie en temps de paix selon la Custume d'Angleterre; Il sera tresnoblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; & autrement, par les Mareschaulx, & huissiers. Et adonc seront ordonnez deux Escuiers d'onneur saiges, & bien aprins en courtoisies, & nourritures, & en la maniere du fait de chevalrie; & ilz seront escuiers, & gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le Roy de une escuelle du premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admeneront l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle iournee. Et au vespre les escuiers governeurs envoyeront apres le barbier, & ilz appareilleront ung Baing *gracieusement appareille de toile, aussy bien dedans la Cuve, que dehors. Et que la Cuve soit bien couverte de tapiz, & manteaulx, pour la froidure de nuyt. Et adoncques sera l'escuiers rez la barbe, & les cheveulx tonde. Et ce faict les escuiers gouverneurs yront au Roy, & diront; Sire il est vespre, & l'escuier est tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentilz, & les plus saiges chevaliers, qui sont presens,*

pour

pour luy informer, & conseillier, & enseigner l'ordre, & le fait de Chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les menestrelx, voisent par devant les chevaliers, chantans, dansans, & esbatans, iusques a l'uys de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noisse des menestrelz ilz despouilleront l'escuier, & le mettront tout nu dedans le Baing. *Mais a l'entree de la Chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les Menestrelx, & les escuiers ausi pour le temps. Et ce fait les gentilz saiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement sans noise faire: & adoncques les Chevaliers feront reverence l'un a l'autre, qui sera le premier pour conseillier l'escuier au* Baing *l'ordre, & le fait. Et quant ilz seront accordes dont yra le premier au* Baing, *& ylec s'agenoillera par devant la cuve en disant en secret* Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing; *& puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il poura, & puis mettra de l'eave du* Baing *dessus l'espaulles de l'escuier, & prendra congie. E l'escuiers gouverneurs garderont les costes du* Baing. *En mesme manière feront touts les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent touts fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuiers hors du* Baing, *& le mettront en son lit tant qu'il soit sechie; & soit le dit lin simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, & sera addurne, &*

vesti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues manches, & le chapperon a la ditte Robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors du Baing, *& attorne, le barbier ostera le* Baing, *& tout ce qu'il a entour, aussi bien dedens comme dehors, & le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest Chevalier soit Conte, Baron, Banneret, ou Bachelier, selon la custume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l'uys de le chambre, & feront les saiges Chevaliers reentrer, pour mener l'escuier a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans, & dansans seront admenes par devant l'escuier avecques les menestrels faisans leurs melodies iusques a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez en la Chappelle, les espices, & le vin seront prestz a donner aux dits Chevaliers, & escuiers; Et les escuiers gouverneurs admeneront les Chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, & il les mercira touts ensemble de leur travail, honneur, & courtoisies qu'ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la Chappelle. Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la Chappelle, & ny demourera force les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet. Et en ceste guise demourerà l'escuier en la Chappelle tant qu'il soit iour, tousiours en oraisons, & prieres; Requerant le puissant Seigneur, & la bennoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, & confort a prendre ceste haulte dignite tempo*

relle

relle en l'onneur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, & de l'ordre de Chevalerie. Et quant on verra le point du iour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses pechies, & orra ses matines, & messe, & puis sera accommuschie, s' il veult. Mais depuis l'entree de la Chappelle aura ung cierge ardant devant luy. La Messe commencee, ung des gouverneurs tiendra le cierge devant l'escuier iusques a l' Evangile. Et a l' Evangile, le gouverneur baillera le cierge a l'escuier iusques a la fin de la ditte Evangile: l' escuier governeur ostera le cierge, & le mettra devant l'escuier iusques a la fin de la ditte Messe, & a la levacion du Sacrament ung des gouverneurs ostera le chapperon de l'escuier, & apres le Sacrament le remettra iusques a l' Evangile In principio. *Et au commencement de* In principio *le gouverneur ostera le chapperon de l'escuier, & le fera ester, & lui donnera le cierge en sa main: mais qu' il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient* Verbum caro factum est, *l' escuier se genoillera, & offra le cierge, & le denier. Cest a savoir, le cierge en l'onneur de Dieu, & le denier en l'onneur de luy, qui le fera Chevalier. Cefait, les escuiers gouverneurs remeneront l' escuier en sa chambre, & le metront en son lit iusques a haulte iour. Et quant il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec vng couverton d' or, appelle sigleton, & ce sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront. Sire quant il vous plaira nostre maistre reveil-*

reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers, & menestrelx d'aler a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir, & admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, & la noise des menestrelx oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers seront venus a la Chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, & diront a l'escuier. Sire le tres bon iour vous soit donne, il est temps de vous lever, & adrecier; & avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise; ung autre lui baillera ses bragues; le tiers lui donnera ung pourpoint; ung autre lui vestira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; & ung autre le ceindra de la sancture de cuir blanc sans aucun harnois de metal: Et ung autre peignera sa teste: & ung autre mettra la coiffe; ung autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais le Chancellier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, & necessaries, en quoy l'escuier estoit attournez, & vestuez le iour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le sin-

singleton, que des autres necessites. Pour les quels fiefs le dit Chancelier trouvera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture, & le las. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l'escuier a la sale, & les menestrelx tous iours devant faisans leurs melodies. Mais soit le Cheval habillie comme il ensuit. Il aura une telle couuerte de cuir noir, les arzons de blanc fust, & esquartez, les estriviers noires, les fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espaigne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordonne ung ieune Iouvensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonné, & portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee, & soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Iouvencel tiendra l'espee par la poignee, & en ce point chevaucheront iusques a la sale du Roy; & seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale les mareschaulx, & huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuier, & lui diront Descendez. & lui descendra. Le Marescal prendra son cheval pour fie, ou C. S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale iusques a la haulte Table, & puis il sera dresciez au commencement de la Table seconde iusques a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Iouvensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz

deux

deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l'escuier prest de prendre la hault ordre de dignite temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons. Et le chamberlain prendra l'espee, & les esperons du Iuvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira. Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenoillie a l'un genoil, & prendra l'escuier par la iambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et doncques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses braz en hault, les mains entretenans, & les gans entre les pous & les doits: & le Roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, & lievera la main dextre, & frappera sur le col, & dira. Soyes bon Chivalier. & puis le baisera. Et adoncques les saiges Chivaliers admeneront le nouvel Chivalier a la Chappelle a tres grande melodie iusques au hault autel. Et ilecques se agenoillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promisse de soustenir le droit de Saincte Eglise toute sa vie. Et adoncques soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & prieres a Dieu, a Saincte Eglise, & l'offreira en priant Dieu, & a tous ses Saincts qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins iusques a la fin. Et ceo acompliz preindra une souppe de

de vin. Et a la issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira. Ie suis venu le maistre queuz du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie [que Dieu ne vueille] ie coupperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis les Chevaliers le remeneront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera ne ne beuvra a la table, ne ne se moura, ne ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuever chef en sa main qu'il tiendra par devant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera leve hors de sa table, & passe en sa chambre: adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant foison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy iusques a sa chambre. Et a l'entree les Chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & ilz seront donnes aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent s'il est Bacheler, & si il est Baron le double; & s'il est Conte ou de plus, le double. Et le Rousset cappe de nuyt sera donne au guet, autrement ung noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, & les manches de custote en guisse d'un prestre, & il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. Et ce blanc laz il por-

tera

tera sur tous ses habellemens qu'il vestira au long de celle iournee, tant qu'il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & quil soit recorde de si hault record comme de nobles Chevaliers, Escuiers, & Heraulx d'armes, & qu'il soit renomme de ses faiz d'armes, comme devant est dit, ou aucun hault Prince, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en disant. Sire nous avons ovy tant de uray renom de vostre honneur, que vous avez fait en diverses parties, au tres grant honneur de Chevaliere a vous mesme, & a celuy, qui vous a fait Chevalier, que droit veult, que cest laz vous soit ostez. Mais apres disner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admeneront en la presence du Roy, & les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira. Tres noble, & redoubte Sire de tout ce, que ie puis, vous remercie, & de touts ces honneurs, courtoisies, & boutez, que vous, par vostre tres grande grace, m'avez fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant. Sire ceo nous avons fait par le commendement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi que nous vous ayons deplu par negligence, ou par faict en cest temps, nous vous requerons pardon: D'autre part, Sire, comme uray droit est, selon les coustumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme escuiers du Roy, compaignons aux

bache-

bachelierss, *& aux autres Seigneurs*. Guglielmo Camdeno nella sua Brittannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di Cavalieri. *Milites Balnei*, dice egli, *qui multis Balneorum, & vigiliarum ceremonijs adhibitis, Patrum memoria creati fuerunt, sciens omitto, quòd hic ordo iampridem exolevisse videtur*. Io non so quel che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il *Camdeno*; so bene, che il Re d'Inghilterra Carlo fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, con le solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 31. V. 9. *Cavalier sempre bagnato*,

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profectò ædepol ego nunc probè abeo madulsa*. Paolo l' abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madusa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta Madulsa) *ebrius, a græco μαδᾷν deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino*. E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a sodo da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l'esser ubbriaco, o aver bevuto assai. Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent. non festa luce madere
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet ----

Ovid. nel terzo dell' Arte

Turpe iacens mulier multo madefacta Lyæo.

Vvidus disse ancora Orazio Lib. 4. Od. 5. ad Augusto.

Longas o utinam, Dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ; dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Quum Sol Oceano subest.

Vguccione Pisano manuscritto del Testo antichissimo del Signor *Anton Maria Salvini* alla V. Vva. *Sed humidum est quod exterius habet humorem; Vvidum, quod interius, & operatur.* Vvidi appresso *Orazio* vale lo stesso che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco *βεβαπτισμένος* viene adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal Vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P. 31. V. 9. *Cavalier sempre bagnato*

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello.

Et souvent baigner mon cerveau
Dans la liqueur d'un vin nouveau.

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini — *Multo perfusus tempora Baccho*. Senofonte di più nel Convivio fa al vino irri-

irrigare, e innaffiare l'anima τῷ γὰρ ὄντι ὁ οἶνος ἄρδων τὰς ψυχὰς, τὰς μὲν λύπας, ὥσπερ ὁ μανδραγόρας ἀνθρώπους, κοιμίζει: Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, ſiccome la mandragola aſſonna gli uomini, così eſſo le cure. *Mneſiteo* Medico Ateniese preſſo *Ateneo* Lib. II. eſorta per la ſanità a bere qualche volta più liberalmente del ſolito, a fine d'innacquare gli acidi, che laſcia nel noſtro corpo il ſoverchio mangiare; καταποίζηται γὰρ τὸ σῶμα τοῖς οἴνοις, poichè, dice egli, viene a bagnarſi, e lavarſi il corpo co' vini.

P. 31. V. 10. *Per cagion di sì bell' Ordine.*
Guitton d'Arezzo manuſcritto Redi.

Piacemi Cavalier, che Dio temendo,
Porta lo nobil ſuo Ordine bello;
E piacemi dibonare Donzello,
Lo cui deſio è ſol pugnar ſervendo

P. 31. V. 14. *Potrò ſeder col mio gran Padre a menſa.*
Vn antico coſtume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re ſi trovaſſero a menſa col Padre, ſe prima non erano ſtati armati Cavalieri. *Paolo Vvarnefrido* de Geſt. Longobard. Lib. I. Cap. 23.

Cum peracta victoria, Longobardi ad ſedes proprias remeaſſent, Regi ſuo Audoin ſuggerunt, ut eius Alboin conviva fieret, cuius virtutes in prælio, victoriam cæpiſſent; utque patri in periculo, ita & in convivio comes eſſet. Quibus Audoin reſpondit, ſe hoc facere minime poſſe, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim,

inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exteræ arma suscipiat. In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l' anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l' onorevolezza dell' Ordine di Cavalleria. L' *Autore* della Cronaca intitolata: Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. *Le Roy mena soupper avec luy le Roy des Romains, & les Ducs, Seigneurs, & Chevaliers, qui estoient venus avec luy; & eut tres grand soupper presse de gens d'estat. Et fut l'asiettè telle qu'il ensuyt. L'evesque de Paris premier, le Roy, & puis le Roy des Romains, le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgongne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'estoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compaignee Messire fils du Roy de Navarre, le Comte d'Eu, & plusieurs autres Seigneurs.*

P. 31. V. 16. *Fatta meco immortal, ec.*

Nel Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulieres honore maritorum erigimus, & nobilitamus.* Vlpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fidecommissi citato ne' Digesti al Titolo de Senatoribus. *Fœminæ nuptæ clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur.* E nello stesso Titolo al principio lo stesso Vlpiano Lib. 62. ad Edictum. *Consulares autem*

autem fœminas dicimus Consularium uxores.

P. 31. V. 19. *Il sangue che lacrima il Vesuvio*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime; tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottaiano, di Novella, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima.

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,
Ch'a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin che sovra gli altri il cuor fa lieto?
Lacrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?

Nel secondo Libro dell'Antologia il Vino vien chiamato Lagrime della Vite.

P. 32. V. 1. *La Verdea soavissima d'Arcetri*

La migliore Verdea che faccia intorno a Firenze è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini*.

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,
Onde cotanto Arcetri oggi s'onora.

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte.

Versate omai versate
Anfore preiose in questi vetri,
Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.

I vini,

I vini, che da' nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti* erano molto differenti da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *vino verdetto* intendevano qualsisia sorta di vino bianco, che non fosse dolce, anzi fosse brusco, e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha savore nè troppo potente, nè troppo fievole, e ha un savore intra dolce, e amaro, e verdetto*. E appresso *Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto*. E nel cap. dello stomaco. *Desi guardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto*. Forse di tal fatta sono oggi i *Verdischi*, e i *Verdischetti* di Napoli, e que' vini altresì, che da' Franzesi son detti *Verds*, e *Verdets*. Pasquier nelle Ricerche della Francia. 8. 43. *En l'an 1554. nous eusmes des vins infiniment verds*. Ma la *Verdea* di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. *Plinio* Lib. 14. Cap. 1. favellando de de' vini. *Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitentq; Viridi*. Euripide nel Ciclope Οὐκ οἴνου χλωραὶ σταγόνες. *Non del vin le verdi stille*. E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d'una spezie di uva bianca nominata χλωρίς, cioè verdetta,

P. 32. V. 1. *D'Arcetri*

Ne' Canti Carnescialeschi è detto *Narcetri*; forse dal

dissi

dirsi San Matteo in Arcetri è venuta l' N. della particella *in* a restare addosso all' A. della voce seguente.

P. 32. V. 3. *Lappeggio*

Villa deliziosissima del *Serenis. Principe Francesco Maria di Toscana*, dove s' imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de' Vitigni, e per l'artifizio secondo il costume di varie Nazioni.

P. 32. V. 7. *Mezzograppolo, e alla Franzese Vin Rullato, e alla Sciotta.*

Fiorentino, uno degli Autori Geoponici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e Beruzio cioè un Geoponico da Baruti la Ricetta per fare il vino alla Coa: In *Catone* similmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Græcum quomodo fiat.*

P. 32. V. 9. *Soleggiato*

Il modo di fare il vino *Soleggiato* trovasi appresso *Didimo* nel Libro sesto degli Autori Geoponici descritto così. *Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio, che ha grappoli, e lo spampanano affatto per modo; che percotendovi il Sole consumi l'umido: e fa dolce il vino, come se fosse posto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di staccare i grappoli dall'umidità, e dal nutrimento della vite: e non piglino l'umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiando l' uve, pongono ogni grappolo di-*

sperse

ſperse al ſole, finchè tutte ſi appaſsiſcano. Poſcia levandole ſulla ſferza del caldo, le portano al tino, e ivi le laſciano il reſtante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le pigiano. Soleggiato era ancora il vino, che ſi faceva alla maniera Taſia, Geopon. Lib. ottavo.

P. 32. V. 13. *Gavazzando*

Il Ferrari alla V. Gavazzo cita le Gloſe Latino-greche, in cui *Gaviſo* χαίρω. Sicchè dal latino *Gaviſare*, che gli Spagnuoli dicono *gozar*, ſi è fatto *gavazzare*.

P. 32. V. 14. *Gareggiamo a chi più imbotta*

Il *Poliziano* nella Favola d'Orfeo

Voi imbottate come pevere;
I' vo bevere ancor mi.

P. 32. V. 15. *Imbottiam ſenza paura,*
Senza regola, o miſura — E più ſopra
Tracanniamo a guerra rotta.

Macedonia nel Lib. ſecondo dell'Antologia

Χανδοπόται βασιλῆος ἀεθλητῆρες ἰάκχου
Ἔργα κυπελλομάχου στήσομεν εἰλαπίνης,
Ἰκαρίου σπένδοντες ἀφειδέα δῶρα λυαίου.

Tracannare è χανδοποτεῖν. A guerra rotta corriſponde a quello κυπελλομάχου εἰλαπίνης. Senza regola, o miſura ſpiega quell' ἀφειδέα δῶρα λυαίου.

P. 32 V. 19. *Lui*

Vn Valentuomo ha voluto affermare, che *Lui* non ſi poſſa dire agli animali irragionevoli, ed alle coſe inſenſate, e ſenza anima. Nulladimeno ſi trova talvolta uſato negli Autori del buon Secolo,

colo. Il Petrarca Son. 107.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

E Son. 114.

Pommi ove il Sole uccide, i fiori e l'erbe,
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve.

E Son. 184.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro onde io fui
Ne primi anni abbagliato, e sono ancora
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e'n un punto, e'n un ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

E Canz. 39.

Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fugitivo,
Che'l mondo traditor può dare altrui
A che ripon più la speranza in lui?

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. *Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui, esser degna vivanda di cotal donna.* Dante nel Conviv. *Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Vit. Sant Anton. *Trovoe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, comincioe a dar boci.* Anco del Pronome addiettivo *Costui* vi fu chi

scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, ne di animale fuor della spezie dell'uomo, e pure il *Boccaccio* nel Filocopo Lib. 5. 67. favellando dell' uccello Smeriglio. *Veggiamo la fine di costui. s' egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda.* E Lib. 6. parlando d' un Anello. *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno aiutasse.* E nell' antico Volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. Cap. 8. *Noè aperse la finestra dell' arca, la quale aveva fatta, e si mandò fuori il corbo, ec. Ma Noè dopo costui mandò la colomba.*

P. 32. V. 20. *La spranghetta.*

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata da Plinio ove de' vini Pompeiani del Regno di Napoli favella nel Lib. 14. Cap. 6. *Dolore etiam capitum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.*

P. 32. V. 22. *L' anatomico Bellini.*

Il Signor Dottore *Lorenzo Bellini* Lettore di Notomia nell' Vniversità di Pisa, e celebre per tante belle, e dottissime Opere Anatomiche, e Mediche, le quali ha stampate; è celebre altresì per la sua forte, e robusta maniera di poetare. Qui si allude al Libro intitolato *Gustus Organum.*

P. 33. V. 15. *Vite bassa, e non broncone*

Vite bassa in Latino si direbbe forse *Vitis capitata.*

Bron-

Broncone *Vitis brachiata*; Onde forse è detta Broncone. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da *Bronco*. Columel. de Re Rustic. Lib. 5. Cap. 5. *Alij capitatas vineas, alij brachiatas magis probant*. In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: Nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi soli nel ceppo della vite.

P. 33. V. 18. *Villanzone*.

Corrisponde alla parola, con la quale son nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle Montagne *Rupices Rupicones*.

P. 34. V. 1. *Maritolla ad un broncone*.

Maniera notissima usata ancora da' Latini *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. delle viti. *In Campano agro populis nubunt, maritasque complexæ, atque ramos earum procacibus brachijs geniculato cursu scandentes, cacumina equant*. E Lib. 17. Cap. 24. *Maritare nisi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento*. Oraz. Lib. 4. Od. 5.

Et vitem viduas ducit ad arbores

P. 34. V. 6. *E ne scaccia senza strepito—Ogni affanno*

Anacreonte disse, che, quando Bacco gli viene in petto, εὕδουσιν αἱ μέριμναι. Ed il vino da un Poeta citato da *Ateneo* fu detto παυσίλυπος, quasi *Posafanni*.

P. 34. V. 8. *Giara*

Vaso di cristallo senza piede con due manichi per uso del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli.

li. Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *jarra. vaſo ventrudo con dos aſas*. E ivi medeſimo *jarrilla, y jarillo, jarros pequeños*. E appreſſo. *jarro comunemente ſe toma por el vaſo de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua*. Vn gentiliſsimo mio Amico, e Signore mi ha ſeveramente, e ad alta voce ſgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*; e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* ſieno deſtinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla ſecondo la gentilezza del ſuo ſpirito nobiliſsimo, ma i bevoni, quando ſon già imbarcati, non guardano a tante ſottigliezze: Coſa più plebea è lo attaccar la bocca al fiaſco, ovvero bere al boccale; E pure i Bevoni ſoventemente vanno cantando quella notiſſima canzona

Il buon vin non fa mai male
A chi 'l beve allo boccale.

Ed il Coro di Bacco appreſso il *Cavalier Marino* nell' Idillio dell' Arianna

Ma di gioia io vengo meno
Se 'l tracanno a ſorſo pieno
Nella fiaſca col crò crò
Fa buon prò

E come ſi legge nelle *Cento Nouelle* antiche nov: 22. *Andando lo 'mperador Federigo a una caccia con veſti verdi, ſi come era uſato, trovò un poltrone in* ſcm-

sembianti apiede d' una fontana , & avea disteso una tovaglia bianchissima su l' erba verde , & avea suso un Tamericie con vino , e suo mangiare molto polito . Lo' mperadore giunse , e chieseli bere . Il poltrone rispose con che ti dare' io bere ? A questo nappo non ti porrai tu a bocca : se tu hai corno , del vino ti do io volentieri . Lo 'mperadore rispose , prestami tuo barlione , ed io berò per convento , che mia bocca non vi appresserà . E lo poltrone li le porse , e tenneli lo convenente . E poi non li le rendeo , anzi spronò il cavallo , e fuggio col barlione . In questo luogo delle Novelle antiche osservo quel *bere per convento* , che vale bere senza toccare il vaso con le labbra , come ottimamente anno spiegato gli *Accademici della Crusca* nel nuovo Vocabolario della terza edizione , che presentemente si stampa , il che non osservarono in quello della seconda . Vant Rinal: Montalb: *Si trasse la barilozza da cintola , e porsela allo Cavaliere , che per grande pulitezza volle bere per convento* Guitton d' Arezzo Lett. 52. *Lo bere per convento allo nappo altrui non ee tuttogiorno mondezza : lo vino sovente si spande giù per lo seno .*

P. 34. V. 11. *Ch' Ambrosia , e Nettar non invidio a Giove .*

Paolo Silenziario nel secondo Libro dell' Antologia in proposito del vino si assicura a dire , che gli piace tanto , che , purchè n' abbia sempre , lascia ad un altro l' Ambrosia ---- ἀμβροσίην δ' ἄλλος ἔχειν ἐθέλοι.

P. 34. V. 13. *Di Vigne sassosissime Toscane .*

Virg. Georg. *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis .*

Gio-

Giovanvettorio Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. *Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti. E car. 11. Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini.* Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de' suoi tempi soleva dire. *Vino nel sasso, popone in terren grasso.*

P. 35. V. 1. *Acqua bianca.*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di *Omero*, che nel 23. dell'Iliade, nel quinto dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua ὕδατι λευκῷ, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell'Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea* ὕδασι πορφυρέοισιν. Κύμασι πορφυρέοις. *Appollonio* Argon 4. Vers. 915. ad imitazione d'Omero

Νῆχε δὲ πορφυρέοιο δι' οἴδματος ——

E *Furio* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*

Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas.

quasi forse che volesse dire *le fa bianche, e spumanti per l'agitazione, e per lo scambievole frangimento.* Si può adattare altra spiegazione contraria, come soggiugnerò qui appresso. *Orazio* col chiamare purpurei i Cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a'suoi Commentatori, tra' quali l'antico Porfirione: *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi sint*

sint potius? Sed purpureum pro pulchro poeta dicere assueverunt, ut Virgilius

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Et alibi

In mare purpureum violentior affluit amnis.

Ma sia detto con pace di *Porfirione*, non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo è nota la favola di Niso, e di Scilla, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita Scilla, in pena di aver tosato il capello porporino, che si vedeva sul capo del Re Niso suo padre, ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora: E Tibullo mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare

Carmine purpurea est Nisi coma: carmina ni sint

Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che Pelope avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora che Niso avesse quel suo crine di porpora vera, e reale

Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto 'l contrario cioè *mare torbido, e nero* per la copia delle acque, che in lui s'ingrossano: Che così spiega *Didimo* il πορφύρεον d'Omero, cioè che πορφύρεον signi-

significhi μέλαν in que' versi dell' Iliade Lib. 1. Vers. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell' Ediz. Romana a Car. 139. nel fine, comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare, per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono πορφύρεον. δὲ κῦμα, ἀντὶ τοῦ μέλαν. ὥσπερ καὶ αἷμα πορφύρεον. ἐοίκασι γὰρ πως ἄμφω τὰ χρώματα. ἐπεὶ ἐγγὺς μελανίας ἐστὶ τὸ πορφυροῦν. E *Suida* alla lettera E. ἐρυθραίνεται. μελαίνεται. Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' Iliade chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimaso agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epitetto di nero al sangue in molti luoghi dell'Iliade, nel terzo dell'Odissea, e negl'Inni. Poteva con più accertezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello* addurre il luogo dell'Eneide.

---------- lumenque iuventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores

Sebbene gli si sarebbe anche in questo potuto rispondere, che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello* se non aggiunto a quella luce, che è madre della

bellezza

bellezza, e della venustà, la qual luce peravventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue, e perciò chiamolla purpurea.

Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico commentatore di *Orazio*, il quale per un' ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione*, sembra, che lo abbia tolto ad *Acrone*. Dice dunque così. *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Reginæ Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la porpora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori, le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion d'esempio, *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastroccola di nomi; Per reste s'intendano le spighe del grano; per le spighe si vengano a intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, *aut pulchris* mi sembra molto naturale; Poichè siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero χρυσῆ ἀφροδίτη dalla bellezza, e splendore, e pregio dell'oro; così noi Toscani

 diciamo

diciamo a una Perſona compita, avvenente, di garbo; Ell'è una coppa di oro; Vn Signor d'oro, e ſimilmente un Libro d'oro (preſſo i Latini aureolus libellus)' nella ſteſſa guiſa, gia che il veſtire di porpora era coſa appreſſo gli antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci λαμπρὰ, i Latini, e i Toſcani *Splendida*, ſi ſentì *Orazio* tratto a chiamare i Cigni, che anno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non ſi voleſſe credere, che ne' ſecoli antichi trovavaſi una ſorta di porpora bianca da *Plutarco* mentovata, come oſſervò il dottiſſimo *Tanaquil Fabro*.

Se non foſſe un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi diſperato, Cacciatore, potrei dire, che *Orazio* chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle ſuddette ragioni: ma bensì perchè in realtà ſi trova una razza particolare di Cigni, i quali anno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche sì alla baſe, ma che tutte nella loro punta, o eſtremità, ſon tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceſo, e talvolta roſſeggia, in quelle del capo. Sembrerà ſtrano queſto mio detto non eſſendovi ſtato alcuno Scrittore, che fino ad ora abbia oſſervata queſta ſeconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed oſſervata nell' occaſione di trovarmi alle cacce del Sereniſſimo Granduca mio Signore. Due ſono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza ſono

di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivavano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre fiorentine, che anno dodici once per libbra. E questi portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una ciliegia; e tal pallottola da' cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*. Anno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti; già che tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre; ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non anno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero; ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle; e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto anno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare Purpurei. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar di accennare, che forse forse quegli vccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltone alcune penne dell'ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaia di colore di accesissimo scarlatto,

 det-

dettero occasione ad *Orazio* di nominargli Purpurei. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbon poi farsi onore, col soggiugnere, che i Grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere; imperocchè essi non anno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, contuttociò anno una lingua così piccolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestiere usar diligenza per ritrovarla; Onde alcuni Scrittori anno creduto, che non l'abbiano. E così non avendo lingua, ne voce; non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona.

P. 35. V. 2. *Tonfano*

Ricettacolo di acqua ne' fiumi, la dove ell'è più profonda.

P. 35. V. 2. *O ne' tonfani sia bruna.*

Ne' tonfani l'acqua sembra nera, o bruna per la profondità; onde *Appollonio* nel quarto dell' Argonaut. Vers. 517. *μελαμβαθὴς ποταμός*, *cioè fiume nero per la profondità*. E Vers. 1574. dello stesso Libro.

Κείνη μὲν πόντοιο διήλυσις, ἔνθα μάλιστα,
Βένθος ἀκίνητον μελανεῖ.

Appresso di *Teocrito* il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Telamone cadde, tiratovi dalle tre Ninfe, nell' acqua nera, κατήριπεν δ' ἐς μέλαν ὕδωρ. Tralascio di mentovare *Cointo Smirneo* nel terzo Libro Vers. 576.

sicco-

siccome ancora *Omero*, che in più di dodici luoghi dell' Iliade, della Odissea, e degl' Inni chiamò nera l'acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi, e delle fontane; intorno a che è da leggersi lo *Scoliaste Didimo*, ed *Eustazio*. Il colore dell' acqua detto da' Latini *aquilus* è spiegato per *bruno*. Festo Pompeo: *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acute volando dictam volunt. Aquilius autem color*, (che forse ha da dire *Aquilus*) *ab aqua est nominatus*. Lo Scaligero su questo passo cita il Glossario, che dice. *Aquilum*, μέλαν, ὡς Λυχίλλιος; quindi adduce due versi di *Varrone* nel Libro della fine del Mondo.

Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Sævus ubi posuit Neptuni filius urbem.

E dottamente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il μέλαν ὕδωρ di *Omero*. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede titolo di bruna all' acqua nel 28. del Purgatorio.

Tutte l'acque, che son di qua più monde
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde,
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, ne Luna.

P. 35. V. 18. *Lodi pur l'acque del Nilo*.
Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa Storia, che si contava delle maraviglie di

Bacco

Bacco fatte nell'Isola d'Andros. *Agli Andrij*, dice egli, *per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinari, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e divino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con ragione il Nilo, e l'Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque corressero.*

P. 36. V. 22. *L'acqua cedrata. Sia sbandeggiata*

Pel contrario nel *Ditirambo dell'Arianna inferma* Io ho detto

Corri Nisa prendi una Conca
Di maiolica invetriata;
Empila, colmala d'acqua cedrata;
Ma non di quella, che il volgo si cionca:
Ma se vuoi Nisa farti un grande onore,
Togli di quella, che d'odor si piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell'Etruria affrena.
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro;
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo,
E, per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo:

P. 37. V. 8. *Dell'Aloscia*

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il Covarruvias. *Aloxa es una bevida muy ordi-*

ordinaria en el tiempo dell' Estio, hecha de agua, miel, y especias. Vedi quivi

P. 8. V. 37. *Del Candiero*

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' Illustriss. sig. Conte *Lorenzo Magalotti*.

Torli d'uovo cotti appena
Sbatti in tersa porcellana,
E se vuoi cosa sovrana
Quanto sai sbatti, e dimena:
Poi metti zucchero
Più assai d'un pizzico,
Tone un gran bucchero,
Non fare a spizzico:
Poco muschio, ed ambra in chiocca,
Venti, o trenta gelsomini,
Monda un par di limoncini
Sol per vezzo della bocca:
Poi lascia stare
A riposare,
Finchè l' odore
Vien tutto fuore;
Allor con flemma,
Cosa importuna,
Trascegli, e leva
Ad una ad una
Le bianche foglie
De' gelsomini,
Le verdi spoglie

De' li-

De' limoncini :
Indi l' adacqua
Con di molt' acqua ,
E rimaneggia ,
Finchè si veggia
Incorporato ,
Rimescolato
Quel soave odorosetto
Gentilissimo brodetto
Proprio degno di Ciprigna :
Per finissima stamigna
Quindi il passa ; e ponlo allora
In dorata cantinplora
De' cristalli più lucenti ,
Che fra turbini nascosi
Fra le sue miniere algenti
Fabbricar sa Vallombrosa :
Pesta , trita , e polverizza ,
E di sal , che cuoce , e frizza
Tutte aspergigli le piaghe ,
Che faransi anche più vaghe ,
Mentre in breve puoi vederle
Di cristal cangiarsi in perle ,
E di giel cangiarsi in neve .
Or di questo bel lavoro
D' assetati almo ristoro
Sul mezzo giorno
Bella trinciera
Alzane intorno

La

La Sorbettiera ,
E quando vedi ,
Che intorno intorno
Gelido nastro
Fa 'l vaso adorno ,
Con un cucchiaio in man di terso argento
Tosto il distacca ,
E il ridistacca ,
Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento ,
Finchè bel bello
Rimescolando ,
Rimaneggiando
Questo con quello
Tra gelato , e non gelato
Vedrai farsi in più d'un loco ,
E serrarsi appoco appoco.
Come un latte ben quagliato ,
E Candiero è nominato ,
Tal chiamollo il Siciliano ,
Che priа'l fe contro la sete
Del Signor di Carbogniano

P. 37. V. 16. *E non par mica vergogna*
Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Il *Maestro Aldobrandino* Part. 1. Cap. 3. *Non dee l'uomo bere tanto , che divenga ebro , tutto sia ciò che molti filosafi dicano , che esser ebro due volte il mese è santade ; perciocchè dicono , che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo , e le purga per sudore , e per orina .* Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

 non

——— non festa luce madere
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e Bacco stesso si chiama *μαινόμενος*, come scrive Ateneo sul bel principio del Lib. 15. Vedi Oraz. Lib. 2. Od. 7. Lib. 3. Od. 28. Lib. 4. Od. 12. Plin. Lib. 14. Cap. 22. e Seneca de Tranquillitate, che disse. *Aliquando vectatio iterque vigorem dabit, convictusque; & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas: eluit enim curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitiæ medetur.* Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib. 15. 2.

P. 37. V. 20. *Avallo questo, e poi quest' altro vaso*

I Franzesi dicono *avaler un verre.* Della stessa formula si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato *di bere, d' inghiottire, d' ingollare.* Avallare è quello, che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse demittere. *Sed ardentes boletos, & raptim condimento, suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguant nivatis potionibus.* E nella materia del bere il Poliziano.

Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.

P. 38. V. 2. *Zamberlucco*

E' una lunga, e larga veste di panno con le maniche strette

ſtrette, la quale, in vece di bavero, ha un cappuccio così largo, che può coprire la teſta, anco quando vi è il Turbante de' Turchi, o il Carpacco de' Greci: E ſe ne ſervono i Turchi, e i Greci portandolo ſopra tutte l'altre veſti in tempo di freddo, o di pioggia. I Turchi in lor Lingua lo chiamano *Iamurluk* donde è nata la voce *Zambercucco* degl' Italiani, che da poco in qua anno cominciato ad uſare una tal veſte nella ſtagione più fredda.

P. 38. V. 7. *Quali ſtrani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maeſtro Stoppino dal Canto de' Biſcheri* fatto in uno de' ſolenni Stravizzi dell' Accademia della Cruſca. *Domandatene Porcograſſo, e Vannaccena, il quale nel ſuo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice, il vino ſovente eſſer cagione di parlaſia, parletichi, e capogiri, ed in ſomma di molt' altre girandole.*

P. 38. V. 9. *Parmi proprio, che la terra*
Sotto i piè mi ſi raggiri

Il Ciclopo briaco appreſſo *Euripide.*

Ο' δ' ὐρανός μοι συμμεμιγμένος δοκεῖ
Τῆ γῆ φέρεσθαι.
Parmi che'l cielo con la terra unito
Con eſſa lei ſi giri.

Il *Mureto* nel Galliambo ſopra Bacco
Viden' ut nemus citato procul impete rapitur?
Humus ut tremens freqnenti ſalit acta tripudio?

P. 38. V. 13. *Lascio la terra mi salvo nel mare*
Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Taormina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l' ubriachezza impazzati, gittavano dalle finestre le robe della casa credendo di essere in mare pericolando, e perciò convenir far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata τριήρης, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 38. V. 14. *Vara Vara quella gondola*.
Varare vale propriamente tirare il navilio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz.* manuscritta Libreria San Lorenzo *Varar. mittere navem in pelagum*. Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vadare*; e *Virgilio* nell' Eneida da il nome di *Vada* all'acque del mare.

------ *Sulcant vada salsa carinæ*.

Ma, ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del Ciriffo Calvaneo l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare.

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e i venti lo servon leggieri,
Varò la barca, e 'l Pover mise in terra
Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel Vanto di Rinaldo da Montalbano manuscrit-

to

to Redi. *Essendo giae vicini alla terra vararono la nave quasi sdrucita, e smontarono nello lido deserto.*
Con questi esempli si può correggere Morgante 26. 49. nel Testo stampato in Firenze dal Sermartelli, dove si legge

Greco surgeva, e varcava la barca
Orlando lo pagò cortesemente.

dee leggersi *varava*, e non *varcava*.
P. 38. V. 15. *Ben fornita*
Fornita in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel, che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Fornir. necessaria dare. Onomast. Provenz.* della stessa Libreria. *Fornir. Dar quel, che bisogna.*
P. 38. V. 22. *Diporto.*
Trovo la voce *Diporto* ne' Poeti, e ne' Prosatori Provenzali. *Peirol*, o *Pietro d'Alvernia* Libr. San Lorenzo.

Ben ai oimais qeu sospir, e qeu plaigna,
Qab paoc lo cor non part, qan me recort
Del bel solaz, del ioi, e del deport.

Giraldo di Bornello nel principio d'una sua Canzone.

De chantar ab deport
Me for en toz lassaz
Mas quant soi ben iratz
Estenc l'ira ab lo can,
E vau me conortan.

Storia della Bibbia in lingua Provenzale manuscritto di Francesco Redi. *La mullher del Rei ffaraho ana-*

ves

ves ab sos ffills deportan per a quella orta, e veeren a quella caxeta.

P. 29. V. 10. *Oh bell'andare — Per barca in mare.*

Finge *Euripide*, che al Ciclopo imbriacato da Vlisse pareva di andar per mare a sollazzo, come una Barchetta.

P. 40. V. 2. *Passavoga arranca arranca.*

Ottimamente il *Vocabolario della Crusca*. *Arrancare. Da anca. Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; si dice altresì delle galee, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata.* Gramat. Provenz. *Ranqueiar claudicare.* Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichissimo Testo a penna. *Luytant. Iacob ab l'angel, donali l'angel una farida en l'anqua, si que la li encodormì, e per a quella farida fo Iacob renqualos.* E di qui prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie. *Quando son ranchi, e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P. 40. V. 11. *Mandòla.*

Può essere forse, che sia detto dal Latino *Pandura* sorta di strumento musicale. La voce nella primiera sua origine è Assira, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde; E ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell' Onomastico dedicato da lui a Commodo Imperatore Lib. 4. Cap.

Cap. 9. τρίχορδον δὲ, ὅπερ ἀσσύριοι πανδοῦραν ὠνόμαζον. ἐκείνων δ' ἦν καὶ τὸ εὕρημα. Di qui si fece il verbo *Pandurizzare*, di cui si servì *Lampridio* nella Vita d'Eliogabalo: *Ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*, come da molti è stato osservato. La Pandora de' moderni Musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La Mandòla ha dieci corde, e cinque ordini. Il Mandolino ha sette corde, e quattr'ordini.

P. 40. V. 11. *La Cuccurucù*.

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo; e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Tiorba a Taccone di Felippo Sgruttendio da Scafato* stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia

Ferma su Masto Pazienzo
Ca facimmo na Lucia

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide*, e *Demostene*, volendo rappresentare la voce, ed il verso, che fa il Gallo, dissero κοκκύζειν, come afferma Polluce Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappresentare co' moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il Lione, la Grù, e la Civetta, come pur testifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co' nomi loro. E ve

n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti, e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava *μορφασμός*. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quarto de' suoi Proginnasmi Cap. 37.

P. 41. V. 16. *Scatenossi tempesta fierissima*.

Bellissimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro secondo; dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

P. 41. V. 18. *Sbuffa*.

Nella *Gramat. Provenz. Bufar, ore insufflare*. *Onomast. Provenz. Bufar. buccis inflatis insufflare*. *Rimar. Provenzale. Buf. idest insufflatio*. Di qui ha origine la voce *Buffone* in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortissimo di collo per uso di mettere in fresco nell'acqua le bevande. E parimente *Buffone*, cioè Giullare. E *Buffetto*, in significato del colpo di un dito, che scocchi di sotto un' altro dito, e suol darsi nelle gote gonfiate: E *Buffetto* altresì aggiunto di pane. E *Bufera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli Aretini *Bufare* vale lo stesso, che nevicare con vento. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italiana del sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa* stampate in Parigi l'anno 1669. appresso Sebastiano Mabre-Cramoisì in quarto.

P. 42. V. 4. *Gitta spere omai per poppa*.

Gettare spere. *Fare spere*. *Mettere spere* è termine mari-

marinaresco de' nostri Antichi. Morgant. Cant. 20. 35.

Subito messon per poppa due spere,
E'l mar pur sempre di sopra su passa.

L'Arioft. Cant. 19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corso rattenere.

Nella *Tavola ritonda* manuscritto della Libreria di S. Lorenzo *Niente giovava loro gittare ancora, ne potevano metter rimedio ne per timoni, ne per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave sie lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' venti.* Vita S. Ant. manuscritto. *Per lo ultimo rimedio si risolverono a fare spera, e poi si abbandonarono allo mare.* Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore

In luogo di timoni
Fa spere; e in acqua poni.

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da *Federigo Vbaldini*. *Speras. Ligantur enim plures fasces, & proijciuntur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis themonibus; & dicuntur Speræ, quasi res quæ faciunt tardare progressum.* Puo essere, che si dicessero *Spere*, quasi che fossero l'ultime *Speranze* nelle tempeste. Che gli Antichi dicessero alcune volte *Spera* in vece di *Speranza* ne può essere testimonio *Arrigo Baldonasco* manuscritto di Francesco Redi

Chi al ſuo preſio ſi prova
Ogni altro va morendo,
Però tutto mi arrendo
A lei, ch'è la mia ſpera
Spero in lei, che ſi trova, ec.

Lo ſteſſo Poeta nello ſteſſo manuſcritto

Amor novellamente
M'a preſo in tal manera,
Ke con tutta mia ſpera
M'a fatto ſervidore
Di voi, Donna, piacente,
E di gran ſenno altera.

Ruggierone da Palermo manuſcritto Redi

E tutta la mia ſpera è poſta in lei.

I Poeti Provenzali diſſero *Eſper*, che vale totalmente lo ſteſſo di *Spera* de' noſtri Toſcani. *Emblanchacet* nella Canzone, che comincia *Lonzament m'an trabaillat, e mal mes, Ses nul repaus Amor en ſon poder* va dicendo del medeſimo Amore.

Mais el me ten gai, e en bon eſper

Giraldo di Bornello manuſcritto di San Lorenzo

Per lo grat, e pel coman
Dels treis, (cioè degli occhi, e del cuore) *e per lor plazer*
Nais amor, q'en bon eſper
Vai ſos amics confortan.

Raimondo Giordano Viſconte di Sant'Antolino

E plaz mi molt, car ſai car voſtr'om ſo
Quns bon eſper de vos mi ten iauzen,
Qab bon ſeignor nos perd rics guazerdo
Qui gen lo ſerf.

Tra

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della ſperanza*, che è un canapo groſſisſimo, ſerbato nelle navi per gittar l'ancora negli eſtrémi biſogni, Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo conſiderato, che *gittare ſpere* è termine marinareſco dell'Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari*. *Spera*. *Suppoſitum*, *turunda ad ſolvendam alvum*, *quod in ſperam convolvatur*, va congetturando, che, ſiccome la Cura, o Suppoſta vien chiamata *Spera* per eſſere un Volgolo, così poſſano eſſerſi dette Spere quei faſci legati, e avvolti, che ſi gittano in Mare per arreſtare, e rattenere la Nave, dal Latino *Spira*. Greco. σπεῖρα, con che ſi ſignifica ogni coſa ravvolta, e che abbia giri.

P. 42. V. 6. *Orcipoggia*.

Meſſer Franceſco da Barberino ne' Documenti di Amore.

Manti, prodani, e poggia,
Poppeſi, ed orcipoggia.

Le Chioſe. *Orcipoggia*. *Funes quibus poggia velæ trahitur, cum nimium venti eſſent*. Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Teſto a penna ſi legge *Orzipoggia*.

P. 42. V. 14. *Sioni*.

Meſſer Franceſco da Barberino ne' Documenti d'Amore.

E ſe un Sion repente
Vien, che ſubitamente
Rompe, ſpezza, e rivolge:
Ben fa ſe a Dio ſi volge
Ogni anima, che ſolo
El ti può torre duolo.

n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti, e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava μορφασμός. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quarto de' suoi Proginnasmi Cap. 37.

P. 41. V. 16. *Scatenossi tempesta fierissima.*

Bellissimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro secondo, dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

P. 41. V. 18. *Sbuffa.*

Nella *Gramat. Provenz. Bufar: ore insufflare. Onomast. Provenz. Bufar. buccis inflatis sufflate. Rimar. Provenzale. Buf. idest insufflatio.* Di qui ha origine la voce *Buffone* in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortissimo di collo per uso di mettere in fresco nell'acqua le bevande. E parimente *Buffone*, cioè Giullare. E *Buffetto* in significato del colpo di un dito, che scocchi di sotto un' altro dito, e suol darsi nelle gote gonfiate: E *Buffetto* altresì aggiunto di pane: E *Bufera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli Aretini *Bufare* vale lo stesso, chè nevicare con vento. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italiana del sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa* stampate in Parigi l'anno 1669. appresso Sebastiano Mabre-Cramoisì in quarto.

P. 42. V. 4. *Gitta spere omai per poppa.*

Gettare spere. Fare spere. Mettere spere è termine

mari-

marinaresco de' nostri Antichi. Morgant. Cant. 20. 35.

Subito messon per poppa due spere,
E'l mar pur sempre di sopra su passa.

L'Ariost. Cant. 19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corso rattenere.

Nella *Tavola ritonda* manuscritto della Libreria di S. Lorenzo *Niente giovava loro gittare ancora, ne potevano metter rimedio ne per timoni, ne per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave sie lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' venti*. Vita S. Ant. manuscritto. *Per lo ultimo rimedio si risolverono a fare spera, e poi si abbandonarono alla mare*. Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore

In luogo di timoni
Fa spere, e in acqua poni.

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da *Federigo Vbaldini*. *Speras. Ligantur enim plures fasces, & projciuntur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis themonibus; & dicuntur Speræ, quasi res quæ faciunt tardare progressum*. Puo essere, che si dicessero *Spere*, quasi che fossero l'ultime *Speranze* nelle tempeste. Che gli Antichi dicessero alcune volte *Spera* in vece di *Speranza* ne può essere testimonio *Arrigo Baldonasco* manuscritto di Francesco Redi

Chi al ſuo preſio ſi prova
Ogni altro va morendo,
Però tutto mi arrendo
A lei, ch'è la mia ſpera
Spero in lei, che ſi trova, ec.

Lo ſteſſo Poeta nello ſteſſo manuſcritto

Amor novellamente
M'a preſo in tal manera,
Ke con tutta mia ſpera
M'a fatto ſervidore
Di voi, Donna, piacente,
E di gran ſenno altera.

Ruggierone da Palermo manuſcritto Redi

E tutta la mia ſpera è poſta in lei.

I Poeti Provenzali diſſero *Eſper*, che vale totalmente lo ſteſſo di *Spera* de' noſtri Toſcani. *Emblanchacet* nella Canzone, che comincia *Lonzament m'an trabaillat, e mal mes, Ses nul repaus Amor en ſon poder* va dicendo del medeſimo Amore.

Mais el me ten gai, e en bon eſper

Giraldo di Bornello manuſcritto di San Lorenzo

Per lo grat, e pel coman
Dels treis; (cioè degli occhi, e del cuore) *e per lor plazer*
Nais amor, q'en bon eſper
Vai ſos amics confortan.

Raimondo Giordano Viſconte di Sant'Antolino

E plaz mi molt, car ſai car voſtr'om ſo
Quns bon eſper de vos mi ten iauzen,
Qab bon ſeignor nos perd rics guazerdo
Qui gen lo ſerf.

Tra

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della speranza*, che è un canapo grossissimo, serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estrémi bisogni, Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo considerato, che *gittare spere* è termine marinaresco dell'Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari*. *Spera*. *Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in speram convolvatur*, va congetturando, che, siccome la Cura, o Supposta vien chiamata *Spera* per essere un Volgolo, così possano essersi dette Spere quei fasci legati, e avvolti, che si gittano in Mare per arrestare, e rattenere la Nave, dal Latino *Spira*. Greco. σπεῖρα, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

P. 42. V. 6. *Orcipoggia*.

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore.

Manti, prodani, e poggia,
Poppesi, ed orcipoggia.

Le Chiose. *Orcipoggia*. *Funes quibus poggia velæ trahitur, cum nimium venti essent*. Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*.

P. 42. V. 14. *Sioni*.

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore.

E se un Sion repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge:
Ben fa se a Dio si volge
Ogni anima, che solo
El ti può torre duolo.

Credono i Marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d'uguale, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; quindi con esse nuvole calando in Mare, e raggirando l'acqua, e assorbendone molta, stimano, che il *Sione* vada crescendo, e rigonfiando, e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il Vascello. Son da vedersi l'opinioni de' Filosofi del nostro Secolo. Delle ridicolose, e vane superstizioni costumate da' Marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, sarà bello il tacere.

P. 42. V. 17. *I cavalli del mare.*

Cavalli in termine marinaresco si dice a que' gonfiamenti dell'onde, quando il Mare è in fortuna, che con altro nome son chiamati *marosi*, *fiotti di Mare*, *ec.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni*. *Guido Giudice* Storia Troiana. *Le disavventurate navi s'avviluppano tra gli ondosi cavalli.* E quivi medesimo. *Cavalli del mare da' venti si levano in grandi montagne*, dove forse volle esprimere quel di *Virgilio* --- *insequitur praeruptus aquae mons*.

P. 42. V. 20. *Che noi siam tutti perduti.*

San Giovan Grisostomo, o chi si sia il rappezzatore dell'Omelia contro la gola, e contro l'ebbriachezza, intitolata περὶ γαστριμαργίας, καὶ μέθης, chiama l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi son degni di esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento

mento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P. 43. V. 3. *Ma mi sento un pò più scarico*

Pel contrario *Carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio, Antic. Annotaz. Bibb. manuscritta *Oloferne era un po carico dal vino*. *Firenzuol.* Asin. Lib. 3. *Tornando iersera un poco tardetto da cenar fuor di casa essendo assai ben carico, ec. così del cibo, come del vino.* Il Testo latino. *Cum a cœna me serius aliquanto reciperem potulentus.* Vn tal caricarsi, volendo spiegar *Virgilio* disse *Impleri*.

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.

E Plauto alla comica disse *Saburrari*, prendendo la metafora dalla Zavorra, con cui si caricano le navi *Cistell.* At. 1. Scen. 2.

Idem mihi, magnæ quod parti est vitium mulierum,
Quæ hunc quæstum facimus, quæ ubi saburratæ *sumus*,
Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur quam sat est.

E appresso

Quin ego nunc quia sum onusta *mea ex sententia*
Quiaque adeo me complevi flore Liberi
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.

I Fiorentini soglion dire *Cena leggiera*. *Andar leggieri a letto*, e simili,

P. 43. V. 4. *Io già rimiro*.

Mirare, *rimirare* vale lo stesso, che *guardar fissamente*, *guardar con attenzione*. L' etimologia del verbo *mirare* è da leggersi nelle Origini Italiane del *Ferrarri*. Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo

stesso

stesso, che *guardar nello specchio*, Nella *Gramatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo. *Mirar. in speculo inspicere*. Nel Vocabolario Tolosano: *Miraillà, mirer regarder au miroir*. Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di Ser Brunetto Latini 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente* non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca*; ma tengo, che debba interpetrarsi *Specchio*; e ne ritrovo un simile esemplo nel mio Testo a penna delle Lettere di *Fra Guittone d'Arezzo* Lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, e miradore, ove se provedesse, e agiensasse ciascuna piacente, e valente donna*. Lo stesso *Guittone* Lettera 13. in vece di *miradore* disse eziandio *miraglio*. *Carissimi, del Mondo miragli siete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s' affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro*. Ma il verbo *Smerare*, che si trova negli Autori più antichi vale *Depurare, nettare, pulire*: Siccome l'addiettivo *Smerato* significa *netto, limpido, trasparente*. Nell'antico Trattato della Sapienza manuscritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l'uomo si vede in una bella fontana ben chiara, ed ismerata*. Queste voci capitarono in Toscana dalla Provenza *Rimar. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Esmera, Depurat*: E di qui forse venne

Sme-

Smeriglio Pietra con la quale si brunisce l'acciaio, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco σμίρις.

P. 43. V. 6. *Santermo*.

Dicono i Marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso 'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posa sopra gli alberi, o sopra l'antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato de essi Marinari la Luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando crederono, che fossero le Stelle di Castore, e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccatasi dalla moltitudine degli uomini del Vascello. Altri dicono essere un Genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un Genio cattivo, che, dando speranza di salute a' naviganti, brami d' essere adorato. Certuni s'immaginano, che quel poco di barlume di luce, che al volgo stordito dalla paura par di vedere su gli alberi, e sull' antenne, sia un effetto de' raggi solari, che percuotono sull'antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta, soglion rimanere quasi sempre molte bolle di acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Certaltri, ancorchè abbian navigato tutto 'l tempo di lor vita affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa; e la

cre-

credono un trovato del ſemplice, e credulo volgo, il che fà molto a propoſito per confermar l'opinione dell' antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de Placit. I Marinari criſtiani, come che venerano per loro Protettore Sant'Elmo Veſcovo Siciliano, tengono fede, che ſia un ſoccorſo del Santo loro Protettore. Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana crede, che queſto nome di Santelmo ſia nome abbreviato di Santo Eraſmo; e di qui può eſſer nata la voce *Santermo*.

P. 43. V. 20. *Sarà ſempre il mio Mignone*.

Mignone ſignifica amico, intimo, favorito; è non è voce nuova in Toſcana. *Fra Giordan.* Pred. manuſcritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Efeſtione, che fue Mignone del Re Aleſſandro.*

Bern. Orl.

Or fatti liberar dal tuo Mignone.

Luigi Pulci Morg. 24. 50.

Diſſe Vlivieri a te ſi vorrè dare
Tanto in ſul cul, che diventaſſe roſſo,
E farti a Gano il tuo Mignon fruſtare,
Che t' ha ſempre trattato, come uom groſſo

Luca Pulci Ciriff. Calvan. Cant. 7.

Così dall' altra parte par che attenda
Il Re Luigi al ſuo Mignone, o Cucco.

Niccola Villani nelle Rime piacevoli ſtampate in Venezia ſotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al ſuo Gatto.

Io

Io fui Mignon del mio Signor molti anni

Il dottiſſimo, e diligentiſſimo *Carlo Du-Freſne* nel Gloſſario alla voce *Minna* cita un certo *Maeſtro Iſone*, il quale, facendo le Chioſe a' Verſi di *Prudenzio*, dice

Ardor. amor, minna
Furores. minna.
Ignem. amorem, minna.

La prima di queſte Chioſe è aggiuſtata ſu quel verſo del Libro primo di *Prudenzio* contro Simmaco, ove trattando degli Amori di Ercole con Ila ſuo Mignone diſſe

Herculeus mollis pueri famoſus amore
Ardor..

Spiega quell' *Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor. amor, minna*. Diſſi *minna* voce Germanica; poichè il *Kiliano* ſcrive nel ſuo Dizionario, come riferiſce il medeſimo *Du-Freſne*, *Theutonibus minnen eſt amare, diligere, atque adeo venereis voluptatibus frui, amare, Amori litare maximè ſuperioribus Germanis*. Nel giuramento ſcambievole de' due fratelli di Francia Luigi, e Carlo in Argentina l'anno 842. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipſio*, e dal Preſidente *Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell'Antichità delle Gaule Cap. 6. e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle ſue Origini, quelle parole in Lingua Tedeſca *In godes minna* ſi eſpongono nell'altra parte del Giuramento *Pro Don* (ovvero *Deu*) *amur*, cioè *Pro Dei amore*.

Da tutto questo si può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de' Franzesi, e da loro a noi Toscani verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da' Franchi, popoli di Germania, che a quella Regione di Francia diedero il nome, le quali al parere del famoso Legista *Francesco Ottomanno* nel Libretto *de Franco-Gallia*, compongono un terzo della Lingua Franzese: poichè da *Minna* Amore, e da *Minnen*, amare voci antiche Germaniche anno fatto a mio credere, i Franzesi *Mignon* il Cucco, il favorito. E *Mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra, vezzosa, e amata, che pur anco disse, all'usanza de' Latini, *Amie*; *m'amie*. E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per Vezzosetto: Imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano Amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce Menino. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese, nelle quali questo Valentuomo si persuase da prima, che *Mignon* de' Franzesi fosse nato da *Mignoun*, che presso i Bassi Brettoni vale *Amico*; E poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *Niño*, ovvero *Mi niño*.

I Greci *Mignone* lo dicono τὰ παιδικά. I Latini *Deliciæ*, *Amores*. E siccome τὰ παιδικὰ si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gl'Istorici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse

Venit

Venit amicitiæ nomine tectus Amor

risguardando al costume degli Amanti, che cuoprono più che possono la disonestà coll'onesto nome di amicizia. Di qui è nato, che al nome di *Mignone* sia intravvenuto come a quello di *Drudo*, che, essendo per se nomi d'amicizia, e di fedeltà, sonosi tratti ad esser nomi d'amore, e d'amore impuro; nel qual sentimento l'*Azzolini* nella celebre Satira

Si fi, che d'Vlpian scampino i lacci
Lene, e Mignoni.

P. 44. V. 2. *Purchè sia molto grandissimo*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l'aver dato sovente l' accrescimento a' Superlativi *Gio. Vill.* Lib. 7. Cap. 100. *Assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima.* E Cap. 101. *Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime.* E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato. *Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo:* In alcuni de' miei Testi a penna si legge *molto santissimo uomo*. Nell'antico libro manuscritto della cura delle malattie. *Vsi questo collirio, che ee molto buonissimo a rimuovere lo panno dalli occhi.* Nell' antico Volgarizzamento di Mesue manuscritto *Empiastro d'Archigene molto agevolissimo a guerire li letargici.* Nelle Cento Novelle antiche ve ne son esempli assai, come osservò il *Padre Daniel Bartoli*, nel Libro intitolato *Il torto, ed il diritto del non si può*

Cap. 102. che è da vederſi; ſiccome ſon da vederſi il *Cavalier Lionardo Salviati* negli Avvertimenti Volum. 2. Lib. 1. e *Udeno Niſieli* nel terzo Volume de' Proginnaſmi Poetici Cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accreſcitive a' ſuperlativi. *Quam maximus; Longe maximus; Multo maximus*. E i Greci altresì ὡς μέγιστος, τρισμέγιστος. E nell'Orazione a Demonico attribuita ad *Iſocrate* vi è πολὺ μέγιστος.

P. 44. V. 4. *Ad un piccolo Bicchiere*.

Epigene nell'Eroina appreſſo *Ateneo* Lib. XI. fa un graziosiſſimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia.

Ἀλλ' οὐδὲ κεραμεύουσι νῦν τοὺς κανθάρους
Ὦ τάλαν, ἐκείνους τοὺς ἁδρούς, ταπεινὰ δὲ
Καὶ γλαφυρὰ πάντες, ὥσπερ αὐτὰ ποτήρια
Οὐ τὸν οἶνον πινόμενοι ---

Quei cantari oggi più non ſi lavorano,
Quei cantari gagliardi ahi laſſo. Ma
Bicchieretti galanti, e piccolini,
Quaſi i bicchieri, e non il vin ſi bea.

P. 44. V. 11. *E quei Gozzi ſtrangolati*.

D'un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione *Ateneo* nel ſuddetto Libro, citando *Teopompo* nella Favola delle Soldateſſe Ἐγὼ γὰρ κώθωνος ἐκ στρεψαυχένος πίομαι, τὸν τράχηλον ἀνακεκλασμένης. Che il *Caſaubono* facendovi l'interrogativo traduce. *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum obtortum, & reflexum?*

P. 44. V. 12. *Arnesi*.

Tommaso Reinesio nel Cap. primo del terzo Libro delle varie Lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla Latinobarbara *Hernasium* usata dalli Scrittori Tedeschi; e *Hernasium* avesse forse origine da *Fara*, che nello stesso significato di *Arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle Leggi Longobarde: Ma con pace di questo eruditissimo Letterato *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d'alcuni Autori non significa *Arnese*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli ecclesiastici, e dal sig. *Du-Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l'ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d' ingegno. *Perdicone* Poeta Provenzale.

Vaivassor ric, & poderos
Ke tien rics, & bos arneis.

Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franzese fa venire *Harnois* dall' Italiano *Arnese*, e questo dall' Alemanno *Arnisch*.

P. 45. V. 12. *Son arnesi da ammalati*.

Ferecrate Comico appresso *Ateneo* Lib. 11. nella Commedia intitolata la Corianno, se però il titolo non è guasto.

Ἐι λάβω .... σοὶ τὴν κυλίσκην ἢ Μησαμῶς,
Μικράγγε. κινεῖται γὰρ εὐθύς μοι χολὴ,
Ἐξ ὅπερ ἔπιον ἐκ τοιαύτης φάρμακον.
Vuoi ch'io ti porti il Calicetto? Nò.

Piccolo

Piccolo egli è, e muovemi lo stomaco,
Sovvenendomi, che dentro un sì fatto
La medicina io bevvi.

P. 44. V. 21. *Scarabattole.*

Fogge di Stipi, o Studioli trasparenti da una, o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili: E sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconsi in Castigliano *Escaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi *Scarabattola*, e *Scarabattolo*, e appresso a poco su questa stessa aria di corruttela altre simili voci dello stesso significato in altri paesi d'Italia. Ne' tempi, che verranno, questa Etimologia sarà forse stimata un sogno; e si vorrà credere, che *Scarabattola* abbia avut' origine dalle minute bazzecole, o miscee, che per altro nome son chiamate *Carabattole.*

P. 45. V. 2. *Pedine*

Son dette per ischerzo le Donne di bassa condizione, perchè vanno a piede: o è tolta l'appellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi.

P. 45. V. 3. *In quel vetro, che chiamasi il Tonfano*

Ateneo nel Lib. XI. fa menzione d'un Detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un *Pozzo di argento*. Vedi quivi.

P. 45.

P. 45. V. 11. *O come l'ugola e baciami, e mordemi!* Sileno presso *Euripide* beve furtivamente il vino al Ciclope: Il Ciclope se n'avvede, e addirizzandosi a lui, gli dice:

> Οὗτος, τὶ δρᾷς; τὸν οἶνον ἐκπίνεις λάθρα;
> *O là, che fai? Cionchi di furto il vino?*

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde

> Οὐκ, ἀλλ᾽ ἐμ᾽ οὗτος ἔκυσεν. ὅτι καλὸν βλέπω.
> *Non io signor. Ma ben costui baciavami,*
> *Perch' ho cortese il guardo, e dolce miro.*

P. 45. V. 12. *O come in lacrime gli occhi disciogliemi!* *Bastiano de' Rossi* in una sua Cicalata fatta nello Stravizzo dell'*Accademia della Crusca* l'anno 1593. *Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza.*

P. 45. V. 4. *E fatto estatico vo in visibilio.* Estatico in questo luogo risponde al latino *Externatus*, *Uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell'affetto dominante, o del piacere presente. *Apuleio* Lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam.* Il Firenzuola qui *E fuor di me attonito, e balordo vegghiando sognava.* Sebbene *Externatus* nel latino conviene meglio a chì è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Catullo* disse ad Arianna compassionandola

> *Ah misera, assiduis quam luctibus externavit*
> *Spinosas Erycina serens in pectore curas:*

Ma

Ma *Celio Aureliano* Celer. paſſion. 1. 15. verſo la fine *In ebrijs enim* alienatio *ex multitudine poti vini facta perſpicitur*. Sorano, il quale in queſti Libri è latinizzato da Celio, dovea veriſimilmente nel Greco aver uſata la parola *ἔκστασις*, la quale in latino ottimamente fu reſa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo ſignificare una perſona aſtratta di qual ſi ſia aſtrazione di mente, ſi vagliono della voce *Embevecido* tratta la metafora dall'ubriachezza. Nella Traduzione dell'Opere di Santa Tereſa ſi legge *imbevimento*, *o aſtrazione*, con le quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forſe ſi dice con una ſola *Embevecimiento* Aſtrazione, Eſtaſi.

P. 45. V. 14. *Vo in viſibilio*

Nella contraria maniera, che da *εἰν ἀρίμοις* di *Omero* diſſe Virgilio *Inarime* facendo di due parole una, nel che, per uſar la fraſe del *Berni*, ei preſe un granciporro, la plebe Fiorentina da *Inviſibilium*, parola del Simbolo Niceno da lei, ſiccome molt' altre, male inteſa, e ſtorpiata, ha fatto *Inviſibiliom*, e poi, come ſe foſſero due parole *In viſibilio*. Onde andare in viſibilio per andare in eſtaſi quaſi ſtraſecolato, cioè fuor di queſto ſecolo, e nell' altro mondo. Ma non ſi uſerebbe ſe non per iſcherzo.

P. 46. V. 2. *A iſonne*.

Vale lo ſteſſo, che *Aufo*, cioè a ſpeſe altrui, ſenza propria ſpeſa. L'etimologia d'*Iſonne* ſi può leggere

per

per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Stoppino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell'Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva *Dante*

Più è tacer, che ragionare onesto.

P. 46. V. 3. *Si sdraiaron sull'erbetta.*

Virgilio Lib. 9. ----- *passim somno, vinoque per herbam*
Corpora fusa vident.

Era cosa solita tra gli Antichi rappresentare i Satiri sdraiati in atto di dormire profondamente; e gl'intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. Plin. 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoso per un tale intaglio; E Platone nel Lib. 3. dell'Antologia fa menzione di un tal Diodoro, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormir forte.

P. 46. V. 4. *Tutti cotti*

Cotto qui significa lo stesso, che ubbriaco. *Morg.* 19. 131.

E quand'egli era ubbriaco, e ben cotto
Ei cicalava per dodici putte.

Antonio Alamanni ne' Sonetti alla Burchiellesca

Vorrei così dal Tibaldeo sapersi,
S' un crudo senza legne esser può cotto.

Pier Salvetti nel Brindisi manuscritto

Oimè quasi per gli occhi
Escemi 'l vin, che pur mandar di sotto.

E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalb. *E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavalliato dal oppio sie si addormentoe si forte, ec.*

In Diomede Gramatico si leggono di *Petronio* questi due Anacreontici, i quali son posti nella Raccolta de' Frammenti dello stesso *Petronio* dietro al suo Satirico

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

P. 46. V. 4. *Tutti cotti come Monne.*

Monna con l'o stretto è lo stesso, che Scimmia, o Bertuccia. *Esser cotto come una Monna. Pigliar la Monna*, che significano essere ubbriaco, e imbriacarsi, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre Nazioni. *Bernardo Giambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 3.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino,
Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,
E dice, che vuol fare un sonnellino.

Nel Vocabolario Tolosano. *Mounard, Singe. Mounino, guenon, guenuche. Prenè la Mounino, s'enyvrer.* Goudelin nel Ramelet Moundi segound flouret.

Countent, & franc de tout soucì
Sounque de prenè la Mounino.

Don Sebastiano de Covarruvias Orozco nel Tesoro della

della Lingua Caſtigliana alla voce *Mona* dopo aver accennata l'origine di tal voce, ſoggiugne. *Eſtas Monas appetecen el vino, y las ſopas mojadas en el; y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porque unas dan en alegrarſe mucho, y dar muchos ſaltos, y bueltas; otras ſe encapotan, y ſe arriman a un rincon encubriendoſe la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triſte al hombre borracho, que eſta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y ſe huelga con todos.* Queſti due diverſi effeti dell'ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. *Laberio* nella Citerea citato da *Nonio Marcello* alla voce *Ebriulari*. *Ebriulati mentem hilarem arripiunt*. Pel contrario *Plauto* nel Curculione. *Operto capite calidum bibunt triſtes, atque ebrioli incedunt*. Da queſto *Ebriolus* di Plauto, e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine la voce *Brillo* in ſignificanza di *Avvinazzato*, *o Cotticcio*. E forſe ancora la parola *Brio*, che eſprime una ilarità, o eſpanſione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di Spiriti ſimile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità aſſaggiato. Non è però che la voce Greca βρύλλων, con la quale *Ariſtofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che per ciò ſia allegro più del ſolito, non ſi accoſti molto alla voce Toſcana *Brillo*, e particolarmente ſe l'ypſilon ſi doveſſe pronunziare alla moderna, come un *i*, e non come l'*u* Franzeſe.

Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Monna malinconica sembrano adombrati da *Orazio* Lib. 3. Od. 21.

O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris iocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu facilem, pia Testa, somnum.

IL FINE.



L'Illustrifs. sig. Arcidiacono Strozzi veda, e diligentemente riconosca se in questa Opera intitolata *Bacco in Toscana* vi sia cosa repugnante alla santa Fede Cattolica, e buoni costumi, e referisca. Data questo dì 12. Luglio 1685.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Ho trovata la presente Opera trasmessami da V. S. Illustrifs. non meno conforme a' pij sentimenti, che alla dottrina profonda di così celebre Autore, e però la stimo per tutti i capi degnissima della stampa, e la reverisco.

Luigi Strozzi Arcidiac. Fior.

Stante la soprad. relazione si stampi 18. Lug. 1685.
Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

L'Eccellentifs. Sig. Dottore Pier Andrea Forzoni Consultore di questo S. Inquisizione veda, e riferischi. Dal S.Of. di Firenze questo dì 18. Luglio 1685.

Fra Cesare Pallavicini da Milano dell'Ordine Min. Convent. Vic. Gen. del S. Of. di Firenze.

Reverendifs. Padre.

Nel presente *Ditirambo*, e nelle *Annotazioni*, non ho trovata cosa veruna repugnante alla nostra Santa fede Cattolica, ne a buoni costumi: Anzi avendo in questa nuova opera, ammirata la felicità, purità, e proprietà, del Dottissimo Autore, in ogni

manie-

maniera di composizioni; E la sua varia, profonda, e pellegrina erudizione, in materia sommamente singolare la giudico degnissima della stampa, come l'altre chiare fatiche del medesimo, celebrate in ogni luogo, dalla fama, e dalla stima universale de Letterati. Questo di 20. Luglio 1685.

Pier Andrea Forzoni, ec.

Imprimatur

F. C. Pallavicinus de Mediol. Ord. Min. Convent. S. Franc. S. T. D. & S. Off. Flor. Vic. Gen.

Ruberto Pandolfini Senat. e Aud. di S. A. S.

IN-

INDICE.

A

Ali-

B

penna

D

Fra

En-

F

G

Gio-

I

Inghir-

Libro

M

Metro-

N

Orci-

Pla-

Rima-

S

Sonet-

T

Trat-

V

Viag-

Z

FINE DELL'INDICE.

